RACCOLTA

DI

TRAGEDIE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOLUME II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXV

SEDECIA
ULTIMO RE DI GIUDA

DI

GIOVANNI GRANELLI

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA

LEGATO A LATERE DI BOLOGNA

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ (*)

Se un comandamento suo, Eminentissimo Signore, non affidasse a condurselo sotto gli occhi questa Tragedia mia, e alla pubblica luce non esponessela, ella certamente nell'oscurità, in cui nacque, per me giacerebbesi tuttavia, oltra ad ogni suo merito già onorata dal gradimento che questa città sì chiara, e per tanti celebratissimi Letterati, se mai in altro tempo, in oggi cotanto adorna, quanto al mondo tutto è notissimo, ne avea, in udendola rappresentare, fin dalla prima volta mostrato.

(*) *Dedicatoria premessa all'edizione di Bologna, per Lelio della Volpe*, 1731.

Ma poichè all'Eminenza Vostra è piaciuto di me e questa fatica mia con sì degnevole umanità riguardare, compiacciasi altresì di gradire, ch'io fregiandola del chiarissimo Nome suo, e a Lei offerendola, un tal onore le aggiunga maggior di quanti essa sperasse mai di ottenere. Così foss'ella in se medesima di tal pregio, che quest'atto d'ossequio mio alcuna gloria potesse all'E. V. promettere, com'io le moltissime obbligazioni mie ricordando, quanto le fusse per me dovuto, farei palese. Ma ed Ella ha renduto già colla chiarezza delle sue grandi azioni, non pure all'Italia, ma all'Europa tutta sì glorioso il suo nome, ch'altri, fuori di Lei medesima, argomenterebbesi vanamente di più illustrarlo; ed io non posso che dedicarle tal cosa, la quale neppur quell'onore può rènderle, che ne riceve. E in vero essa è lavoro di questa età mia giovanile, dalle leggi dell'Istituto mio occupata negli studj più severi dell'una e dell'altra Teologia, e nel prossimo passato autunno per solo trattenimento de' giovani, in questo Collegio alla nostra cura commessi, però composta, che il non potere sul Teatro nostro, se non se uomini comparire, non lascia luogo a rappresentarvi, nella nativa loro bellezza, le altrui. Quindi io spero non solo compatimento dal finissimo suo giudicio, e di coloro che più di me dotti sono, ed in questa molto difficile parte di poesia più versati; ma approvazione ancora dell'averla io però, conoscendone la debolezza, a sì fermo e sì alto padrocinio raccomandata.

Ora poich'ella, dall'essere a Lei sola diretta

e consecrata, è renduta già cosa sua, compiacciasi di permettermi che alcuna più precisa contezza qui brevemente le ne soggiunga. L'acciecamento di Sedecia con l'uccisione sotto gli occhi di lui di tutti i figliuoli suoi, che fu la celebre vendetta atroce presa di lui da Nabucco, è l'azione di questa Tragedia, ch'io dagli ultimi momenti dell'infelice fuga del Re incominciando, vengo a conchiudere nella più rigorosa unità di luogo e di tempo, che per me siasi potuto ne' grandi autori osservare. Il qual suggetto non ho io però scelto, che il vedessi opportuno ad isvegliar nel Teatro quella sorta di compassione che ammaestra ad un tempo, come per error piccolo possano a miseria estrema persone di alto stato improvvisamente e fuor d'ogni loro espettazione condursi (benchè di questo ammaestramento non sia egli manchevole, mentre per ciò che all'azion presente appartiene, gli errori di Sedecia, che alcuna reità contengono, tutti nascono, come da radice ultima, dal ben non intendere e torto interpretare un'oscura e difficile profezia che l'error vero ne costituisce); ma principalmente perchè senza togliere all'uditore il piacere di questa dolce passione, d'altro assai più grande e più utile ammaestramento l'ho creduto capace. Mia intenzione è stata adunque di dimostrare, come una falsa politica, non sostenuta dalla religione, in persone ancora quantunque non empie, faccia loro agevolmente credere errori piccoli quelli che in sè gravi sono, e quindi tragga a infelicissimo riuscimento. L'Eroe però, o sia il protagonista di quest'azione

è veramente reo di non seguire il consiglio di Geremia, che un falso dettame, ma nelle circostanze sue di compassion non indegno, e da cui forse pochi degli uditori si guarderebbono, gli fa credere leggier delitto, e quindi nelle estreme disavventure così lo precipita, che l'uno e l'altro de' suddetti ammaestramenti, se al primo error ultimo, e appresso alle circostanze tutte si ponga mente, al Teatro derivane. Queste circostanze poi, del divino Oracolo massimamente, il quale, comechè leggasi in Geremia e in Ezechiello diviso, e con varie minacce congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, in ciò da gravissimi comentatori non riprovato, d'affidar Sedecia, le ho io dalla sacra Storia, e dalle memorie per l'autor suddetto lasciatene, così raccolte e fedelmente seguite, che per ciò ch' alla sustanza loro appartiene, non ho usato della poetica libertà, se non se nel solo episodio de' due Giovinetti, l'un di Nabucco e l'altro figlio di Sedecia; a cui pure mi sono veduto aperto alcun adito, leggendo nel capo ultimo di Geremia, quanto amichevolmente nell'interregno del padre, con Gioacimo, ultimo avanzo della famiglia di David, quel Principe adoperasse. Ne' caratteri stessi delle persone non mi sono fatto lecito di niente aggiugnere. Così gli avess' io imitati felicemente, come il suggetto per se medesimo ne fornisce di maravigliosi; e in quello, sopra tutti, di Geremia gli alti e generosi sentimenti di religione avessi saputo esprimere, che V. E. con sommo decoro e vantaggio di Santa Chiesa ha fatto nelle prime Corti d'Europa sì chiaramente

risplendere. Ma io non debbo più lungamente della degnazion sua abusarmi: però da Dio pregandole lunghissima conservazione, e sempre maggiore esaltamento, me con questa tenue fatica mia all' E. V. con riverentissimo ossequio consacro e dedico intieramente.

PERSONAGGI

SEDECIA, re di Giuda.

GIOSIA, } figli di Sedecía.
Due piccoli fanciulli, }

MANASSE, suo consigliere.

GEREMIA, profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande, monarca assiro caldeo.

EVILMERO, figlio di Nabucco.

RAPSACE, } generali confidenti di Nabucco.
ARSACE, }

Cori mobili { di prigionieri israeliti, condotti da un Levita. / d'Assirj e Caldei.

La scena è nella pianura di Gerico all'ingresso d'una selva e a veduta del campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avanza.

SEDECIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SEDECIA, GIOSIA, *due piccoli figli di* SEDECIA, *seguito di pochi soldati.*

Sed. Non più, figli, non più; chè tutto è cinto
Di periglio ove siamo e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle e la pianura immensa,
Son del campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l'assirie tende e le caldee,
Che, a quel ch'io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in cielo del dïurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati?

Uno de' piccoli figli.
Oh padre!

Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice
E sconsolato! È omai la terza notte
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, ohimè! già tutta in preda
Di voglie avare e di nemiche fiamme,
Al disagio v'affido ed al periglio

Di questa fuga. Ecco, Giosía, la strada
Che va all'Egitto: ecco la selva ov'io
Spero asilo e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? È già vicina
L'alba che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno: O figlio, quando
Avvenga mai ch'a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel, questi innocenti
Miei cari figli e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego
Ch'a lor tu sia non pur fratel, ma padre.

Gio. Deh non gravar così, padre, l'assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Chè da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi. —
Manasse .... Eccolo omai.

SCENA II.

MANASSE *e detti.*

Sed. E ben, che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, signor: ambe le vie,
Quanto spïar ne puote orecchio ed occhio,
Son da' nimici inosservate e sgombre;
Chè giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M'affidarono ognor, poichè mi diero
De l'avventure mie questa risposta.

« Re di Giuda, non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. » —
Esser salvo devría; chè m' assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte;
Benchè poi Geremía sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di profeti, o re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosía,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o padre,
Ch'ad altri, ch'al mio braccio e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosía,
Per tua non meno che per mia salvezza
Io lo voglio e 'l comando, e tu m' ascolta.
Pel più basso sentier che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I sepolcri di lor che qui regnaro.
Colà m' attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa e guida.
Meco avrò gli altri e i due piccoli figli,
Grave ma caro ingombro: indi a l'Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. — Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

Gio. Io t' ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai che, te perduto, io possa

Voler salute: o sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I piccoli figli.

Addio, Giosía.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda e regga.

SCENA III.

SEDECIA, MANASSE, *due piccoli figli di* SEDECIA, *seguito di pochi soldati.*

Sed. Oh Dio! M' empion d' orrore e di sospetto
Le minaccie di Geremía. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.

Man. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich' il re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minaccie ognora
E di speranze varïando enigmi,
L' instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar da l' armi e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori,
T' allegra, o re, che servitù nè morte
Temer non déi. « Non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
« Nè l' empia Babilonia unqua vedrai. »

Sed. S'io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar li déi. Adempia il Cielo
Le sue promesse e i nostri voti, e faccia
Che, s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte e non le spalle.
Andianne, o cari figli.
Uno de' piccoli figli.
I corti passi
Affretteremo per seguirti, o padre.

SCENA IV.

GEREMIA *e detti.*

Ger. 1 Ferma, o re, dove fuggi?
Sed. Oh Geremía!
Man. Che sorte avversa or qua guida costui!
Signor, ogni momento....
Sed. 2 Andiam, ti priego.
Ger. Sedecía, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m' invía, nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' assicura.
Sed. Or dì, che porti?
Ger. L' unica tua salvezza.
Sed. Oh Dio! Ma quale?
Ger. Quella che tu per vano orgoglio abborri
Assai più de la morte.
Man. O sire, è questo
Tempo e luogo d' udir da lui?.....
Ger. Manasse,

1 Incontrandosi nel re che parte.
2 A Geremía.

Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede ed empia: e tu m'ascolta. *
Chi son io, (dice Dio) che ne l'Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi?
Quella forse è la terra onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l'armi
Che, di me non curando e del mio tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l'Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza e regno? —
Ma déi tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor nell' infelice regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro,
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?
Folle speranza! — Io fui (ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai), per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (oh sempre di prudenza vana
E d'orgoglioso cor consigli infidi!)

* A Sedecía.

Hai la lega fatal ordita e stretta
Col re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
E l'infedeli sue squadre disperse.
Tu reggia e regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove! in cui t'affidi e speri?

Sed. Gli oracoli di Dio .....

Ger. Non li comprendi:
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro caldeo tu non morrai;
Nè Babilonia tu vedrai: ma pensa
Che il non vederla fia per te funesto
E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.

Sed. Fa dunque ch'io gl'intenda, e de l'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai che qui m'affida.

Ger. Dio è che qui t'affida, e non la notte:
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi; e te felice,
Se in altro sai che nella fuga usarli!

Sed. Dì alfin che far mi deggia.

Ger. Ne l'Egitto
Non confidar.

Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d'onde altro soccorso?

Ger. Onde? dal Dio
De' padri tuoi.

Sed. Ma s'egli arde di sdegno
Contra l'un tempo prediletta e cara,
Or odïosa, a lui casa di David!

Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira;
E l'uom del suo voler istrutto e pago
I suoi consigli non intenda e adori.
Deponi, o re, del cor l'usato orgoglio,

Reo de' tuoi mali, e le promesse ascolta
Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
Sedecía, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s'arrese
L'infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l'infelice
Padre seguì lo sventurato figlio,
Che il fier Caldeo contra la data fede
D'empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss'io sorte men cruda,
Cui più d'ogni altro quella fera abborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè la promessa ebbe da Dio,
Che serba il figlio suo a miglior sorte.
I cuor de i re ei li governa e regge,
E pietà ed ira a suo voler v'accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
Ed il nipote tuo trasse in catene,
Non alzò te d'un sangue istesso al trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
Vêr me pietoso. Non la morte io temo,
Che saría lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,
E de' suoi benefizj; e in fin di questi
Teneri figli, oimè, de la reale
Casa di David infelici avanzi!
Lasciami, Geremía, condurli in salvo
Ove che sia.
Ger. Ma chi salvar li puote

Per altra via da quella ov' è salute?
Sed. Altrove io penserò s' altra ve n' abbia.
Ecco già chiara in ciel sorger l' aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D' altra sorte miglior io più non curo.
Ger. Vanne dunque, se vuoi; chè violenza
Non usa Dio giammai; ma poichè l' arti
De l' alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l' uomo in poter del suo consiglio:
Consiglio, oimè, che sempre al peggio inchina!
Qui più non t' assicuro.
Sed. O cari figli!
Man. Andianne in fin.
Sed. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L' empio signor di quella terra avara. —
Addio, profeta, a me sempre funesto.
Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V.

GEREMIA.

O casa d' Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto e di squallor ripiena
Vedova errante, abbandonata e sola!
O re di Giuda, o casa di Davidde!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo pastor, tu cerchi in vano
E fonte e pasco e refrigerio ed ombra.
Misero Sedecía, se non t' apprendi
Al mio consiglio! — Ma d' udir già parmi

Strepito di Caldei. Non voglia Dio
Che la salvezza del mio re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

RAPSACE *con seguito di soldati*,
GEREMIA.

Rap. Ecco la selva
Dove più presso a l'alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Chè tutto è chiuso da le opposte parti. —
Ma chi vegg'io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei e salvo,
Se del ribelle vinto re, che in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io sono tal che de la fuga
Di Sedecía so quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.
Rap. E quale è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men che a chi lo segua?
Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.
Rap. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un re già vinto?
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.

Rap. Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.
Ger. Caldeo, questa mia vita onora e guarda,
E sappi ch' ella al tuo signor fia sacra.
Rap. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.
Ger. Volesse pur il Ciel che di catene,
Salvo il mio re, io solo andassi avvinto,
Chè prigionier saria felice e lieto.
Rap. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.

SCENA VII.

RAPSACE, EVILMERO.

Rap. Oh Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma d'onde,
E perchè solo?
Evi. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.
Rap. Hai tu, signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?
Evi. No, ch' anzi al valore
D' uno di lor questa mia vita io debbo.
Rap. Come ciò mai?
Evi. Il giovanil desío
D' inseguir de' nemici anch' io la fuga,
Mi trasse da le tende, allor che l' alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Rap. Solo non già?
Evi. No, ch' avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto

Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi e tronchi de la selva ingombra
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr'io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche e rotte vie
L'abil destrier, ecco sbucare al fianco
Orsa crudele e minacciosa, in atto
D'inseguirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo o da la presta fuga.
Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l'asta
Le scagliai contra, chè nel duro cuoio
Senza colpo s'infranse: ella di rabbia
Spumante e di furor e verde bava
Già m'era addosso. Io d'alte grida empiea
Tutta la selva. Or mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l'ugne acute nel pettò gli caccia,
Ecco altero garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e co l'armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea e l'ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch'io volendo

Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere
Fu un punto istesso: ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, oh Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.
Rap. Ma perchè tu, signor, nol festi certo
Di miglior sorte, e nol guidasti teco?
Evi. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
Come restammo soli, avendo innanzi
L'estinto mostro, che 'l valor di lui
Ed il periglio mio assai dichiara,
E 'l sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine sincera,
Ma di tenero affetto il cor m'accese.
Di sua condizïon gli fei richiesta,
Egli a me della mia; ma udilla appena,
Che sopraffatto e pensieroso, quale
Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi,
Tra pietà e sdegno in fin, Vanne, mi disse,
Che sei salvo per cui meno il dovresti,
Nè curar di saper per cui sia salvo;
Il saprai forse a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde saper tu 'l possa. —
Io 'l brando mio in questo suo cambiai;
E in van pregato a venir meco, e in vano
A lasciarmi di sè contezza alcuna,
Si dileguò da gli occhi miei nel bosco.
Rap. Avrà ben egli a cor di palesarsi.
Evi. Io n'ardo di desío. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s'alcuno armato

Veggan del brando cui l'insegna mia
Scolpita in oro assai distingue e adorna,
A lui libero ognor a le mie tende
L'accesso sia; nè, qual nimico, soffra
Onta od oltraggio.

Rap. Il tuo voler m'è gloria
Adempiere, o signor. Ma veggio omai
Del tuo gran padre avvicinar le sempre
Invitte e sempre gloriose insegne.
Moviamgli incontra, ch'egli forse teme
Di tua salvezza.

Evi. Andiamo. Oh s'io potessi
Il mio liberator condurgli meco!

CORO *di soldati assirj e caldei*
che piantano le tende di Nabucco.

Coro

Dispiegate omai l'altere
Vostre tende, o forti schiere
Del monarca vincitor.
Tende, cui l'alma Vittoria
Adornò di spoglie e gloria,
E di palme e d'aureo allôr.
Cedi pur, Nilo, a l'Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe egual poter.
Or che speri, o re giudeo?
Dall'Assiro o dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere e nelle grotte,
Non la selva e non la notte
Al mio re t'asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NABUCCO, RAPSACE, *seguito reale.*

Nab. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d'un lieto
Guardo rallegro e onoro. I re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecía, di spoglie
L'hanno adorne così, che l'ostro e l'oro,
Ond'eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di provincie e regni,
Poichè il Giordano e 'l Tigri e l'Indo e 'l Nilo
Sono all'Eufrate tributarj e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal che mi resista; e a' sommi Dei
Di Babilonia e al valor vostro il deggio.
Rap. A' Dei, nol niego, o gran Nabucco, al nostro
Valor non già, ma all'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio e a l'alta mente,
Che in noi virtù, consiglio e forza inspira.
Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch'io sempre riputai d'un'alma vile
Merto infelice in infelice corte,
Dove il piccolo re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l'alma accesa di più nobil fiamma
Col suggettarmi l'Universo ho paga.

Il desío che di gloria ho ancora in petto,
È di vendetta che di me fia degna.
Sedecía è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Rap. Il Cielo
Adempia, alto monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il ribelle indarno spera:
Ogni sentier che la città circonda,
È da forti Caldei guardato e stretto;
E quando pure in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia; chè tutta intorno
D'assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorata ogni parte.

Nab. E 'l figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

Rap. A giovanil desío qual freno mai
Pose il timor, a quell'etade avvezza
A sperar sempre, passïon straniera
E sconosciuta?

Nab. Ma da i prigionieri
Nulla traesti tu che sia più certo?

Rap. Tal n'arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò che da ogni altro fia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Rap. Del nome suo mi tacque;
Ma l'alterezza del parlar dimostra
Ch'egli uom non sia del basso vulgo; anzi ebbe
Tanto d'ardir, ch'a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso

Consiglio, onde dicea d'avere armato
Il fuggitivo, mi rispose altero
Che rispettassi la sua vita, e ch'ella
In sommo pregio ti saría, qual sacra.

Nab. Poichè tanto di sè sperare ardisce,
Fa ch'egli tosto mi si tragga innanzi.

Rap. Soldati, ite a la tenda, e qua traete
Il prigioniero. Ma, signor, — Arsace
Veggio affrettare a questa volta.

Nab. Inoltri.

SCENA II.

ARSACE *e detti.*

Ars. Gli Dei t'esaltin sempre, alto monarca.

Nab. Che porti?

Ars. In tuo poter è il tuo ribelle.

Nab. Sedecía?

Ars. Desso.

Rap. Io già il predissi, o sire.

Nab. Dove fu preso?

Ars. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' signor ch'in queste
Parti regnaro un tempo.

Nab. Avea pur seco
I figli?

Ars. Aveagli; ch'io gli vidi al fianco
Due piccoli fanciulli, e la difesa
Ch'ei ne facea, più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,

E strignersegli intorno, dimostrava
In lui amor di padre, in lor di figli.
Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?
Ars. I fidi suoi, che lo seguían, nel bosco
Si dileguâr dopo contrasto brieve.
Ma come in un co i figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon che di sua fede
E di valor per lui fe' prove estreme.
Nab. Ma rimas' ei prigione?
Ars. In quel tumulto
D'armi poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del re la forza e l'arte,
Prese la fuga in vêr l'Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà a le spalle.
Nab. S'avvien ch'egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlio, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti. —
Arsace, tosto che nel campo giunga
Sedecía, fa che innanzi al mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato e carco
Si veggia tratto.
Ars. Giugnerà fra poco.
Nab. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che va a l'Egitto.
Ars. I cenni tuoi ad eseguir io parto.

SCENA III.

NABUCCO, RAPSACE, *seguito reale*, GEREMIA.

Rap. Ecco, signor, il prigioner superbo.
Nab. Di Sedecía l'arresto a lui si celi. [1]
Prigionier, [2] chi se' tu, che sperar tanto,
E promettter di te poc'anzi osasti?
Ma speri indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. Anzi tu indarno, o re, ciò che vorresti
A me nascoso, a un tempo vuoi ch'io sveli.
Pur non farò che m' abbia chiesto indarno.
Il re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero pensier già fissa e ferma,
Non fia che sopra lui per te si compia.
No, nè al misero re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia ch' egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Questa però non è lieta promessa,
È minaccia fatal; poichè restío
A lui seguir non piacque i miei consigli:
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua e tarda
De' suoi comandi a i re creò ministra.
Rap. Mira, signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecía contezza?

1 A Rapsace.
2 A Geremía.

Nab. Questi è alcun de' profeti: in Babilonia
Ezechïel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai re ti fece
Ministro suo?

Ger. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioso cor non domi e freni,
Le fiere e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch'egli è quel Dio
Che mie minaccie empiendo e sue vendette,
A quanti regni l'ampio mar circonda,
Porta il terror dell'armi e del tuo nome;
Quel Dio ch'ai re da te sconfitti e vinti
M'impose già che di catene orrendo
Dono invïassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio che su la casa un tempo eletta,
Del gran Davidde or di vendette e d'ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio infin, che può volere un giorno
Ch'io mandi, come a i re c'hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.

Rap. Il parlar di costui, signor, tu soffri?

Nab. Io non so d'onde, ma vêr lui mi sento
Movere in cor non qual devría disdegno,
Ma riverenza e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti re divise. —
Dimmi alfin, prigionier, sei Geremía?

Ger. Poich'è vano il tacerlo, io son quel desso.

Nab. L'alto profeta de le mie conquiste?

Ger. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.

Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col re d'Egitto, e tutti

Predir non seppe gl'infelici eventi? —
Olà, soldati, il prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.

Ger. È troppo amaro il dono
Di libertà che tu, signor, mi fai,
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l'atroce
Orror di questo giorno.

Nab. E che? Ti grava
Forse, o profeta, che le tue minaccie
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensore importuno?

Rap. Io perciò solo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio......

Nab. E qual consiglio?

Ger. Nabucco, non temer; chè di mia fede
Altro al misero re più non mi lice
Serbar, che doglia e pianto; i miei consigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.

Nab. Ma tu del dono, ond'io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia e pianto.

SCENA IV.

ARSACE *e detti.*

Ars. Tua gloria, invitto re, più chiaro ognora
D'immortale splendor la terra accenda.

Nab. È giunto Sedecía?

Ars. È giunto, o sire;
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.

Nab. Giust'è che il mio ribelle il peso immenso
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Càldei, e fa che insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca.

Ger. Oh re infelice!

Nab. E tu parti, o profeta; chè dovunque
Sedecía porti il guardo, io già non voglio
Ch'a la presenza mia abbia 'l conforto
D'avvenirsi in un sol che lo compianga.

Ger. Parto; chè de l'atroce orrida scena
Annunziator ch'io fui troppo verace,
Or saría spettator troppo funesto.
O casa di Davidde! Ma col sangue
Di tanto re non abusar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor ch'egli non giacque
Sparso e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

NABUCCO, RAPSACE.

Rap. È partito, signor, ed io non cesso
D'ammirar in vêr lui la tua clemenza.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
È cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice o infausto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,

Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non piccol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.

Rap. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T'avvisasti, signor, ch'egli minaccia
Vana la tua vendetta?

Nab. È questo il solo
Pensier che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l'infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti e de' trionfi miei
Avanzo e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.

Rap. E quale, o sire?

Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte;
Chè tutto morte scioglie e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promesse, han l'aria e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi
Ch'egli a salvezza del suo re pretende.
Ma de l'arme miglior spoglia l'inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.

Rap. Secondi, o sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai. -

Nab. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

ARSACE, SEDECIA, *co' piccoli figli incatenati, preceduto dall' uffizialità caldea, e detti.*

*Ars.**Ecco il gran re di cui tu porti l'ira.
Sed. Oh Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele?
*Nab.*Alza pur, Sedecía, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però che il domator del mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator de l'onte, ond' hai macchiato
I benefizj miei, in me ravvisa
Il tuo sovrano antico, il tuo monarca.
L'ingrato obblío, ond' hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d'un regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede vïolasti e il giuramento.
Ben conobb'io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar che quando il mondo,
Il quale in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal impero; e quando assai
Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessòr ne l'infelice avanzo
Di questo regno, i benefizj miei,

* A Sedecía.

Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo
Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse;
E, poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio che in cielo
Regni, e al maggior re che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei e al Re de' regi.
Qual ti convien vendetta, ond'abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medesmo, e riconosci
In questo de la mia clemenza antica
Vestigio estremo l'ira mia presente,
Degna di me e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

Rap. Oh di sdegno real sublime esempio!

Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa,
Dov'io non veggio che l'aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l'empia sete
C'hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
Io non ripugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi ch'in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri
Di vedermi non pur sconfitto e oppresso
Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda e vegga

Che, s'hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso a piè non hai,
Ad implorar clemenza, un re di Giuda.
Di mia real condizïone osasti
Farmi un delitto, ch'è la mia difesa.
Qual fu cotesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S'egli fu quel di Giudà, ti sovvenga
Che non m'hai tratto da le vene ancora
Il sangue di Davidde; e, se te 'l fanno
Così tosto obblïar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual dritto avesti mai
D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l'armi, e de la sempre
Prepotente vittoria (Oh rimembranza
Ad un barbaro ancor amara e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il solo incominciar di mia difesa?
E de la libertà, che m'ha concessa
L'orgoglio tuo, par che ti gravi e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s'arrese
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fede che con scempio atroce
De le sue membra lacerate e sparse
Su le mura di Sion a lui serbasti:
A quella fede a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L'incauto figlio abbandonar si volle:

Fede, ch'ha lui d'empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu che 'l suo nome non adori, e sprezzi,
Tu che 'l suo tempio d'ornamento spogli,
Tu che sua gente in servitude opprimi?
Se la fede così, se sì ti cale
La religion, che chiami santa e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al tempio torna.
Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l'altro pasci
Non men l'orgoglio tuo che tua fierezza,
Come da me la religion, la fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue
Da la perfidia tua tradito e sparso?
Che 'l tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto e di squallor coperto?
Ch'a la mia vita, al regno, a' figli miei
Aspettar non potea che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio,
Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete; e tu, o ribelle, assai
Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi.

S'altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d'esempio, di vendetta e d'ira;
Così fausti al mio trono ognor gli Dei
Serbino chiara ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l'esalta,
Com'io farò sì, ch'ogni terra e gente
De' tuoi delitti e de le mie vendette
Serbi l'orror e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l'odïosa stirpe.
Penserò poi come a l'ingrato padre
Il giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccâr figli innocenti?

Rap. L'amor de' figli doma il cor superbo.

Nab. Figlio di padre reo non è innocente.

Primo de' piccoli figli.

O caro padre, io non potrei un giorno
Viver senza di te!

Secondo de' piccoli figli.

Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati figli,
Sono gravi del par e vita e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. — Arsace, a fianco
A la mia tenda fa che sien guardati;
E de l'acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne, ch'io spero, che se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremía ch'a un tal tiranno...

Nab. Che dì di Geremía?

Sed. Egli volea

Che volontario schiavo al tuo furore
Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
No, Babilonia non vedrò giammai:
Dio me n' ha data fede. E s' ora io muoja,
Non morrei già, com' ei promise, in pace.
Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta. —
Tu resta, Arsace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

ARSACE, SEDECIA *e i due piccoli figli.*

Primo de' figli.

Padre, dunque sarem condotti a morte?
Ma questo ferro, ohimè, troppo mi grava!
Sed. Sostieni, o caro figlio. E tu* non sia,
Siccome il tuo signor, vêr noi crudele.
Se la grazia dei re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i tiranni è un mal sicuro.
Ars. Il tuo destino, o re, mi fa pietade;
Ma il mio signor non mi comanda in vano.

Primo de' figli.

Ah se Giosía ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se' tu, dolce fratello?

Secondo de' piccoli figli.

Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesma sorte.

* Ad Arsace.

Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana:
Benchè qualch' aura di leggier speranza
Il turbato mio cor respira ancora.
Oh se 'l profeta riveder potessi,
Che, a quel ch' io sento, venne in queste parti!
Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?
Ars. Fu tratto al re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.
Sed. Oh Ciel! Ch' egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh fa ch' io 'l vegga. Ahi quanti a un punto istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!
Ars. Or ti ritira, o re; m' avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.
Sed. Ti seguo volontario; e s' hai pietade,
Per questi n' usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l' avversa sorte
Provano i danni, e l' avvenir non sanno.
Ars. S' è ver che l' avvenir sta scritto in cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiari.

CORO *di nazioni soggette a Nabucco.*

Coro

O quante al sorgere
De l' alto imperio
Caldeo-Assirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il nostro re!

Or è d' applaudere
A sue vittorie,
Tempo è di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi
Che riconducono
Il nuovo dì;
Come da l'inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D' opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri ed il Tanai,
A lui l' indomito
Giordano, e l'aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il re perfido,
Cui già le ferree
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MANASSE, GIOSIA.

Man. Ecco la real tenda. Or di consiglio
È 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando che ti pende al fianco,
La cui mercè tant'oltre omai siam giunti,
Nulla varría, s'or non sapesti usarne.
Nave che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe e affonda in porto.
Gio. Dov'è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?
Man. Oh Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il padre déi
In opportuno obblío ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
Man. Se déi temere?
Io veggio ben che nulla sai di corte.
L'ira dei re tiranni è senza legge;
E virtù da privati è l'esser grato
A benefizj, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l'ambizïon e la vergogna

D' altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s' è scoperto, sei perduto.

Gio. E quale?

Man. La tua condizïon, l' esser tu figlio
Di Sedecía. Nabucco (già n' udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa ch' ei ti pensi fuggitivo ancora
In vêr l' Egitto, e nel garzone Ozía
Il suo sospetto e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich' ebbe in vano
Forza oprato e valor a la difesa
Del re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in vêr l' Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che non al padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nimici tesi.
Or s' avvenga al crudel che tu gli scopra
L' inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L' udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch' a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine o freno
Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del padre mio, de' miei dolci fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.

Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch' io
Qua condotto mi sia per fin sì vile

D'essere spettator sicuro e salvo
Di tanta strage, e su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di corte non so; ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio real amore al padre e fede,
E tu di questo poco o nulla sai.
Man. Io so che tutto déi; ma allor ch'alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva,
Or qual hai tu, che pur t'affidi?
Gio. Ho quella
Ch'ebbe mio padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedría Babilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciancie, e in lor t'affidi e speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti sue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le regie sentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini oracoli infallibili.
Purch'ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fia l'oracol compiuto.
Man. E s'egli muoja?
Gio. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.
Man. Ma, se l'oracol sì t'affida, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.
Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda che real ti sembra,
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi

Ove che sia a senno tuo.
Man. Ma' dove?
Gio. Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.
Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
È necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecía figlio ti cela.
Così il tuo merto fia palese e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe
Che 'l re di tua condizïon ti chiegga:
Digli ch'io ti son padre.
Gio. Io mai non soglio
Mentir.
Man. Nè mentirai; chè non è padre
Colui sol tanto che ne diè la vita,
Quegli lo è pur che la governa e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davidde, il tuo grand'avo, anch'egli d'arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nimici suoi l'aría difeso.
Libero in cotal guisa e sciolto e franco
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l'ombra del finto il padre vero.
Gio. Quest'io già non ricuso.
Man. Or ben t'avvisa,
Ch'a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saría fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non déi,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch'a lui resti ascoso.
Gio. Ahi! che questo m'è duro aspro consiglio.
Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira

Chi esce da la tenda.

Gio. È desso, è desso
Il figlio di Nabucco.

Man. In questa parte
Noi ritiriamci; chè giovarne assai
Puote l'udir qual abbia senno e cuore
Chi de' salvarne.

Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inosservato.

Man. Oh Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo. *

SCENA II.

EVILMERO, ARSACE, *e poi detti.*

Evi. Arsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier; e però solo
Qua teco mi son io condotto, forse
Ravvisar io saprò per cui sia salvo:
Benchè l'ombra del bosco e 'l subitano
Orror di morte sì infelice e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

Ars. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon che in vêr l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' nostri

* Lo ritira.

Il re nimico; e forse il primo fia
De' figli suoi che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto e preso.

Evi. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti priego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Chè il suo sembiante fa di lui difesa.
Ch'è ciò ch'io veggio scintillargli al fianco?
Quell' è certo il mio brando. Oh Dei! Non posso
Tener la gioja che m'inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo. Ma perchè turbato
In vista e taciturno di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; chè porti teco
Nel tuo sembiante e nel tuo braccio invitto
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?

Gio. Questi te 'l dica,
Signor, che regge i passi e i detti miei.

Man. Egli è mio figlio.

Ars. Oh fortunato padre!

Gio. Fortunato non già, ch'egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.

Evi. Amico, non temer, ch'a l'uno e a l'altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecía, e su la vita
De' figli suoi l'ira real si porta:
E se gli avvenga che raggiunga il primo
Di lor che fugge invêr l'Egitto, abbiate
Costante e fermo che non d'altro sangue
È sitibonda più la sua vendetta.

Man. Noi di tanto siam paghi.
Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama che nel campo udii?
Sedecía è perduto, e seco i due
Piccoli figli?
Evi. Appunto: ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.
Gio. Io nol vorrò giammai.
Evi. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
Vincol di sangue?
Man. No; ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia e de la fede sono
Forti i legami e sacrosanti i nodi.
Evi. Dunque amicizia e fede al real sangue
Ti strigne, e nulla più?
Gio. Ma questa fede
Tanto al mio re mi strigne, e quest'amore
A i figli suoi, che nulla più poría,
S'essi fratelli, ed ei mi fosse padre.
Man. Io mi compiaccio assai che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu déi a miglior sorte,
Che cotesta non è: sovente accade
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.
Gio. Ed io non so a qual sorte ed a qual tempo,
S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o il re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.
Man. (Egli non si tien più.)
Evi. O caro amico,
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutto vorrei doverli a la tua fede,

Ch'io ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecía, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo
Con la morte dei figli ei n' ha giurato;
E invïolabil sempre e irrevocabile
È de' caldei monarchi il giuramento.

Gio. Giurò egli dunque ancor del re la morte?

Evi. No; chè 'l trattenne non so qual sospetto,
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch' un de' profeti de la vostra gente
De l'avvenir del re lo rese incerto.

Gio. Egli adunque vivrà?

Evi. Che dì tu mai?
Il medesmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s'ei sopravviva, oracol certo
Par che lo scampi da le sue catene.

Gio. Oimè! Non riman dunque altra speranza?

Evi. Che poss'io dirti più? Nè pur saprei
Come salvar te stesso, se tu fossi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello
Che va a l'Egitto, e a tuo conforto il serbi.
Da che il sangue real è a te sì caro,
A me, com'amo te, sembra d'amarlo. —
Co i prigionier a te commessi, Arsace,
Di pietade usa ognor e di rispetto,
E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.

Ars. A i prigionier, signor, tosto io mi rendo.
Al re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotesto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non saprei a un re infelice.

Gio. E pur recarne assai miglior potresti.
Digli ch'è giunto .....
Man. Ma, signor, perdona;
Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.
Dissimular fia meglio, e non far motto
Di questo al prigionier; è pena e doglia,
Non è conforto, quando a un infelice
Il perduto suo stato in pensier torna.
Ars. Recherò dunque prima al re tuo padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appresso a i prigionier .....
Gio. Usa pietade,
E non temer che la mia fede aggravi
De l'infelice re l'avversa sorte.
Evi. Vanne, Arsace, se vuoi.
Man. (Io resto, o parto?
Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;
Ed, anzi ch'ei mi scuopra, a la mia vita,
Fin ch'è tempo, cercar salute e scampo.)
Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch'a te lascio, o signor, sappi del padre
Dimenticarti e ricordarti a tempo.
(Pazzo è chi per altrui perde se stesso.)

SCENA III.

EVILMERO, GIOSIA.

Evi. O caro amico! Alfin siam soli; lascia
Che teco sfoghi in quest'abbraccio il core.
S'avverrà mai che del paterno regno
Lo scettro impugni, e l'alto soglio ascenda

Di Babilonia, che le genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio trono, e teco
Agi, ricchezze e Stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch'io ti priego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l'amor mio non rendi
Che profondi sospiri? Oimè sospiri!
Che non d'amor, ma del tuo petto esprime
Un'infinita passïon di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla; ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?
Gio. Oh se sapesti ch'io mi sia!
Evi. Chi sei?
Gio. Mio padre, oimè.
Evi. Tuo padre, io ten do fede,
È salvo, e lo sarà finchè avrò vita.
Gio. Poveri miei fratelli!
Evi. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque sien, saranno salvi,
Non men che 'l padre tuo: quanti vorrai,
Tutt'io ti salverò; ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.
Gio. Tutti quant'io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il re co' figli suoi.
Evi. Questi sol, ti diss'io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch'uno d'essi è salvo.
Gio. Come lo speri tu? S'ei perda il padre
Ed i fratelli, non sarà mai salvo.
Evi. Salvo non pur; ma, sol che tu lo voglia,

Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,
Quand' io infin sia re, nel patrio regno.
Se non ti stringe a lui altro che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D' aver sudditi mai così fedeli.

Gio. Più assai che fede, oh Dio! al re mi stringe.

Evi. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
Per quanto io t' amo, fa miglior sembiante,
E l' antico coraggio omai ripiglia.

Gio. Io già non soglio, il sai, temer le fiere.
(Misero! A qual consiglio or io m' apprendo?)

SCENA IV.

NABUCCO *e detti.*

Nab. Quant' abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.
A quel che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m' avea, che asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio fosse che fuggía a l' Egitto;
E mi dolea che la vendetta mía,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà ch' ei giunga al campo: in brieve tutta
Così raccolta l' odïosa stirpe
Sterminata sarà qual polve al vento.

Gio. (Oh Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.)

Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio ribelle
Fuorchè la gente e 'l Dio. Non son tiranno

Che gl' innocenti insiem co i rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o figlio.

Evi. Certo di tua clemenza, o sire, o padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei sicuro.

Gio. (Oh Ciel! seconda l'innocente inganno.)
Ed io tanto sperai, re vincitore,
Da quella fama che tua gloria adorna.

Nab. Indole generosa!

Gio. Io d' una sola
Grazia ti chieggo, cui s' avvien che impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.

Nab. Chiedi senza timor.

Gio. Per la reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
Quella del padre mio ti chieggo in dono.

Nab. Oh de la grazia mia degna pietade!
E per questa real mia vita io giuro
Che quella salverò del padre tuo.
Tu ben chiedesti; e s'hai valore uguale
A la pietà che mostri, il figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.

Gio. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla real promessa
A me già reso assai felice e lieto.

Evi. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto monarca imponi; spera
Da l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.

Gio. Io son di questo pago.

Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza,
Ch' argomentar potrai da l'ira mia.

Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attendi e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecía sarà tratto, e seco tutti
I figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la babilonese alta vendetta.

Gio. Grande clemenza in ver, s'ella pareggia
Lo sdegno tuo, o re, convien ch'io speri.

Nab. E pur ch'il credería? L'empio respira
Ancor qualch'aura di speranza vana.
Certo oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non s'adira in vano,
Ogni oracol preteso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto. —
Evilmero, vien meco, e nel reale
Mio padiglion fa ch'abbia teco albergo
Cotesto tuo fedel. Da me tu déi
Apprender, qual conviensi in regio petto,
Alto sdegno non men, ch'alta clemenza.

Evi. Tutto apprendo da te, padre, ch'adoro
De i re monarca e gloríoso esempio. —
Seguimi, caro amico; al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben; ma di mia sorte ancora
Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?
Di quanto richiedesti io ti diei fede,
Qual più si possa, ferma; e ancor tu temi?

Gio. No, ch'io non temo, o re; io sol temea

Del padre mio; ma del non vil timore
Col real giuramento il cor m'hai sgombro.

Nab. T'allegra dunque, e d'un sembiante lieto,
Che l'interna fiducia altrui dimostri,
La mia clemenza e la mia fede onora. *

Gio. Come poss'io finger letizia in volto,
S'ho il cor d'affanno e d'amarezza oppresso!

CORO *del seguito di Evilmero.*

Coro

Allor solo, o giovinetti,
È costante e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a' rai del sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cor si cambierà.
E s'avvenga caso avverso,
Ch'avvenir pur troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido
Nè vestigio serberà.
O del mio principe invitto
Dolce amico e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non scemerà.

* Partendo Nabucco ed Evilmero.

Allor solo, o giovinetti,
È costante e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GEREMIA, ARSACE.

Ger. La tua pietade, Arsace, in vêr l'afflitto
Mio re non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo
Ch'altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma per recar al re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Ars. Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
Ma ecco Manasse, ch'a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace, e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua tenda il re conduci.
Ars. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II.

GEREMIA, MANASSE.

Man. Fatale incontro!
Ger. Non partir, Manasse;

Il sol vedermi ond' è che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi;
Chè lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non se il caso incerto e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
Io mi stupisco assai ch' a la salvezza
Del tuo signor non l'usi, e che a la tua
Non abbia schermo che d'un vile inganno.

Man. (S'io non soffro costui, egli mi scuopre.)
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.

Ger. A me appartiene
Quella d'ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai che si mentisse in vano.

Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto, e lascia a noi
Quella di regger corti, onde non sai.

Ger. Alti misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta providenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse e la fraude esigon mente
Troppo sublime e cor assai costante.
L'infida lega coll' infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la regia fede stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al regno
Chi pensa d'attener quanto promette!
Non debbe fede un re, fuor che a se stesso;
E la religïone il volgo affreni,
E di speranza e di timor lo pasca:
I re non già, che son maggior di lei. —
Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua

Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di corte,
Dimmi, come caddè Samaria? e il regno
De le tribù divise, e i re di Giuda
Infidi a Dio, qual ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen devría
Sì chiara esperïenza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente
Che millantate voi, saggi di corte.
Insana ambizïon così v' accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, che impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto, in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t'affidi.

Man. Io t'ho sofferto assai,
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devría, che libertade
Già promettesti e vita al signor mio?
Allor m'affiderò, quando s'avveri
Che nè il ferro caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi poría far sì che, l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?

Ger. Ambo gli compie il tuo medesmo inganno,
Che, senza ch'io 'l discuopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L'ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l'infelice
Sconsolato Giosía recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.

Man.(S'io non lo seguo, il disleal mi scuopre.)
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III.

SEDECIA, ARSACE.

Sed. Quant'io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei vêr me così pietoso, come
Crudele è il tuo signor! Dunque qua tosto
Verrà il profeta, ond'io pur anche attendo
O le promesse, o le minaccie estreme?
Ars. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse, e in questo punto
Seco n'è andato, siccom'io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com'è sua voglia e sua promessa.
Sed. Troppo suole attener quant'ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il figlio suo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso
Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
Oh misero de i re crudo destino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo, ch'ami il re, non lascia.
Ars. Ma perdona, signor; se sì t'attrista
Questo padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio suo l'incomparabil fede.
Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti; avrai tu forse
Finto per mio conforto.
Ars. Anzi ho taciuto

Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,
Che perduto il suo re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.

Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosía caduto è in preda
Del fier tiranno! oimè! e forse pria
Morrò, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babilonia non vedría giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte; ed è il ferro caldeo
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s'io pur sopravviva, oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene?

SCENA IV.

GEREMIA *e detti.*

Ger. No, Sedecía, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste

Il successo fedel che in fin li compie.
Sed. O profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?
Ger. Nè questo di minaccie, o re, nè questo
È tempo di promesse: assai ten resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al presente tuo stato altro che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio caldeo?
Ger. No, di ferro caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual sorte crudel son io serbato?
Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele;
Chè non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, saría giusto
Vendicator, e pazïente e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta ed ira.
Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecía, del real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso e l'onta de le tue catene,
E morte e figli, e quanto temi obblía
Cor più tranquillo e più serena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla senza timor; chè, se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.
Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
È grave a Dio, intollerabil peso.
La casa di Davidde, onde tu scendi,
Per lui con tanta fè, disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in trono,

Tu sai ch'ei da gran tempo a sè la chiama
Casa d'asprezza e d'amarezza piena.
Vide per lei Numi profani ed empj
Del santuario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo auguste basi,
In faccia a l'Arca, lietamente alzarsi.
Vide del fumo d'idolatri incensi
Ondeggiar tutta e funestarsi l'aria,
Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di sua gloria empiuto avea,
Cinto di sacra luminosa nebbia.
E il sangue vide d'olocausti orrendi
Contaminar gl' immacolati altari,
E inondar tutto il pavimento santo;
Poi de l'immonde abbominevol carni,
De l'esecrabil sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' Leviti ingombra.
Che dirò di Sïon? Che più del tempio?
S'egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Gioacimo tuo fratello e tuo
Antecessor, quell' inclita corona,
In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davidde (oimè!), prostesa a terra
A i piè di Baal e d'altri infami Dei,
De' quali il nome e la memoria aborro.
Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio, e d'implacabil ira.
Pur chi può senza dolce e amaro pianto
Ricordar la pietà ch'usar gli piacque
Con questa un tempo a lui fedele e cara
Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
O re, de' padri tuoi far più parola.
Pensa, com'egli la corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo

Vêr te fe' umile e pio; e pensa quali,
A sostenerti in trono, usò consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future cose
L'oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor, e di fedel consiglio.
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote alleviarlo il pianto
D'un profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n'aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi,
De la mia fede e de la sua clemenza.
Se ben, che dissi estremi? ..... Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace? —
Custode, apri la tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo che m'inonda il petto.

Sed. Arsace, per pietà tosto il compiaci.

Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso; a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un uom mortale. —
Apri, scudier, la tenda ..... Eccola aperta.

Sed. Miseri prigionier!

Un Levita prigioniere.

Oh re infelice!

Sed. Udite quali al signor vostro e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll' usato suono
Apri a le voci del profeta il varco.

Il Levita.

Nè cetra, o re, nè lieto altro strumento

È a noi rimaso.

Sed. Arsace .....

Ars. O mio scudiero,
Lor quanto chieggon rendi; arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto e spero.

Sed. E pur credi che lui sovra lui stesso
Il divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir svelando,
L'età lontane il suo parlar penétra,
E di speranza e di timor le sparge.

Il Levita.

Speriam; chè la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto. *

Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo signor t'adorna
Di fede armata e di sicura spene;
Ch'egli fedel le sue promesse attiene.
Ecco da l'aquilone
Mover l'orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati e l'armi
Che stragi e morte spirano;
Veggio carri e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davidde,
Non dir ch'io più non t'amo e non ti curo.
Esci da la Caldea, avara terra,

* Il Levita prigioniero arpeggia su la cetra.

Terra cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il regno, altrove
Porto le sue conquiste e la sua gloria;
Chè l'empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di strali e d'arco,
D'asta e di spada il fianco e'l braccio armate,
Su l'empia Babilonia rovesciate
De le vendette mie l'immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco.
O re di Media, entra, distruggi, appiana
L'alta città profana.
Dov' è 'l superbo re d'orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi che fur rapiti al tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

Ars. Oh Dei che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato impero?

Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?

Ars. Qual fia cotesto re di Media, e quale
Il re caldeo che tai minaccie adempia?

Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s'apra il varco
De l'acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d'insolita luce più che pria
Vivace e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva.*

* Il Levita prigioniero ripiglia l'arpeggio.

Ger. Che temi, popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.
Io fui l'offeso, ed io
Morte, sterminio e scorno
Ho reso a' tuoi nimici uguale al merto.
Tu a l'immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer; chè giace la superba
Sì misera e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia greggia, riedi
Al lieto pasco antico.
Ecco il tuo condottier, il tuo pastore.
Alza lo sguardo, e vedi
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sïon, qual fiore
Mette la verga d'Iesse;
Mira qual nom circonda
Vergine bella e monda;
Mira di genti, qual di folta messe,
D'alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte e 'l piano.

Il Levita.

Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond'egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco divin sgombrato il petto,
Al profeta ritorna il volto antico,
E già minor di sè medesmo parmi.

Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza
De le minaccie mie. Tu fa che sieno
In volume fedel scritte ed impresse;
E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinte
Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal su la divorata empia cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice impero.
Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?
Ger. S'affretta il tempo, o re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora
D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.
Sed. Io veggio ben ch'al popol mio predici
Prima catene e servitude, poi
Libertà e regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, chè Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch'io non morrò, tu pur m'affidi.
Ger. De la tua sorte io già predissi, quando
Ricordai de l'abuso onde Nabucco
Contaminato avría la sua vittoria.
Sed. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.
Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.
Ars. Io vorría pure, o re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma, se del mio signor il volto e l'ira
Cotanto aborri, ti sottrai, che ascolto
Mover gente vêr noi da la sua tenda.
Sed. Ti seguo, Arsace; e a te, profeta, io priego,

Che giunto il mio Giosía, cui tratto intesi
In poter del tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. Oh Dio! qual chiudo in petto
Di speranza e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

Il Levita.

Spera, afflitto mio re; chè la speranza,
Se non lo toglie, differisce almeno
E ritarda il dolor de' nostri mali.

Sed. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
Chè col desío del bene infievolisce,
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o profeta, almeno, anzi ch' io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.

Ger. Vanne, o re, chè non lice a me più chiaro
L' oracolo svelarti. Il figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento e fine.

Sed. Parto; chè ognor più densa oscura notte
Di spavento e d' orror l' alma m' ingombra.

SCENA V.

GEREMIA.

O Dio ne l'ira tua pietoso e giusto!
Chi de consigli tuoi l' abisso intende?
Tu percuoti e risani, e tu n' estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m' accendi.
Innanzi a i re mi fai costante e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei

Due sorgenti di pianto e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davidde ancor t'è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch'io lo pianga.

CORO *di prigionieri israeliti.*

Coro.

O de l'antica gloria
Di Sion avanzi miseri!
Oimè! di noi che fia?
In mesto suono e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi Leviti e vergini
Sïon risuonerà:
Ma desolata e squallida
Di pianto inconsolabile
Sua doglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce patria,
Per te sospirerem;
E le stemprate cetere
A quegli amari salici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EVILMERO, GIOSIA.

Evi. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon ch' iva a l'Egitto,
Di Sedecía, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era un de' fidi che seguían la fuga
Del suo signor; e ch' ei ne fusse il figlio,
Vulgato e sparso incerta fama avea.
Ma pens' io certo che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel, che tanta fede
Al real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch' a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
Gio. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu; ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.
Evi. Raggiunto non fia più, chè il re dispera
D'averlo in suo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal sentenza estrema
Su i prigionieri d'eseguire affretta.
Gio. Chi sa che di condurlo in poter suo

Questa non sia l'arte più certa?

Evi. Come?

Gio. Avvien sovente che mal nota via
Metta al termin che pria cercossi in vano,
E strano mezzo al desïato fine.

Evi. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.

Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.

Evi. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors'ei tra i prigionier? S'è sconosciuto
Al re mio padre, deh tu parla, amico;
Ch'una parola tua salvar lo puote.

Gio. Una parola mia perder lo debbe.

Evi. Mal conosci 'l mio cor, e però taci,
Dissimulando.

Gio. Io lo conosco assai;
E però taccio; chè 'l parlar saría
A cotesto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promessa, e fa ch'io veggia
L'infelice mio re; non andrà molto
Che sarai tratto di sospetto, o amico.

Evi. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...

Gio. Oh inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

RAPSACE *e detti.*

Rap. A te, signor, di liete
Novelle apportator e nunzio vengo.
Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta,
E su gli avanzi di sua stirpe infida

D'alta vendetta il memorando esempio.
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però destina onore
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor de l'Universo domo
Più che da l'armi, da l'augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond'io t'ammiro, emulator sì pronto
Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso garzon, de la corona
Di Sedecía avrai cinta la fronte.

Gio. Quest'è l'onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi ch'io
Di tal onor non curo, anzi l'aborro:
E spero più di quanto il tuo monarca
Pensa dovermi; e pur altro io non voglio
Da lui, se non se ciò ch'egli mi debbe.

Evi. Esc'egli stesso da la tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore aborri.

Gio. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III.

NABUCCO, MANASSE e *detti*.

Nab. Rapsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio ribelle, e seco
Del paterno delitto i figli rei;

De l'altro ascoso o fuggitivo tarda
Non sarà la vendetta. E qual v'ha in terra
Confine estremo ove non giunga l'ira
E il poter di Nabucco?

Gio. (Oh Dio! Che ascolto?
Mi scuopro tosto, o mi nascondo ancora?)

Rap. De' cenni tuoi esecutor io parto.

SCENA IV.

EVILMERO, GIOSIA, MANASSE,
NABUCCO.

Nab. * Giovin forte e fedel, ecco tuo padre,
Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà fia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne serbo.

Gio. Quand'abbia salvo il padre, o re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.

Man. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
De la grazia d'un re ch'è senza esempio;
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch'a lui chiedesti in dono.

Gio. Quanto del padre mio la vita ho cara,
Ond'io richiesi il vincitor, non meno
I paterni consigli ognor seguii.

Man. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,

* A Giosía, accennando Manasse.

Che sicurezza sia de l'altre e pregio. —
Sire, se da l'eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Questo ci dona, che del tuo ribelle
Nè io nè 'l figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.

Gio. Io tal grazia, signor, da te non chiedo.

Nab. * Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia tenda ti ritira insieme
Col figlio tuo; del solo mio furore
Il ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi quant'abbian pregio
Nel reale mio cor virtude e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l'ira mia e de la mia clemenza:
Vegga chi al regno per Nabuc s'esalta,
E a chi si toglie; nè portar fra l'ombre
Possa l'alma infedel pur la speranza
Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
Macchiò d'infedeltà, risalga il figlio.

Man. Anzi questa speranza, o sire, ei porta
Giù ne l'abisso, se 'l mio figlio vede...

Nab. Non più; chè i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.

Gio. Giusto è, signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse che importuna speme
Del condannato re l'ombra consoli.

Evi. Or sì mi piaci, amico; e quella fede,
Ch'or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.

Gio. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.

Evi. Oimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

* A Manasse.

SCENA V.

RAPSACE *e detti.*

Rap. A te si trae il tuo ribelle, o sire.
Nab. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n'escan poi, ch'io ne darò il comando.
Man. O comando fatal che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è che tutto compie.
Evi. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCENA VI.

NABUCCO, SEDECIA, *i due piccoli figli,*
ARSACE.

Sed. Ecco il crudel che de' miei mali esulta.
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L'alto poter onde son mossi, e poi
Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi;
Chè l'infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto
Opra è degna d'un Dio, qual tu ti vanti.

Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete ond'ardi e fremi.
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica o per nemica sorte,
Seco il diritto e la ragione al regno
Porterà sempre, e n'udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch'oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba de la morte assai,
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.
Oh figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

Secondo de' figli.

Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

Primo de' figli.

Io non temo di lui, di te sol temo.

Sed. Mira, s'hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera a sostener di questa,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi muove contra l'innocenza istessa.
Ma d'avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual re, ch'io non repugno,
E al tuo orgoglio ed a la tua fierezza
Questa vittima svena: eccoti il petto;
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, déi temer d'un sangue
Che ancor nell'atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia. —
Fate cor, figli miei, Giosía è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara
Quant'io ne l'ira mia clemenza serbi.

Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi e sempre falsa speme.
L' oracol già t' assicurò da morte
E da le mie catene, e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l'infelice avanzo
Di questo regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V' ha dunque alcun che tanto ardisca
Di violar con piè profano il soglio
Del sangue di Davidde?

Nab. Tu, o ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno
E a la vita tu chiuda, io vo' che adori
Il successor che già creai: poi vanne
Giù nell' abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo per vendicarti. — Arsace,
Fa che da la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.

Sed. Oh Dio! che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede ch' esaltava Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di padre sleal perfido figlio!

Nab. Egli s' appressa, e tu sostien, ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta e scorno.

SCENA VII.

GIOSIA, EVILMERO, RAPSACE, ARSACE
e detti.

Sed. Oimè! Chi veggio? Il figlio mio Giosía,
Evi. * Oh padre!
Nab. E che?
Uno de' piccoli figli.
Caro fratello, aita!
Nab. Figlio? fratello? Quali enigmi ascolto?
Gio. Non sono enigmi, o re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, signor, la vita
Che tu mi déi. Io son Giosía, e questi,
Quest'è mio padre, che salvar giurasti.
Sed. Figlio, che festi mai?
Nab. Oh Dei! Manasse?.....
Rap. Nuota nel sangue suo, signor; ch'appena
Il tuo comando udì, ch'a punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea: ingannator scoperto
Saría de l'ira di Nabucco troppo
Misero obbietto ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
Sed. Io non comprendo ancora .....
Evi. O padre, o esempio
Di clemenza e virtù! io piango, e priego
Per questa vita che per lui ho salva,
Qual egli sia.....
Nab. Che prieghi?
Evi. A lui perdono.

* In atto d'inginocchiarsi.

Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l'alto inviolabil giuramento
Per la real tua vita; e questa esigo
Da la giustizia tua, se giusto sei;
E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

Nab. Oh Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un garzon imbelle?

Evi. * Fu pietade la sua, padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.

Nab. Alzati, o figlio, e chiudi
La tua mente a pensier che indegno sia
De la paterna gloria e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani ed insperati eventi
Ne l'alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

Sed. Vaneggio? o pure è ver che qui tu sei,
Mio caro figlio? e perchè mai? e come?

Gio. Soffri, o padre, ch'a te la vita io renda,
Ch'io pur ti debbo; un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggía, in questa selva un figlio.

Sed. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor ch'è crudeltà serbarla!

* Inginocchiandosi.

Gio. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com' io .....
Nab. Non più; chè d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno;
Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench' error me n' abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno ed a la mia clemenza.
Sedecía, non morrai; e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender déi, Giosía, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sacrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel che m'è più grave assai
De la vita di lui la morte tua.
O di padre miglior ben degno figlio!
Evi. * Padre .....
Sed. Qual sorta di pietà crudele
È questa tua, che l'innocente muoja,
E viva il reo? Io fui ch' al tuo impero
Sottrassi il regno mio, io fui che strinsi
Coll'Egitto la lega, io che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle.

* A Nabucco, che gl'impone silenzio.

Ma Giosía che peccò, se pur non vuoi
Che sia delitto averti salvo un figlio?
Gio. Padre, non più: non t'affannar; chè come
A l'avo mio Giosía concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d'Israello
Non fosse a parte, tale a me concede
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nimica gente.
Di questa fede e di migliore armato
M' ha poc' anzi il profeta. Or vivi, o padre,
E a l'altra parte dell' oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il re che pensa ne l'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant'è, giurai; i giuramenti io serbo;
E di campar Giosía io cerco indarno.
Ma serbarmi degg'io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l'una parte de l'oracol strano,
Compimento miglior de l'altra aspetta?
Poich'io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecía, non déi
Babilonia veder; non la vedrai.
Quegli occhi adunque ch'io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno
Ed a la luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più speri?
Sed. Oimè! come si compie
L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:

E riconosco ond'è ch'io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S'io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce e d'allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evi. Ma che stupor è il mio? Giosía, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
Questa, [1] signor, fu questa spada ond'io
Pel suo valor e spiro e vivo ancora.
Io le debbo una vita; e se non posso
Renderle quella ond'io ti priego in vano,
Questa le renderò, che d'onta e scorno
Serbarla mi saría, poichè non puote
Quella serbar ond'ella fu serbata.

Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.

Gio. Serbala, amico, e giovi al padre mio
E al mio germano in Babilonia schiavo;
Ch'in tal guisa non fia serbata in vano.

Nab. Itene omai; e tu li siegui, Arsace,
Dov'abbia effetto la real sentenza.

Ars. Tal affanno mi stringe il cor, ch'appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.

Gio. [2] Or tu questo tuo don ripiglia, amico,
E più che meco non facesti, n'usa
Felicemente. Addio.

Evi. Perchè nel seno

1 A Nabucco.
2 Che rende la spada a Evilmero.

Non me l'immergi? Oimè! di puro affanno...
Gio. Amico, vivi. Addio.
Primo de' piccoli figli.
Siam dunque tratti,
O padre, a morte?
Secondo de' piccoli figli.
Oh noi figli infelici!
Sed. * Oh figli! oh tempio! oh oracoli divini!
Di me che fia? Oh casa di Davidde!

SCENA VIII.

NABUCCO, EVILMERO, RAPSACE.

Evi. Lasciami, ch'io li vo' seguir; a morte
Tu già mi condannasti, o padre; io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.
Nab. T'arresta; e legge il mio voler ti sia.
Rap. Perdona, alto monarca, a l'inesperto
E giovanile cor d'un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umíle adorerà, quando, sfogata
La passïon che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.
Nab. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi muove, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia e grava.
Rapsace, non fu mai ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desío.

* Partendo come fuori di sè.

Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco e l'ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l'inviolabil sempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur; nol credo a me medesmo, parmi
D'aver commesso crudeltà; quel sangue
Lo veggo sparso con orrore; oh Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.

Rap. La tua pietà non men che l'ira tua
Degna è, signor, de la grandezza ond'hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.

Evi. O mio fedel Giosía! O caro amico!

Rap. Egli vaneggia.

Nab. Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener su' miei nimici il pianto.

Evi. Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov'han riposo e onor l'alme felici.
Oh giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! O mio Giosía!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa sì odïosa vita?
Fiere, voi che abitate in questi boschi,
Or d'assalirmi e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difesa.

Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la tenda condotto. Ahi quanto amara

M'è una vendetta ch'io sperai sì dolce! —
Ma chi vegg'io? Tu che mi rechi, Arsace?

SCENA IX.

NABUCCO, RAPSACE, ARSACE.

Ars. Di tanto orrore, o re, di tal pietade
Ho il cor commosso, ch'onde o come io debba
Incominciar, non so, le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero padre.
Nab. È già compiuta
La sentenza fatal?
Ars. E chi poria
Ridirti come? Gl'innocenti figli
Tronchi ne l'atto in che stendeano al padre
Le tenere lor braccia e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l'inflessibil turba.
Ma poi Giosía! Giosía.... Vien manco, o sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del padre
La chiusa e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal maraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
In fin come poss'io pingerti il padre?
Prima parea nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l'odïoso giorno.

Nab. Arsace, io non fei mai cosa che fatta
Mi recasse dolor e pentimento;
Ma di questa mi duole a mio dispetto:
Se bene in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor che ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto, o se 'l commisi, quale
V'ha Dio che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA ULTIMA

GEREMIA *e detti.*

Ger. Quel Dio medesmo, o re, che in mezzo a l'ira
Serba a la casa di David clemenza.
Egli giurò che la vendetta sua
Aria non tardi vendicata un giorno.
Tu sei monarca; ed ogni terra e gente
Serva è per lui al tuo fatal impero;
Ma t'istruisca la famiglia eletta
Del gran Davidde, e la sua gloria antica,
E 'l tempio augusto, e la sì chiara reggia
Di Sion arsa e distrutta, e il popol santo
Tratto in catene e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira e vendetta.
Nab. Ma tu, o profeta, questo Dio mi placa,
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
Userò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la terra natía; l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.

Ger. Dio vuol ch'io resti, è sovra le ruine
Or de la reggia assiso ed or del tempio
Le notti amare e i desolati giorni
Pasca di lutto e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promessa libertà futura,
Quando a la figlia di Sïon dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte;
E lei da' ceppi e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

DIONE
SIRACUSANO
DI
GIOVANNI GRANELLI

A CHI LEGGE

Io non ho a dar lunga noja a chi prenda a leggere la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli che bella sia, ed esatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per se medesima non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella di averla infelicemente composta, e dall'altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte la qual possa imporre ad una contraria e presente sperienza. Però io mi ristringerò a dirne poco più che il suggetto istorico, per soddisfare a quella curiosità che suole avere il Leggitore impaziente d'esserne per la Tragedia medesima ordinatamente informato. Esso è dunque tratto da' fragmenti rimasine della Storia greca, e dalle Vite scritte tra' Greci da Plutarco, e tra' Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l'Eroe, o sia il protagonista, il quale nell'una e nell'altra tirannía avvolto de' celebri Dionigj, avendone lungo tempo sofferto l'una e l'altra fortuna, giunse in fine a discacciar l'ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favor del popolo e degli amici, signor pacifico e giusto posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quell'adulazione che a' dipintori ed a' poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e leggiadre parere le brutte

A CHI LEGGE

Io non ho a dar lunga noja a c
a leggere la presente Tragedia, studi
persuadergli che bella sia, ed esatt
gliori leggi della Drammatica. Quan
medesima non ottenga la buona sor
cere, io dovrei dolermi di due fatich
e di quella di averla infelicemente
e dall' altra di averla inutilmente c
avendoci arte la qual possa impo
contraria e presente sperienza. Pe
stringerò a dirne poco più che il
rico, per soddisfare a quella curios
avere il Leggitore impaziente d' e
Tragedia medesima ordinatamen
Esso è dunque tratto da' fragm
della Storia greca, e dalle Vi
Greci da Plutarco, e tra' Lati
Nipote. Dione Siracusano ne è
il protagonista, il quale nell' u
tirannía avvolto de' celebri Di
lungo tempo sofferto l' una e
giunse in fine a discacciar l'
lia, e a farsene, col favor d
amici, signor pacifico e giu
carattere di lui non è punto
gedia da quello che è nella
sta così bene, che io non
imitandolo, di quell' adula
tori ed a' poeti consentesi
gati a fare belle, e leggi

la quale non abbia notato, ne' più violenti partiti che le venivano alla mente, minor costanza di carattere e non minor pericolo. Ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paja altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri personaggi che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella che essi rendono di se medesimi. Negli episodj non ho variato presso che altro che il tempo, massimamente nella vendetta che di Callicrate prende Alcimene. La Storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell'Universo, tarda e paziente gastigatrice de' viziosi; ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore che le è conceduto dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi e sciolti per chi avesse il piacere d' interrompere con quella sorta d' intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado lasciarsi, siccome a quest' uso solo serbati.

PERSONAGGI

DIONE

ALCIMENE

CALLICRATE

ERACLIDE

CELIPPO

APPOLLOCRATE

IRENO

La scena è in Siracusa nella reggia di Dione.

DIONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CALLICRATE, ERACLIDE.

Cal. Eraclide, l'aurora omai conduce
Questo che a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.
Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliâr la notte, ricercaro indarno
Per ogni parte de l'ondoso piano
De l'aspettata nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l'Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal latin porto
Del re Dionigi l'aspettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo esposti
Al periglio fatal d'una congiura
Che, a quel ch'io ne sospetto, è già scoperta.
Era. Che parli, amico? Già scoperta? e come?
Forse tra' pochi, a' quai fidato è l'alto
Nostro segreto, un traditor s'asconde?
Ma chi è costui? Callicrate, non déi

Dissimularlo nel comun periglio
Ch'ambo ugualmente disonora e perde.
Soside forse, ovver Celippo...

Cal. Indarno
In questa reggia e in Siracusa il cerchi.
Egli è in Italia, amico, ed è quel desso
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del re Dionigi io temo
Ch'ei ne sia traditor.

Era. Qual nuovo e strano
Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
Per suo voler contro Dione ordita
Abbiam nostra congiura.

Cal. Appunto è questo
Che in te scema il sospetto, in me l'accresce.
Dionigi, il sai, fino d'allor che giunto
Dione a queste spiagge, a lui fu stretto
Di ceder la Sicilia; e tu il favore
De le tue navi al novo re prestando,
L'insegne sue contra lui stesso armasti.
D'implacabil furor egli s'accese
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poscia a Dione da l'Italia scrisse,
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch'ei, siccome ha fatto, in pace a lui
Del par lasciasse di suo regno antico
La parte che in Italia ancora ottiene.
Memore è sempre, e sempre acerba e grave
L'ira de i re superbi. Or dì che fia
Quella poi de i tiranni, in cui sovente
Vince amor di vendetta amor di regno?

Era. Tutt'io concedo; ma se tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il presente favor avere in pregio.

Cal. Per un novo favor presso i tiranni
Non si cancella mai delitto antico.
Segui ad udir. Jeri al cader del giorno
Fûro a Dione da l'Italia rese
Lettere impresse da privata insegna,
Che alcun di noi ben ravvisar non puote:
E questa notte da' più fidi amici
Difeso e cinto ei l'ha trascorsa senza
Sonno e riposo. Io gli leggeva in fronte
Scritta la mia congiura e 'l suo sospetto;
Pur domandarlo osai di qual funèsta
Cura o pensier sì gli gravasse il seno;
E ne trassi in risposta, che un'orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparsa,
Che tutto ingombro d'alto orror l'avea.
Ma troppo sua viril virtude ho conta,
Per creder ch'egli qual fanciullo imbelle
Tema de l'ombre de l'oscura notte;
O, come in donna timorosa, un sogno
In lui sì alto freddo orrore imprima.
Noi siam traditi, amico; e sue vendette
Impunemente il re Dionigi ha prese.
Creduli noi, che dieci giorni interi
Abbiam perduto in aspettarne il figlio!
Era. Gran cose narri in ver; ma qual partito
Più ci resta a seguir, onde salute
Sperar possiamo almen, se non vendetta?
Cal. Eraclide, convienci avere in petto
Quella virtù che negli estremi casi
Un opportuno ardir infonde e spira.
Era. Io teco son a qual ti piaccia impresa,
Sol che tu 'l voglia, assai disposto e pronto.
Cal. Se sì t'è in grado di seguirmi, ascolta.
Se ci ha scoperti l'infedel tiranno,

E al re Dion nostra congiura aperta,
Questi dunque saprà che nullo effetto
Debbe sortir, finchè da' suoi non sciolga
Appollocrate, e approdi a questi lidi:
Dunque almen questo giorno egli poría
Impunemente, al suo pensar, e senza
Alcun periglio prolungare il tempo
Al nostro inganno ed a la sua vendetta;
E noi compiam nostra congiura in questo
Giorno medesmo; e quel che in pro d'altrui
Ordimmo, e in pro d'un infedel tiranno,
Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
Tu per ingiuria di Dion deposto
Poc'anzi da l'imperio de l'armata,
Già da gran tempo al tuo comando avvezza
A correr sempre vincitrice i mari,
Rimasa è senza duce, e te dal lido
Par che richiami, e il tuo governo implori;
A l'antico favor aggiunto hai quello,
Che la compassïon ne' petti desta,
Colla memoria de le antiche imprese
Paragonando il tuo presente danno.
Io meco i miei fidi Zacinti ho pronti,
Ne' quai fede e valor del pari alberga.
Di mutar sorte la Sicilia è vaga;
E come a l'armi di Dion s'arrese,
Perchè sperarla non possiam del pari
Facile e pronta a secondar le nostre?
Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
Ed il nuovo signor crede il migliore.
Che se Dionigi per amor di regno
Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,
Se sì ne piaccia, a lui ceder l'impero
Con maggior merto e con miglior fortuna.

Quest' è il consiglio che mi sembra il solo
Da cui ne splenda di speranza un raggio
Di salute non pur, ma di vendetta;
Anzi di gloria, e forse ancor di regno.
S' altro miglior a te tuo ingegno detta,
Io di seguirlo non rifiuto, amico.

Era. E chi poria miglior del tuo pensarlo?
Mentre perdute già parean le cose,
Col tuo parlar tu ritornate l' hai
In istato miglior, ch' anzi non fûro.
Non ismentisci de la grande Atene
Tua chiara patria l' alta fama antica.
Noi gente avvezza fra l' orror de l' armi
Più de la mente abbiamo pronto il braccio.

Cal. Poichè seguir t' è in grado il mio consiglio,
Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
Oggi cadendo il dì debbe Dione,
Per la religïon di questo giorno
A Proserpina sacro, al sacrifizio
Scender del sotterraneo oscuro tempio:
Ivi co' tuoi l' attendi; ivi de' miei
Fidi Zacinti a favorirti pronte,
E a vendicarti avrai la forza e l' armi.
Frattanto il porto guarderà Celippo,
Cui dopo te primo l' armata onora.
Il favor de la notte ..... Ma chi veggio?
Ecco Dione: or tu componi, amico,
A l' interno pensier contrario il volto.

SCENA VI.

DIONE *e detti.*

Cal. Signor, qual cura, o qual pensier ti move
Dopo sì trista notte a farne lieti
Così improvviso de la tua presenza?
Dio. Stupir non ne dovresti, amico. Io soglio
Ne la tua fede de le regie cure
Spesso deporre il carco, e 'l regio stato
Teco obblïando, alleviarne il peso:
Bench' or qua m' abbia altro pensier condotto.
Eraclide, per te ne venni.
Era. O sire,
Un infelice a chi infelice il rese
Recar non può fuorchè pietade o noja,
Ambo poco graditi e tristi affetti.
Dio. Eraclide, nè tal io ti rendei,
Nè questi affetti tu mi desti in seno,
Ad altri assai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illustri imprese, ond' hai sì chiaro il nome,
Non mi scoprono in te la tua sventura,
Che perch' io venga a ripararla astretto.
Or mi conosci in fine, e tutto obblia,
Fuorchè te stesso e 'l beneficio mio.
Il sommo imperio de la nostra armata
Ti rendo, amico, e in questo giorno istesso
Sciogliere dovrai per gloriosa impresa
Che la tua fede e il tuo valor esalti.
Or vanne al porto, ed al partir t' appresta.
Era. Il generoso beneficio e 'l novo

Comando, o sire, mi sorprende: e quale
Tuo regio fine nel tuo petto asconda
Io non comprendo, e ricercar non oso.

Dio. Il beneficio mio da tua virtude
Riconoscerlo déi; del mio comando,
Qualor fia 'l tempo, io ti darò ragione;
Tu pensa intanto ad eseguirlo, e parti.

Era. Ma, se mi lice, o re, quai spiagge?.....

Cal. Amico,
Che più indugiar? Di tua presenza allegra
I tuoi soldati antichi, ed a qual sia
Dal signor nostro la sperata impresa
La tua virtude e 'l tuo valor prepara.

Era. Io t' ubbidisco, o re. (Ma in tanto strano
Varïar di pensier che mai s' asconde?)

SCENA III.

DIONE, CALLICRATE.

Dio. Comprendi tu nel mio sembiante, amico,
L' alto cordoglio ch' io mi chiudo in petto?
Ti giuro che non pur questa, qual sia,
Regal fortuna, ma la vita istessa
M' è grave noja e intollerabil peso.
Nè val che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l' avversa sòrte,
Che qual argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d' amarezza inonda.

Cal. Ma donde, o re, cotanto grave affanno?

Dio. Io questa patria, il sai, dall' empio giogo
Liberai de i tiranni, e gloria e nome
Presso la Grecia e le straniere genti

Co le vittorie mie le aggiunsi e crebbi.
Io mille volte in sua difesa esposi
La vita e 'l sangue, e porto vive ancora
Del ferro ostil le cicatrici in petto.
E pur (chi 'l crederia?) pensa l'ingrata,
E fermo ha di tradirmi: e, ciò che vince
Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
Contro di me io veggio armato il braccio.

Cal. Come, signor! Che ascolto? Armato il braccio
De' tuoi più fidi, e tu tradito, o sire?

Dio. Che posso io dirti più? Son giunto a tale,
Che di te stesso (oh Dei!), sì di te stesso
Debbo temer, e sospettar, che asconda
Sotto amico sembiante un cor perverso.

Cal. Il sommo degli Dei, signor, in questo
Punto m'incenerisca, e il fulmin vibri
Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
A torto od a ragion cader potei.
Anzi tu stesso, o re, tu stesso prendi
Di me vendetta: eccoti il petto, togli
Per pietà questa vita, e m'assicura,
Che s'io serbarla in tuo favor non seppi,
Per tua mano la perda almen fedele.

Dio. Callicrate, che parli? Alzati, amico,
E il mio sospetto al mio dolor perdona.
Non altra volta mai tant'ebbi d'uopo
De la tua vita, nè altra volta mai
Tanto in te m'affidai, quanto or m'affido.
Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.

Cal. « Al re Dione il fedel servo Eumene.
» Dionigi appressa la navale armata
» Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
» È congiurato a torti vita e regno.
» Il traditor m'è ancora ignoto; quando

» Io lo risappia, se sarai tra' vivi,
» Ti fia palese: chè 'l mio giovin figlio
» T'invïerò, perchè più certo e pronto
» Ten rechi avviso; ma fatal mi sembra
» Ogn'indugio: frattanto da sue trame
» Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei. »

Dio. E ben che dì, che mi consigli, amico?

Cal. A tale annunzio impallidisco e tremo.
S'altri fosse, signor, che il fido Eumene,
Che sì ti scrive, men temer potrei;
Chè il favore de i re prestato a pochi
Si trae l'invidia, ed il livore a fianco
Spesso fabbricator di vani inganni.
Ma chi poría ciò sospettar d'Eumene?

Dio. No, Callicrate; Eumene in me non desta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede
Ch'io non sospetto, e ch'ei non scrive invano.
Che sciolga Dïonigi a questi lidi
È fuor di dubbio: che congiura ascosa
Contro di me ne' cittadin s'annidi,
Assai 'l compresi allor che 'l vulgo insano
A viva forza su le nostre navi
Eraclide chiedea, di tali usando
Libere e franche imperïose voci,
Che non preghiere, ma sembrâr minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.

Cal. Ma perchè dunque, o re, l'impero stesso
Tolto poc'anzi a lui render ti piacque?

Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
Il segreto che a te pur or confido,
Mi fu di tal nuovo consiglio autore.

Cal. Ma perdona, signor, mi guardi il Cielo
Dal mai creare in te d'altrui sospetto;

Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d'Eumene,
S'asconde alcun che 'l parricidio ordisce,
De' tuoi più fidi, o re, temere è forza.
Un tal consiglio ognor più strano parmi,
Nè, fuor che il tuo periglio, altro vi scorgo.

Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
Torbido in pace e generoso in guerra,
Ov'io l'ebbi finor fedele e forte.
Egli è poi de i tiranni il più costante
Implacabil nemico: io vo' che sciolga
Contro de' Dïonigi a tale impresa,
Ch'amor di gloria e di vendetta in lui
Vincer possa il suo sdegno e 'l suo dispetto.

Cal. Ma egli è, signor, del pari a te nimico,
Nè amor di gloria e di vendetta meno
Contro di te l'accende: egli è che il primo
Favor del volgo e de' soldati ottiene:
Egli, che d'una vïolenza aperta
Mille indizj già diede e mille segni:
Ed egli il fior de le tue forze ha in mano,
E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
Nè val che de' Dionigi un tempo ei fosse
Implacabil nimico, essi di lui.
La passïone di regnar si vale
Degli amici ugualmente e de' nimici;
A' quai, secondo il voler vario, serba
Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
Ma ciò che più mi grava in tanto acerbo
Tuo stato, o re, è la profonda notte,
In cui avvolte mille cose incerte
Parmi veder, senza che luce alcuna
Al consiglio miglior ne guidi o scorga.
I congiurati converrebbe in prima
Aver scoperti, o alcuno d'essi almeno;

Altrimente siàm qual nave che cinta
Da scogli ascosi sotto l'onda infida,
Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
Si lascia in preda al mar e alla procella.

Dio. Quest'io compresi assai. Ma qual consiglio
A discoprirli non inutil fia,
S'io temer debbo d'Alcimene ancora?

Cal. Dirò, signor, quel che mia fede antica
Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
Hai fidi servi e accorti amici al fianco
Uom che a la fede abbia accortezza uguale.
Questi si finga a te nimico, e finga
Ordirti contro una congiura atroce.
Egli i sospetti e i tuoi più fidi chiegga
Ad eseguirla del lor braccio; e tanto
Apertamente e accortamente il faccia,
Sicchè qual ei si finge altri lo creda.
Se tanto ottien, certo avverrà che alcuno
De' congiurati almeno a lui si scopra,
E da' ribelli i fidi tuoi discerna.

Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
D'abbandonarmi, e se perir m'è forza
Per mano amica, il traditor tu sia.

Cal. Che parli, o re?

Dio. Sì, tu medesmo, amico,
Il tuo consiglio per te stesso adempi.

Cal. Cotanto grave ed odïosa impresa
Deh ti piaccia, signor, fidarla altrui.

Dio. No, Callicrate, indarno in altri speri
Accortezza d'ingegno al tuo simile.

Cal. Dunqu'io mi fingerò, signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida ed empio
Tuo traditor? Ma quali accuse, e quali
Taccie d'ingrato, e quali oltraggi incontro?

Tu sòlo, o re, mi crederai fedele:
Questo mi serba; chè d'altrui non curo.

Dio. L'infamia di poch'ore avrà mercede
In te di gloria e d'alta fama eterna.
Ma d'Alcimene (oh Dei!) temer degg'io?
Sì fido amico un tempo, or forse ingrato
E parricida?

Cal. Io tosto spero, o sire,
Renderti certo di sua fede, e trarti
Di sospetto e d'affanno a un tempo istesso.

Diò. Questo da te prima d'ogni altro io chieggo:
Seco del tuo consiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogni arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! Per qual delitto,
Se già fermato avete in Ciel ch'io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?

SCENA IV.

CALLICRATE, ALCIMENE.

Cal. Troppo costui, senza esplorarne i sensi,
A Dione fedel conosco e veggio:
Seco conviemmi varïar consiglio. —
Opportuno giungesti. Io debbo, amico,
Del re svelarti la turbata mente.
Certi neri pensier si nutre in seno,
Che degli amici suoi nimìco il fanno.

Alc. E donde ciò?

Cal. Tu sai qual ei d'Eumene
Oscuro ricevè funesto avviso.
Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,

E più che altrove in un di noi lo teme,
E ugual sospetto d'amendue l'affanna.
Ma quest'è il tempo che la nostra fede
Faccia, amico, di sè le prove estreme.
Questa de' congiurati è certo l'arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.

Alc. Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?
Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottener, sicch'ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate e sante
D'amicizia e di fede, e quale inganno
A voi mi finse, e al mio signor ribelle?

Cal. Amico, ti consola; l'innocenza
Starsi non puote lungamente ascosa,
Che tutto in fine di sua luce accende.
Quest'è per cui me stesso io pur conforto.
Ma contro a' suoi sospetti, ed a l'inganno
De' nostri e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno e più costante fede.

Alc. Ti giuro, amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io serbi,
Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
Tramano gli empj a la sua vita indarno.
Tali de' miei soldati il guardan, c'hanno
Pari a la forza ed al valor la fede.
Se d'essi ei tema, io stesso, amico, io stesso
Passerò i giorni e veglierò le notti
A lato del mio re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza o sonno,
Ch'egli non abbia il traditor scoperto.

Quest'io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strigni
Tua fede, amico, e 'l nostro re fia salvo.
Cal. Al mio signor per gli medesmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch'io.
Ma come siam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l'inganno,
Ch'io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l'alma
Da' suoi sospetti, ed in te sol l'affidi.
Fa ch'ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difensor ritrovi.
Alc. Chiedi cosa che grato animo arebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta.
Ma lascia ch'io per me medesmo il tragga
D'ogni timor di me, d'ogni sospetto;
Chè l'innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole e il volto,
Che al re più chiara apparirà del giorno.
Cal. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
Se non giovarti, ch'altri prima il faccia.
Mi concedi che a te l'ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difensor d'altrui meno è sospetto,
Ed ha forza maggior la sua difesa.
Vanne per poco, e poscia al re ti rendi.
Seco più dolce ed amichevol fia
In cotal guisa, io spero, il tuo congresso.
Alc. Parto: quantunque il cor di sè sicuro
Altrui fidare il suo signor non sappia.
Cal. Non temer; contro a lui tramasi indarno,
Se il tuo braccio il difende e il mio consiglio.
(De la gran tela, ch'io m'ordisco in mente,
Tu m'hai lasciato i primi fili in mano.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CALLICRATE, CELIPPO.

Cel. Nel tuo pensier altr'io non veggio, amico,
Fuorchè sommo periglio e sommo ardire:
Troppo infausti principj a tanta impresa.
Tu re de la Sicilia? E quale insana
Ambizïon potè svegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t'asconda e veli
L'alto profondo in cui cader ti veggio?

Cal. Celippo, no, non, qual tu pensi, insana
Ambizïon mi scorge; nè di senno
Così mia voglia mi fa scevro e privo,
Che nel più nero orror pinto ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire:
Il qual però non è, qual forse il pensi,
Da una vana speranza in me destato.

Cel. E qual speranza mai? Se questo regno
Dione ottiene, e a questo regno aspira
Il fier Dionigi, ambo re grandi, ed ambo
Da forti schiere e da possenti armate
Sostenuti e difesi? E tu pur osi
Immaginar che questo regno istesso
I tuoi Zacinti lor rapir potranno?
Vana speranza! In mezzo a due sì forti
Regj partiti io pur ti veggio astretto

A seguir sempre o il vincitore o il vinto.

Cal. Anzi dir déi a trionfar d'entrambi.
Per poco, amico, i grandi nomi obblía,
Ne ti sgomenta d'esplorarne il vero.
Spoglia un re de' suoi fidi, e lui di vita;
L'esercito, l'armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca.
Dimmi, s'io d'Alcimene il re disarmi,
E de le guardie ch'egli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò che tua prima congiura
Col re Dionigi favorisce e segue;
E già il comando dell'armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.

Cal. Che dì tu mai? Pensi che sete avara
De l'oro offerto a me dal fier tiranno
M'abbia condotto nella sua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambi?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno.
Atene è la mia patria: eccoti, amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s'io piegar a servitù potessi
Quest'alma in libertà nodrita e nata,
Sol Dione sarebbe il mio signore,
In cui riprender o accusar non oso,
Fuorchè quel d'esser re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atene, o servir debbe
A la sua patria, o dominar l'altrui.
Il partito d'Eraclide seguii
Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
S'egli perisce, altro fedel sostegno
Qui Dionigi non ha, in cui s'affidi.

Cel. Ma come far ch'egli perisca, senza

Che noi pur tragga ne la sua ruina?
Cal. Di questo a me lascia il pensier, chè tutto
Ti fia svelato a miglior agio e tempo.
Noi la patria comune astringe e lega
In fede eterna: altr'io non chieggo, amico,
Fuorchè compagno ne l'onor mi sia,
Nel periglio non già, di quest'impresa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.
Cal. Mira dunque s'io te d'ogni periglio
Ho già sottratto e salvo: odi, Celippo:
Non complice fedel, e non segreto
Sovvertitor d'altrui ti chieggo o voglio,
Ma sol nimico e accusatore aperto.
Vanne a Dione; e digli ch'io, fidato
Ne la patria comune e ne l'antica
Nostra amicizia, osai sperar di trarti
Nel più crudo pensier che fosse mai,
Arte ed inganno e viva forza oprando:
Digli ch'io lo tradisco, e a quella vita
Insidio e tramo, ed a quel soglio aspiro,
Per cui finor spesso vantar m'udisti
Ch'io sparso il primo vita e sangue avrei.
Aggiungi quanto a far fede a' tuoi detti
Possa valer: prega, scongiura, esclama;
E teco stesso ti sgomenta, e fingi
D'aver in me tardi scoperto un mostro
Che de la Grecia e de la nostra Atene
Tutta la gloria col suo nome oscuri.
Sol d'Eraclide taci, e de la prima
Nostra congiura che col fier tiranno
Abbiam comune, ed a me l'agio serba
D'usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver strano, inaudito e nuovo

Da un complice tu chiedi.
Cal. E pur, Celippo,
Quest'è il miglior che rendermi tu possa.
Questo tu mi concedi, e scorgi almeno
Ch'a te non ne sovrasta alcun periglio:
Mentre, o l'impresa meditata io compio,
E teco fia divisa ogni mia sorte;
O la fortuna a le grand' opre avversa
Rende infelici e vani i miei consigli,
E tu, siccome accusator fedele,
Di mercede e di gloria ornato sei.
Ma in me t'affida, ed a più eccelso stato
Meco l'ateniese alma prepara.
Cel. T'ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
Cal. Or scegli, amico, a questo colpo il tempo.
Il più opportuno fia quando Dione
Abbia Alcimene, come suole, al fianco.
Ma ecco il re. Ne le vicine stanze
Tra briev' ora m'attendi: a parte a parte
Tutt'io ti farò chiari i miei consigli.
Cel. Pari a l'ardir hai l'accortezza. Addio.

SCENA II.

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Così ti guardin sempre i sommi Dei,
Come finor t'hanno guardato, o sire.
Dio. E ben, che narri? Impazïente io sono,
Callicrate, d' udir quali Alcimene
T'abbia scoperti al fine interni sensi.
Cal. Che chiedi, o re? De la sua fede hai tanti
Indizj antichi, anzi argomenti illustri,

Che indarno sembra il ricercar di lui.

Dio. Anzi io di lui, più che d'altrui, ricerco;
Poichè s'egli è fedel, ne la sua fede
Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
Per me vedesti lampeggiargli affetto?

Cal. Altri tentai, signor, e in più d'un' alma
Vive per te costante amore e fede.

Dio. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
Non esplorasti tu poc'anzi i sensi?

Cal. Deh non chieder più oltre, o altrui commetti
Cotesto a me già troppo grave incarco.
Per altra mano il Ciel ti salvi, ch'io
Non ho fermo abbastanza il core in petto
Per recarti salute (oh ciel!) che fia
Al tuo cor de la morte assai più grave.

Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! Ma forse,
Forse Alcimene?...

Cal. Oh re infelice! Come
Dissimular poss'io ciò che mi chiedi?

Dio. Parla in fine, e ti spiega: è congiurato?

Cal. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.

Dio. Congiurato Alcimene? Oimè! che ascolto?
Dunque Alcimene il più fedel tra' miei,
Ch'io quasi parte di me stesso amai:
Alcimene, a cui vita e regno e quanto
Mi sono io debbo, de le mie fortune
Da la mia prima età tante e sì gravi
Ristorator e difensor fedele,
Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale
Forza tanto potè, sicchè l'antica
Virtù, l'antico amor, l'antica fede
Gli traesse del petto a un punto solo?
Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui

Cor tanto ingrato? Dì, qual arte oprasti?
Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?

Cal. D'altr'arte io non oprai, fuorchè di quella
Onde pur dianzi consiglier ti fui,
E poscia esecutor troppo infelice.
Mi finsi a te nimico, e del suo braccio
Accortamente lo richiesi: aggiunsi,
Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,
Che fa languire in te l'amore antico.

Dio. Quest'io però non t'avea già commesso:
Sebben, perdona, in te riprendo, amico,
Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.
Segui a narrarmi: e che rispose, e quale
Contro a questa già troppo odiosa vita
Seguir congiura, o macchinar volea?

Cal. Bench'io m'avveggia, o re, che mie parole
Fian dardi acuti ch'io t'immergo in seno,
T'ubbidirò; ma poscia in qualche estrema
Terra m'ascondi e solitario lido,
Ove di tanto strani acerbi casi
Giunger non possa mai neppur la fama.
Turbossi in prima, impallidì, mostrando
De le parole mie sì alto orrore,
Ch'io disperando con piacer l'impresa,
Stava per sciorre il nodo e fargli aperto
Che finto sol per tuo comando avea.
Quand'egli (oh ciel! a che non sproni e sforzi
In petto umano ambizïon di regno!)
Mutò improvviso di color, di volto,
Su cui scoperto il parricidio apparve.
E, Callicrate, disse, eterna fede
Giurami per gli Dei, che fede eterna
Per gli medesmi Dei ti giuro, anch'io. —
Giurai, signor, e quell'orror, che sparso

Contra mia voglia già m' avea sul volto
L' inaspettato suo chiaro delitto,
Il finsi qual religioso effetto
De l' alto giuramento a cui m' astrinse.

Dio. Oh de gli uomini oltraggio e degli Dei!

Cal. Certo così de la mia fede, aggiunse
Del parricidio suo discolpe assai:
I tuoi sospetti, il troppo duro regno,
Ch' egli osò nominar qual de i tiranni,
In cui tutto al voler d' un solo avevi
Il sommo imperio già legato e stretto.

Dio. Ma che fec' io, che non per suo consiglio,
Anzi per suo voler non abbia impreso?

Cal. Quest' è costume de' ribelli usato,
Fingersi oppressi in ciò che spesso avvenne
Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
Ma ciò che parmi ancor più strano, o sire,
Eraclide egli segue, e questa notte,
Qualor tu scenda ne l' oscuro tempio
A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
Ch' egli si trasse in così dir dal seno.
De' complici non ho scoperto ancora
Se non se vil e sconosciuta gente.

Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
Co le sue mani istesse ha destinato
D' aprirmi il petto? Oh sempre odiosi nomi
Di signore e di re! Voi mi toglieste
Ogni piacer ed ogni bene a un tempo,
Facendo parricidi i miei più cari.

Cal. Deh ti piaccia, signor, tornarti in mente
La tua virtude, e di lei t' arma il petto.

Dio. S' Alcimene non fosse, a cui sì forti
Mi stringon nodi d' amistà e di fede,

Tutt'altri affetti m'arderian in seno.
Ma contro lui non ho virtù bastante
Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.

Cal. Da tant'affanno, o re, ti veggio oppresso,
Ch'io non so qual recarti omai conforto.
Però m'ascolta: una speranza ancora
D'improvviso mi desta il tuo dolore.

Dio. E qual speranza che non sia fallace?

Cal. Chi sa che, come seco io pur fingea,
Egli meco così finto non abbia?
Forse di me, ch'egli credea nimico
E parricida, diffidenza il prese;
E forse or seco stesso in me condanna
Il parricidio ch'io riprendo in lui.

Dio. Ma, se ciò fosse, ei certamente arebbe
Ad accusarti.

Cal. È ver; ma forse aspetta
Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
Egli è, signor, ne le vicine stanze.
Opportuno egli giunge; or tu l'accogli,
E per te stesso omai n'esplora i sensi.
Forse chi sa se accusator non venga
Di mia finta congiura, ed ei deluso
Abbia l'inganno mio con pari inganno?
Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
Speranza, che ciò sia, ti rasserena.

Dio. Troppo leggier conforto a tanto affanno.

Cal. Di questo solo ti sovvenga, o sire,
Che s'ei non è fedel, indicio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medesmo, e questa
Pura fede, qual sia, salvar t'è in grado,
Fingi, signor, fingi, che tutti sgombri
T'abbia i sospetti, e de la grazia antica,

Più che non festi mai, sicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti
De la congiura discoprire i modi,
Se non se da lui solo io non saprei.

Dio. Callicrate, benchè quest'arte abborra,
Dissimular saprò quanto convienmi;
Nè a dimostrarmi ad Alcimene amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Chè quanto il suo delitto odio ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo ed amo.

Cal. Oh re infelice, ma ognor grande, e degno
Di miglior servo e di più fidi amici!
Con Alcimene omai solo ti lascio.
Faccian gli Dei che non invano io speri.

Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera. —
Entri Alcimene. Oimè! qual volto, e quali
Assai costanti avrò parole e sensi?

SCENA III.

DIONE, ALCIMENE.

Alc. Sire, io pur ti riveggio; e quale ingombro
Nero pensier di me l'alma t'avea?

Dio. Qual ei si fosse, ingiurïoso, amico,
A la tua fede e a l'amor mio non era,
S'io dovendo temer de' miei più cari,
Di te, pria che d'ogni altro, avea temuto.
Ma poc'anzi Callicrate mi trasse
D'ogni sospetto.

Alc. Assai gli debbo, o sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,

Questa difesa; pur, se giova a farti
Di me più certo, io lo sostengo in pace.
Dio. Ma Callicrate forse avrà gravato,
Assai più che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che diss'egli, e come
Ti pinse il mio pensier? Qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.
Alc. Che giova, o sire, replicarti cosa
Che avrai da lui già intieramente intesa?
Dio. Come te sopra ogni altro onoro ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.
Alc. In lui temér tal fellonía non oso.
Dio. E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi ciò di cui ti chieggo: oh Dei!
Alc. Egli m'espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L'alma t'avean, che travagliosa e grave
T'era però, signor, la vita istessa,
Tra' tuoi più fidi un traditor temendo.
Dio. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu che rispondesti?
Alc. E che poss'io
Dirti, signor, di mia risposta? Apersi
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimonj invocai de la mia fede.
Dio. Ei come udì cotal risposta? Io temo

Che Callicrate forse...

Alc. In petto umano
Non v'ha guardo, signor, che giugner possa
A discoprir ciò che 'l pensier v'asconde.
Ma con tal giuramento egli obbligommi
Una fede immortal, che s'ei non fia
D'empietà non intesa esempio e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto e spero.

Dio. Tutto da lui tu ti prometti e speri?
E s' egli fosse traditor?

Alc. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu sinor fedele? —
Ma che vegg'io? Qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio re? Deh fa ch'io sappia...

Dio. Non più, Alcimene. Io tutto intesi.

Alc. Alcuno
Forse coperto error ti siede in mente.
Se punto presso te può quell'antica
Fede che ognor più accesa io serbo in petto,
Per la regia tua vita, o re, ti priego,
Per quella vita per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai
Sotto de gli occhi tuoi ne ho già versato,
Mio re, tu mel palesa e mel dichiara.

Dio. Che posso io dirti più?... Ma che mai reca
Così affannoso e torbido Celippo?

SCENA IV.

CELIPPO *e detti.*

Cel. Signor, poss'io senza timore innanzi
Ad Alcimene un traditor svelarti?

Dio. E chi è costui?
Cel. Chi 'l crederebbe, o sire?
Chi più d'ogni altro a te fedel s'infinge,
Callicrate, signor.
Alc. Che parli, e quale
Di tanta fellonía rechi argomento?
Dio. Esser noto del pari a te dovrebbe.
Segui, Celippo; e tu, Alcimene, sia
Giudice de' suoi detti; e qual ti piace
A senno tuo per me condanna, o assolvi.
Cel. Callicrate, signor, con quanto d'arte
Seppe ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d'empia congiura, ond' egli è capo,
Complice seco mi rendessi anch' io.
La comun patria addusse, i patrj Dei,
E speranza e timor, minaccie e prieghi
Tutt' oprò l'infedel, perch' io l'orrendo
Suo parricidio favorir volessi.
Per quanto, o re, curi te stesso e 'l sacro
Dïadema, che il Ciel ti serbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco
In alcun' erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obblío
Seco l'infamia de la nostra gente.
Dio. Alcimene, che dì? che mi consigli?
Alc. Io, signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.
Dio. Dunque per te Callicrate s'assolve;
Nè traditor, nè parricida il credi.
O pur lo credi, e tu non men l'assolvi?
Alc. Oimè! Che dì, signor? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince e prova.
Anzi, se m'è di favellar concesso

Libero e franco, in così ardente accusa
Di falsità o d'error non pochi io scorgo
Aperti indizj e manifesti segni.

Cel. E quali indizj? Ma, signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il traditor difende?

Dio. Basta, Celippo: il tutto intesi: vanne
A le mie stanze, ov'io sarò tra poco
A prender teco altro consiglio: intanto
Sappi che di tua fede a me recasti
Assai chiaro argomento, e qual conviensi
Alta mercè dal tuo signor n'aspetta.

Cel. Parto: ma d'alto orror m'empie e di pena
Lasciarti, o re, fuor d'ogni mia speranza,
Col difensor d'un parricida al fianco.

SCENA V.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Alcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?
Parla, amico; io però Celippo esclusi,
Che più libero fosse il tuo consiglio.
Dimmi, che farmi, o che pensar degg'io?

Alc. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo
Che tu de la mia fede ancor diffidi?
Quest'è, signor, che d'alto orrore il petto
M'empie, e mi sparge di pallore il volto.
Tu sei tradito, o re; nè lo comprendi.

Dio. Se questo è ciò che ognor più chiaro io scorgo.
Callicrate......

Alc. Celippo è quel ch'io temo;

Callicrate non già.
Dio. Oh Dei!
Alc. Ma ascolta:
Come? Celippo un traditore accusa,
Il più empio e crudel che fosse mai,
E poi non chiede a tanto eccesso in pena
Fuorchè un esiliò, e tu, signor, lo soffri?
Dio. E che aresti tu chiesto in simil caso?
Alc. Nulla, signor; che per me stesso arei
La tua vita real e la mia fede
Con un sol colpo vendicato a un tempo.
Io stesso, o re, gli avrei nel petto immerso
Questo ferro ad un punto: e non verrei
Accusator; vendicator verrei
Dinanzi a te, come finor ne venni
Da quanti osâr mostrarsi a te nimici.
Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
Cotesto tuo fedel ferro nel sangue
D'alcun de' congiurati immerso e tinto?
Ahi d'altro sangue sitibondo il veggio!
Alc. Di qual sangue, mio re?
Dio. Barbaro! addio.
Alc. Ferma, o re.
Dio. Deh mi lascia, ingrato, e parti.*
Alc. Dove, signor? — Ma egli non m'ode. Oh Dei!
Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!
Oh me infelice! O re tradito! E quale,
Miseri! qual difesa a noi più resta,
S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

* Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DIONE, CELIPPO.

Dio. Mi si chiami Alcimene. Assai compresi
Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
Il tuo valor, non men che la tua fede.
Ma soffri ch'io per alcun tempo tardi
A Callicrate ancor la mia vendetta.
Cel. Ma s'egli, o re, sovverte altrui, che fia
De la regia tua vita e del tuo regno?
Deh non lasciar ad un ribelle in mano
L'arme miglior ch'abbia l'inganno, il tempo.
Dio. In me t'affida, e non temer; chè tutto
Di quest'inganno ho già compreso il nodo,
Che sciorre ora o troncar dannevol fora,
Non che mal opportuna e inutil cura.
Anzi di seco usare io ti consento,
Qual festi dianzi, e discoprir potrai
De' suoi consigli e di sue trame il fine.
Altro pensier più grave il cor mi preme,
Di cui forz'è che mi disgombri il seno,
O ne rimanga indegnamente oppresso.
Cel. E qual è mai, signor?
Dio. Vanne, Celippo. —
Ecco Alcimene. Oh Dei! Chi vide mai
In più misero re più fido amico!

SCENA II.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Guardie, n'andate: e tu, Alcimene, inoltra.
Alc. Mio re, cotanto affanno io chiudo in petto,
Dachè i tuoi non intesi e tronchi sensi,
Con cui poc'anzi mi lasciasti, avvolgo.
Che se per me tu serbi accesa ancora
Una scintilla de l'amore antico,
Del mio stato ti prenda, o re, pietade.
Qual inganno, signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (oh Dei!) — Ma tu sospiri e taci?
Parla, signor; che fec'io mai? che dissi?
Misero! qual error?....
Dio. Appunto, amico,
Però qua ti condussi, affinchè prima
Ch'una fatale inevitabil morte
A' miei dogliosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devrìati aperto,
Il cor d'un re, anzi del più fedele
De l'amicizia e più infelice esempio;
Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d'un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.
Alc. Oimè! Che ascolto?
Dio. Soffri, Alcimene, ch'io prosegua; il tutto
Vo' palesarti: io son tradito, amico,
E già scoperto ho il traditor, da cui
Scampo alcuno o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio

Mi son condotto: al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro
E al braccio micidiale aprire il seno.
Forse fia che a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita e al suo furor perdoni.

Alc. Che parli, o re? Chi fia costui che tanto
Abbia poter, sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deh ti piaccia, o sire,
Di non spogliarti d'Alcimene il fianco,
Ed oso dir che sei difeso assai.

Dio. Ben mi consigli; e se Alcimene avessi
Fedele ancor, d'alcun temer non deggio.
Ma contro d'Alcimene (oh Dei!) chi fia
Dimmi, chi fia, che mi difenda e salvi?
Barbaro, ancor t'infingi? Eccoti il petto,
Impugna il ferro che nascoso porti,
E del mio sangue ti disseta in fine.
Che più indugiar? Eccomi solo, e senza
Guardie, senza difesa; or quale aspetti
Tempo miglior di trapassarmi il seno?
Il primo colpo hai già compiuto: or segui,
Segui, crudel, tua meditata impresa.

Alc. Oh Ciel! Mio re; ma qual inganno è questo?

Dio. Ma dimmi in prima, in che t'offesi io mai
Da' miei prim'anni ch'io condussi teco
Ne la privata mia sì varia sorte?
Quale discolpa a te medesmo adduci?
Che se fu sola ambiziön di regno
Che al parricidio ti condusse e spinse,
Dimmi, quando fu mai che teco io fossi
Signore o re? Dimmi, se in questo istesso
Mio favellar nulla ravvisi o scorgi,
Che il costume real conservi e segua?
Teco io non fui signor, nè re; fui solo

Troppo fedel ed infelice amico.
Questo sol nome mi fu sacro, e questo
È che tu, ingrato, in me tradisci e oltraggi.
Non fo querela; chè al mio regno e al mio
Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
Togli, crudel, togli da me col regno
Quest'odiosa corona e questo scettro,
Ch'io solo (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
Anzi che te medesmo e 'l tuo furore:
Di lor non curo, e la tua fè mi rendi.

Alc. Ma qual fede, signor? Ma qual delitto?...
Quali insidie tramai, qual regno ambii?
Deh tua virtude, o re, ponga alcun freno
Al tuo dolor, e a la ragion dia loco.
S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Questa spada (chè ferro altro non porto),
Versando a' piedi tuoi tutto 'l mio sangue,
Farà in me stesso del tuo error vendetta.
Chi m'accusa, signor?

Dio. Tu stesso; altrui
Prestar fede non volli: a i detti tuoi
Negar non la potei.

Alc. Ma come, o sire?

Dio. Nè questo più dissimular ti voglio.
Sebben, che non diss'io finor, qual arte
Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t'avea.
Celippo in fine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?), la sua fè mostrando,
Del parricidio ti convinse.

Alc. O sire!
Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dio. Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?
Alc. Il difesi, anzi l'assolsi.
Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accusi te stesso? E come puoi
Assolver lui, senza che te condanni?
Alc. Nè ancora, o re, cotesto enigma intendo.
Dio. Io tel dirò più manifesto e chiaro.
Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso traditor si finge,
Ed in tal guisa i congiurati esplora.
Come adoprato avea poc'anzi teco,
Così fe' con Celippo; ma l'accusa
Di lui mi scuopre la sua fede, quanto
Il parricidio tuo la tua difesa.
Alc. Callicrate, signor, dunque si finge
Per tuo voler, per tuo comando espresso
A te nimico e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già; ch'anzi una fede uguale
A quella ch'ei mi palesò poc'anzi,
Prima in lui non avea creduto o scorto.
Dio. Ma non giurasti tu?
Alc. Giurai, signore.
Dio. Di giurar teco nol chiedesti?
Alc. Il chiesi.
Dio. Nè scorgi ancor che sei scoperto?
Alc. Come?
Giurai, signor, che pria per questo petto
I tuoi nemici aprir doveansi il varco,
Che trapassare il tuo: giurai che nulla
I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me m'avríano spento

Di quella fede ch'io ti serbo eterna.
Questo io giurai, di giurar questo io chiesi
Callicrate... Ma che, signor, non presti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi; ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dio. Qual testimonio de' tuoi detti adopri,
Sperando in lui di ritrovár la fede
Che non altrove dal mio petto alberga?
Mira sin dove io te la serbo ancora:
Per te me stesso di tradir non curo.
Callicrate, che tu difendi e assolvi,
Callicrate, che chiami in tua difesa,
Callicrate t'accusa e ti condanna.
Il tutto ei mi narrò: da lui so come
Impallidisti, e qual orror ti sparse
D'improvviso sul volto il tuo delitto.
So come al varco de l'oscuro tempio
Di trucidarmi meditato avevi.
So ch'Eraclide teco hai congiurato;
Però a l'armata, ond'io l'avea deposto,
Ch'io lo rendessi, primo autor tu fosti.
Tutto eseguii, tutto compiei; se teco
Del parricidio non chiamavi a parte
Callicrate, poch'ore andríano ancora,
Che a piè de l'ara trucidato, e immerso
Nel sangue mio, caduto al fin sarei
Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio
Da cui sperar dovea la mia difesa.
Or se puoi, parla, e ti difendi.

Alc. Io sono
Fuor di me stesso, o re; nè so ben d'onde
Incominciar le mie parole io debba.
Io trucidarti? Io congiurar? Appena

In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
Callicrate di me questo ti finse;
E l'adornò così, che fede ottenne?

Dio. Ma se per mio voler, per mio comando
Con teco traditor ei si fingea.

Alc. Che dì mai? Traditor? Anzi il più fermo,
Tel giuro, o re, il più fedel si finse
Ch'esser possa giammai tra' servi tuoi.
Or la sua fraude e l'error tuo comprendo.
Ma come potev'io (misero!) come
Qual parricida accusar lui, se meco
Sì diverso sembiante avea mostrato?
Ma che ti disse, o re; dimmi, che finse,
Qual tesser seppe e colorire accusa?
Io certo so che chiara al par del giorno
Ti fia la fede e l'innocenza mia.
Parla, o re, che più indugi? Or mi concedi
La difesa che dianzi offerto m'hai.

Dio. Teco adunque Callicrate si finse
A me fedel, non traditor? E il vero
Tu mi narri, Alcimene?

Alc. Il ver ti narro.

Dio. Ma d'uno in altro oscuro abisso io varco,
Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.

Alc. Come, signor, se ciò non fosse, arei
Potut'io mai dissimularti cosa
Che pur tu mi dicevi aperta e chiara?
E quando fu che in me scopristi tanto
Stolida mente e mal accorto ingegno?
E poi di qual congiura egli m'accusa?
Per ciò che da' tuoi detti ne compresi,
Con Eraclide sono in una stessa
Congiura avvolto; e pur mio fu il consiglio
Che in questo giorno l'invïassi contro

A l'armata nimica, e il fiero ingegno
Di lui, secondo tuo costume usato,
Co i beneficj di placar tentassi.
Certo ch'ei seco l'alto mar solcando,
Lungi dal fianco tuo portato arebbe
Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
S'errai per ciò, non parricidio è questo,
Ma solo error di chi di sè sicuro
Non suppone in altrui fraude ed inganno.
Ma che dirò del varco ov'io t'attendo?
E dove è il ferro che mi porto ascoso?
Deh ti ritorni a la memoria, o sire,
Quant'io dissi e pregai, perchè da questo
Periglioso notturno sacrifizio
Difender ti piacesse il regio capo.
Dachè i sensi d'Eumene a me fidasti,
Tutt'io temei: nè trovai pace altrove
Al mio timor, che quando sol mi vidi
Al tuo lato, mio re. D'ogni altro io temo:
E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso?

Dio. Non più, Alcimene; chè a la tua difesa
Il mio non ancor spento antico amore
Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
Ma se tu sei fedel, dunque tradito
Da Callicrate io son. Chi vide mai
Più stranamente combattuta un'alma!
Che mi consigli, amico? A qual partito
Appigliarmi degg'io? Poc'anzi altrui
Chiederlo pur dovea contra te stesso:
Or contro altrui da te medesmo il chieggo.

Alc. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
La mia presenza, e a rinnovar l'astrigni
L'accusa che di me dianzi ti fece.
Io tal convincerollo aperto ed empio

Traditor, menzogner, che la mia fede
Chiaro tu vegga, e 'l suo tessuto inganno.
S'io tanto ottenga, a me concedi, o sire,
Che questo ferro, ch'egli finse reo
D'un parricidio, al traditore in petto
Per tua difesa e mia vendetta immerga.

Dio. Sì, questa prova ricusar non voglio
A la tua fede ed a la mia salvezza.
Ma qual si debba a lui pena o vendetta,
A me il giudizio e la ragion ne serba.
Callicrate sostenga il tuo cospetto:
Quest'io concedo a te; tu a me concedi
Ch'ei qui non oda che le mie parole.
Mentr'io gli parlerò, taci, Alcimene;
Premi lo sdegno in petto, e solamente
Quand'io ten chiegga, a me solo rispondi.
Arduo ti fia questo silenzio e grave,
Ben lo vegg'io; ma gli agitati affetti
Da me medesmo a moderare impara.
In guisa io parlerò, che tu non abbia,
Se innocente pur sei, qual io ti credo,
A desïar da te miglior difesa:
Dimmi, che mi prometti?

Alc. E che poss'io
Fuorchè ubbidirti, o re? Ma se l' infinto
Perfido menzogner...

Dio. No, tacer déi,
Nè parlar pria che non ten chiegga io stesso.

Alc. Io tacerò.

Dio. Fa dunque che si chiami
Callicrate. — Chi mai si vide avvolto
In simil nodo? Una congiura aperta
Costui scoprir mi debbe, una ne finge,
Per mio comando; e qual temer degg'io?

Quella che scopre, o pur quella che finge?

Alc. Callicrate fia tosto a' cenni tuoi.

Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
La tua virtù prepara e la tua fede.

Alc. Qual ella fia, non la pavento, o sire,
Purchè te stesso e l'onor mio difenda.
Ecco il perfido: omai sento lo sdegno
Fremermi in petto; e pur tacer m'è forza.

SCENA III.

CALLICRATE *e detti.*

Cal. Signor, mentr'io qua già affrettava i passi,
Ardor nuovo m'aggiunse il tuo comando.

Dio. Giungesti in tempo, e non indarno io spero.
Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
Ecco il tuo re, che disarmato e solo
Ha un congiurato, un parricida al fianco;
Lo riconosci?

Cal. Oh Dei! che parli, o sire?
Congiurato Alcimene? E ascolta e tace?

Dio. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio
Convincerti dovría ch'io l'ho scoperto.
Disarma, arresta il traditor. Che pensi?
Ricerca il ferro che s'asconde in seno:
E pur sei lento, impallidisci e temi?

Cal. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto,
Ch'esser ribelle al suo signor non puote.
Tace; ma in mezzo al suo silenzio io leggo
La sicurezza sua nel suo sembiante.

Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l'infido,

Nè quinci uscir potrà, prima ch'io l'abbia
De la sua fellonía per te convinto.
Parla, che ti rispose allor che seco,
Seguendo l'ordin mio, tesser fingesti
Contro di me l'empia congiura ascosa?
Narra a lui stesso il suo delitto; digli
De' sensi atroci che gli uscîr del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
A l'empio giuramento; e come trasse
(Atto crudel!) del seno il crudo ferro,
Che a dissetar del sangue mio serbava.
A te negarlo non potrà, che altrui
Forse il potrebbe; ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potría
Far la difesa ch'ei di sè non osa.

Cal. Io gli giurai, signor, eterna fede.

Alc. Sire....

Dio. La religion del giuramento
Egli assai ti serbò. Sì, ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua de la tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando a l'entrata de l'oscuro tempio
Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,
E tu sgombrar lo déi. Con Alcimene,
Callicrate, adempiesti il mio comando?
Ti fingesti ribelle e congiurato,
Com'era l'ordin mio? Lo richiedesti
Di teco entrar de la congiura a parte,
Come tu mi narrasti? O pur mancando

A lui, a me, a te stesso di fede,
Non congiurato, ma fedel, ma amico
Al tuo re ti mostrasti, e in ciò fingesti?
Rispondi aperto; egli t'ascolta, e tace.

Cal. Oimè, signor, dove m'avvolgi, e come
Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo?

Dio. Anzi a tempo lo sciolgo: o tu rispondi,
O meglio assai di te forse poría
Alcimene parlar.

Cal. Ei parli, o sire;
Io m'eleggo tacer.

Dio. Perfido, intendo
Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
Il tuo delitto e la tua fraude aperta. —
Parla, Alcimene. Ma il tuo giusto sdegno
Nel tuo parlar la mia presenza onori.

Alc. Sire, il lungo tacer m'ha tanti affetti
Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
E qual dappoi, non so: tutti vorrei
Spiegarti a un tempo; ma la tarda lingua
Al desïoso cor lenta risponde.
Gelo d'orror, mio re, ardo di sdegno:
Riguardo l'onor mio, la tua salute,
Duo nomi sacri a me, nulli a costui.
Che congiurato? Che ribelle? Ei meco
Il più fedel de' servi tuoi si finse.
Invïolabil fede a te giurommi;
Chiesemi di giurar: io gli giurai
Che ferro ostil mai non potrebbe andarne
Tinto del sangue tuo, se prima il mio
Di queste vene non avesse tratto
Sino all'ultima stilla: ecco la fede
Ch'io gli giurai, e ch'io gli serbo eterna.
Nieghilo, se a mentir cotanto ardisce.

Chiedilo, o re; nè del silenzio accorto,
Ond'egli asconde il suo livor, t'appaga.
Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la spada che mi pende al fianco.
Curo te solo, o re; me stesso obblío.

Dio. Callicrate, rispondi.

Cal. Agevol cosa,
O re, mi chiedi, se la mia difesa
Sola domandi ne la mia risposta.
Ma se a la tua salute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento a cui mi strigni:
O dissi il vero, o pur teco mentii;
Se il ver narrai, perchè del par verace
A sostener quant'io narrai non sia?
Che s'io mentii, perchè del pari ardito
A sostener non sia quant'io mi finsi?
Fingitore a Dione, avrò a temere
D'esserlo ad Alcimene?

Alc. Oh strano ardire!
E impunemente il puoi?

Dio. Lascia, Alcimene,
Ch'ei segua il suo parlar.

Cal. Sire, l'amore
Di tua salvezza non mi lascia scampo
A usar di questa a me facil difesa.
Sì, nol contendo, ad Alcimene io sono
E fui nimico: ognor troppo geloso
Del reale favor, ch'ei solo ottiene,
Oltre a quanto ottenerlo io mai potessi,
A farnelo cader ogni arte oprai.
Congiurato lo finsi; e quando il finsi
Non congiurato, ma fedel, ma amico,
Di te parlato egli m'avea, nol niego.
Sire, ei ti narra il ver: in me punisci

Un rival d'Alcimene. Io il fui, lo sono;
Ma non punisci in me nè un tuo nemico,
Nè un congiurato, o re: nol fui, nol sono,
Se non se quanto i tuoi comandi adempio;
Anzi io già gli adempiei così, che salvo
Per me solo tu sei; se pur mi lasci
Compiere l'alta impresa ond'io ti salvo.

Alc. Sire, s'ei tanto ottenga, io gli perdono.

Cal. No, pochi istanti a palesarti io chieggo
Arcane cose, o re; poscia mi perdi,
Come ti piaccia, e vendica Alcimene:
Anzi se pura fede egli ti serba,
A lui solo mi fida, egli m'arresti.
Ecco la spada, io la depongo, e in questa
Reggia qual prigionier solo rimango.
Ma non palesi che arrestato io sia:
Altrimente, mio re, salvi me solo;
Ma Alcimene e te stesso a perder vai.

Dio. Che strano nodo è questo?

Cal. Il tutto, o sire,
Tosto comprenderai, se mi consenti
Che teco solo pochi istanti io parli.

Alc. Odilo, o re.

Dio. Vanne, Alcimene, e cangia
Le guardie tutte del real palagio.
Ordina che vietato a tutti sia
Così l'entrar come l'uscirne senza
Il mio comando; appresso a me ti rendi.

Alc. Che incertezza di cose! Io cedo altrui
Il reale favor: perchè non posso
Altrui così spirar questa mia fede?

SCENA IV.

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Signor, l'indugio d'un momento solo
Esser ti può fatal; tremo al periglio
A cui ti veggo esposto: or prendi, e leggi.
Dio. Questa è la mano di Dionigi, è dessa.
Cal. Tu pur la scorgi e la ravvisi, o sire?
Dio. «Il re Dionigi a Eraclide fedele.»
Congiurato è costui?
Cal. Seguir ti piaccia.
Dio. « Certo mi fai che la congiura hai pronta:
« Che al primo arrivo su coteste spiagge
« D'Appollocrate mio cadrà Dione:
« E, com'è il voto di coteste genti,
« Risalirà mio figlio il patrio soglio.
« Dunque, com'io promisi, a te l'invío,
« E a la tua fede e al tuo valor l'affido.
« Da lui stesso saprai come ho l'armata
« Non lungi a sua difesa, e quanto possa
« Farti d'uopo a saper. Amico, addio.»
Cal. Or egli è giunto, o re.
Dio. Come! Che narri?
Appollocrate è giunto?
Cal. È giunto, o sire.
Dio. Dov'è? Chi lo raccolse? E chi l'asconde?
Cal. Io lo raccolsi, io l'incontrai, deposto
Aveva appena su la spiaggia il piede;
E poco andrà che in questa reggia stessa
Tuo prigionier l'avrai. Celippo il guarda;
Ma se scoperto a' congiurati io sia

Innanzi tempo, o re, tutto è perduto.
Dio. Come l'avesti in tuo poter? e come
Ottener queste lettere potesti?
Cal. Con Eraclide, o sire, adempier seppi
Il tuo comando, e l'adempiei per modo,
Che fede ei mi prestò: a te nimico,
Qual mi fingea, mi tenne: apertamente
Svelommi la congiura e i congiurati,
Soside, Gorgia e Filemone, e i due
Demadi, ed altri che saper potrai:
Infin mi disse che da dieci notti
Aspettava Appollocrate: a la spiaggia
Avea gli esplorator da quella parte
Che de l'antico porto al manco lato
Inosservata giace e mal difesa.
Mentr'ei così meco parlava, un messo
Gli sopraggiunse, e queste del tiranno
Lettere gli recò, e in un l'avviso
Che su uno schifo a lui fidato, e giusta
Il desiderio suo, da pochi fidi
Accompagnato, ad approdar venía
Il giovine Appollocrate. Turbossi
A quest'annunzio. Io lo pregai che questa
Impresa di raccorlo a me fidasse.
Egli mel consentì, sapendo ch'era,
Dachè i sospetti tuoi mi palesasti,
Da' miei Zacinti e da Celippo tutta
Guardata intorno la sospetta spiaggia.
In quel tumulto di lasciarmi il chiesi
Le lettere c'hai letto, affinchè il figlio
Di Dionigi a quest'indizio aperto
Di me sicuro esser potesse, come
Di un congiurato a suo favor. I suoi
Assicurai così, che l'ebbi solo

In mio poter; a Eraclide mandai
Soside, e 'l persuasi a farlo certo
Che a la salute sua nuovo consiglio
Mi conveniva oprar; ch' ei non temesse
Per cosa strana che n' avesse inteso.
A Celippo Appollocrate fidai.
Appresso a te ratto ne venni, e giunto
Per palesarti quanto udisti, sai
Qual importuno incontro io qui sostenni.
Fra poco in questa reggia incatenato
Appollocrate stesso, e seco aperta
E disarmata la congiura avrai.
Ecco perch' io pochi momenti chiesi
A favellarti solo. Ora compiuta
È l' opra, o re, per cui solo potea
Desiderar la libertà e la vita.
Vendica dopo ciò, vendica, o sire,
Il tuo fido Alcimene, in me punisci
Il suo fiero rival: ben posso a lui
Cedere il tuo favor; ma a lui non posso
Ceder l'onore, o re, d'averti salvo:
E forse.... Ma agitar private offese
Parmi importuno al pubblico periglio.

Dio. Callicrate, di quanto or mi narrasti
Oggi mai solo i fatti hanno a far fede,
Ch' io a le tue parole più non presto.
Appollocrate io voglio in poter mio,
O 'l capo tuo men renderà ragione.
Quinci uscir non potrai. — Oh giorno, in cui
A scoprirmi ad ognora un nuovo danno
Nacque per me fatal l'aurora e il sole!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CELIPPO, APPOLLOCRATE.

App. Dove, o Celippo, incatenato, e senza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
Questa è la reggia di Dione: io sono
Tradito, il veggio.

Cel. Deh, signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso.
Callicrate, com' io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto:
Che tua condizïon nasconda, e soffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti fian nel regio scettro.
Ma ecco egli stesso.

SCENA II.

CALLICRATE *e detti.*

Cal. Amico, guarda attento
Quest' ingresso del re, sicchè improvviso
Non sopraggiunga. — O desïato figlio
Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio re, di questi ferri

Soffro veder le regie mani avvinte.

App. Ma donde, amico, onde ciò mai? Non furo
Queste l'ampie promesse a cui fidato
A la Sicilia m'invïò mio padre.

Cal. Se, com'hai alto spirto in giovin petto,
Così t'avesse esperïenza istrutto,
Vedresti, o re, che a compier alta impresa
Spesso fa d'uopo varïar consiglio:
E guai ad uom che varïar nol sappia.
Indarno il tuo gran padre a i greci lidi
Finse indrizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d'opportuno avviso
Dione armò. Se non facean gli Dei
Ch'ei non giugnesse a penetrare i nomi
De' congiurati in tuo favor, perdute
Eran le cose, e tu saresti in mano
De' tuoi nemici; chè Dione avea
Di chïunque approdasse a questi lidi
L'arresto ingiunto. Io però posi ogni opra
Che guardasser la spiaggia i miei soldati;
Perchè venuto in mio poter, tu fossi
Salvo non pur, ma, s'io non spero in vano,
Mio re tra poco e mio signor: ma dove
Inutil fia oprar la forza, è d'uopo
Usar arte e consiglio.

App. Il più opportuno
Era, che in prima d'approdar, n'avessi
Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
Ed ora il miglior fia che tu mi renda
A la mia nave, e men richiami allora
Ch'io scender possa su la piaggia amica
Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
Stretto in catene, ed a l'incerto evento

D' una congiura omai scoperta esposto.

Cal. Nè possibil fia quel ch' ora mi chiedi,
Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
Chè in ciò poc' anzi il re meco s' aperse.
Sciolse la nave, e al favorevol vento
Spiegò le vele ad incontrar l' armata.
E poi di tale arresto è già Dione
Consapevol così, che la tua fuga
Lui scoprirebbe, e i congiurati, e tutta
Faría cader in un sol punto l' opra,
Con tanto studio e tanta cura impresa.
Soffri, signor, pochi momenti ancora,
E 'l mio consiglio d' eseguir ti piaccia.
Ti giuro, o re, non cadrà prima il giorno,
Che tu lo scettro a te promesso ottenga.
Ma pria che usar la forza, e la tua vita
Esporre al caso d' un tumulto incerto,
Chiede ragion che provido consiglio
E più sicuro del successo adopri.

App. E qual fia mai questo consiglio?

Cal. Ascolta:
È ben noto a Dione il tuo gran nome;
Ma non così il tuo volto e 'l tuo sembiante:
Egli mai non ti vide; e in questa reggia
Alcun non v' ha che ravvisar ti sappia;
Dunque dissimularti agevol fia,
Sol che tu 'l voglia, e sotto d' altro nome
La tua condizïon tenere ascosa
Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.

App. Dunque ignoto a Dione è ch' io sia giunto?

Cal. Che Appollocrate in te sia giunto, questo
A lui è ignoto, e scenderà tra l' ombre
Prima a saperlo, che, se tu nol fai
A lui palese, altronde trarre il possa.

App. Dunque a celarmi ch'altro nome io prenda?
Cal. Mira se il Ciel ti vuol sul trono: teco
Contra l'usurpator co i fidi tuoi
Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
Egli aspetta d'Italia il giovin figlio
D'Eumene, a te pari d'età, nè punto
A lui di volto conosciuto: or fingi
Che tu sia desso, e col nome d'Ireno
Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi
Che certa fede e più sicuro effetto
Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, signor, ch'io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.
App. Fa ch'io 'l comprenda; e se avverrà che tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,
Dachè servir al duro tempo è forza.
Cal. Chieder déi d'Alcimene: egli è l'amico
In cui Dione più che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i consigli suoi; egli è d'Eumene
Del pari amico: a lui d'Italia fingi
Che t'abbia indirizzato il vecchio padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo signor tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non puote.
Le lettere d'Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: « Il re Dionigi
« Contra le spiagge tue l'armata appresta
« A ribellarti il regno, e a darti morte
« Ha seco congiurati i fidi tuoi.
« I nomi lor mi sono ignoti; quando
« Alcun ne scopra, a te mio figlio Ireno
« Io spedirò, perchè più certa e pronta

N'abbia da lui contezza; » e in fin conchiude
Ch'ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dione i sommi Dei.

App. Quest'io compresi: e m'è assai noto Ireno,
Non men che il padre suo. Come l'ingrato
I benefizj e 'l favor nostro oltraggia!
Ma quale d'Alcimene otterrò fede?
E chi finger gli debbo e accusar reo?

Cal. Qui è, signor, dov'è del mio consiglio
La virtù tutta ed il valor riposto.
Perchè tu d'Alcimene ottenga fede,
Poichè d'Italia a lui scoperto arai
Le tracce tutte che gli son già note,
Accusargli convienti autore e capo
Dell'interna congiura alfin me stesso.

App. Che parli, amico? Qual consiglio è questo?

Cal. L'unico certo, perchè a' detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il figlio.
Io l'ho scoperto a me nimico: ei cerca
Argomenti a provar ch'io 'l re tradisco.
Fallir non può quest'arte, che il più illustre,
Ch'egli sappia sperar, gli porge in mano.
Digli che dieci aurei talenti offerse
A me Dionigi, e ch'io per tal mercede
Del re Dione gli promisi il capo.
Digli che sciolse da l'Italia, e poco
Andrà che giunga a queste spiagge istesse
Appollocrate, a cui promesso è il regno
De la Sicilia, che possente armata
A sostenere i traditor lo segue.
Digli ch'io per compir quest'ardua impresa
A perder Alcimene oprar dovea
Ogni consiglio, ogni arte; e digli in fine,

Che questo Eumene da Dione implora
Che di sì forte amico e sì fedele
Nol disarmino mai gl'inganni miei:
D'Eraclide sol taci, e lui nascondi.
App. Ma s'io cotesto tuo consiglio adempia,
A te qual riman scampo e qual difesa?
Cal. Se tu sei salvo, io son difeso assai.
Pochi momenti dee durar l'inganno,
Sicchè Dione ancor per poco affidi.
Già la congiura abbiam disposto in guisa,
Che scoppierà ne la vicina notte.
Poco rileva poi, se per mia mano,
O per quella d'Eraclide egli cada;
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compierà, che re sarai.
App. Il tuo consiglio io seguirò: d'Eumene
Ebbi contezza assai, perch'io di lui
Render sappia ragione al par del figlio.
Ma Eraclide dov'è?
Cal. Oggi opportuno
Il sommo imperio de l'armata ottiene.
Egli è nel vicin porto; e su le navi
I congiurati accortamente sparte.
App. Or chi mi guida ad Alcimene?
Cal. Il chiedi
Tu da' soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascierà a l'uscir di queste stanze;
Chè men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovvenga, o re, ch'arte ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna corte.
App. A te fidato, il tuo consiglio io seguo,

E al tempo io servo.

Cal. A rivederti cinto
Del serto augusto l'ancor giovin fronte,
Del tuo gran padre vendicar l'oltraggio,
E far tuo nome e tua memoria eterna.

SCENA III.

CALLICRATE, CELIPPO.

Cal. Ch'indole altera, e qual fu de i tiranni,
Nel suo periglio ancor serba costui?
Ma egli è fornito d'accortezza e d'arte,
Quanta sperar poteane il mio consiglio.

Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi,
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.

Cal. Nè scorgi tu ch'ambo i partiti opposti
L'uno co l'altro ho già disfatto e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E, come veder puoi, salvo n'uscii.
Un pegno tal de la mia fede io diedi
Al sospettoso re, che a viva forza
D'affidarsi a me solo io l'ho costretto.
Ma d'Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar ed a punir mi resta.
No, che d'avermi impunemente offeso
Il mio rival non anderà superbo.
Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il Sol sua luce asconderà nel mare,
Che, qual ribelle Eraclide deposto,
Tu fia signor de la reale armata.
Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è questa impresa,

Ordina, amico, che una lunga nave
Di quelle c'hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,
Scorra pel porto, ed al partir sia presta.
Se fia che avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco:
Sebben per te nulla è a temer; chè s'io
Venga scoperto, accusator mi fosti,
Nè meco corri, amico, il mio periglio.

Cel. Tutt'io ti debbo, e qual finor m'avesti,
A qual parte ti piaccia ognor m'avrai
Pronto e fedel; ma di te stesso io temo.

Cal. Non temer, chè me stesso assai difendo.
Da' miei fidi Zacinti, al primo cenno
Ch'io ne darò, fien occupate e strette
Le parti tutte del real palagio;
E tu nel porto e su le navi avrai...
Ma ecco Dione: ti sottraggi, amico;
Vanne a Eraclide, e dì che tutto è salvo,
Che nulla tema, ch'io l'attendo.

Cel. Io vado.

SCENA IV.

CALLICRATE, DIONE.

Cal. Mio re, negherai fede a gli occhi tuoi?

Dio. Il tutto m'è già noto: appena giunto
Appollocrate, fu da' tuoi soldati
Stretto in catene, e in questa reggia istessa
A te condotto, ove poich'ebbe teco
Tenuto lungo ragionar, richiese
D'Alcimene i soldati, e a lui fu tratto.

Nè osai contravvenir; ma tu lo chiama
Dinanzi a te; tu la paterna fede
Nel fedel figlio regalmente onora.
Da lui tutti saprai gl' inganni e l' arti
Di questo Greco, a cui tanto fidasti. —
Ma che vegg' io? Tu ti conturbi, e taci,
Come poc' anzi festi, e di me temi?
Or non son io qui difensor de l' empio,
Come poc' anzi per error già fui.
Parla, signor; forse alcun nuovo inganno
Egli ha saputo ordirmi contro, il veggio.

Dio. Ma come hai tu nel prigionier scoperto
D' Eumene il figlio?

Alc. Egli medesmo, o sire,
Fa di se stesso certa fede: accusa
Le lettere d' Eumene a te dirette,
E i sensi sa ridirne e le parole.
Tutti i consigli del tiranno scopre
A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
Argomento di questo? Il primo autore
De la congiura a la tua vita ordita
Palesemente manifesta e scopre.
Quest' è pur ciò che ti promette Eumene;
E questo è ciò che nel suo figlio adempie.
Nè dubitar puoi già, signor, che il vero
Egli non narri.

Dio. Io non comprendo ancora
Come cotesto suo parlar non possa
Nasconder, Alcimene, alcun inganno.

Alc. Qual inganno, signor, s' ei pure accusa
Quel che tu stesso traditor scopristi?
Pur dianzi, o re, fu pur tra noi conchiuso
Che traditore, menzognero ed empio
Era certo Callicrate. Qual prova

Chiedi maggior? Se alcun inganno ordito
Qui fosse, o re, l'arebbe ordito ei stesso.

Dio. Puote fors'altri ordirlo al par di lui.

Alc. Oimè! che strano cambiamento è questo?
S'io 'l difendo, signor, e tu l'accusi;
E s'io l'accuso, o re, tu lo difendi.
Poc'anzi ti prendea di me sospetto
Perch'era difensor, nè men ti prende
Ora ch'io sono accusator di lui.
Che degg'io far? Da me che chiedi?

Dio. Oh Dei!

Alc. Ma fa, signor, fa ch'egli stesso venga
Dinanzi a te: per te medesmo il vero
Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai
Di Callicrate l'arti aperte e chiare.

Dio. Che poria dir, che tu ridir non sappia?
Io da te stesso amo saperlo in prima,
Che non da lui. Non ti conturba, e parla.

Alc. Il tiranno, signor, co la mercede
Di dieci aurei talenti offerta a l'empio
Da lui promessa del tuo capo ottenne.
Ma non prima credè di compier l'opra,
Ch'ei non t'avesse disarmato il fianco
Del mio braccio fedel, da me temendo
O tua difesa, o tua vendetta almeno.
Però, nov'arti oprando e nuovi inganni,
Questo tentò; e, s'io non erro, ancora
Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei
Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avvisa
Il fido Eumene, e ti scongiura e prega
A discoprir del traditor le fraudi,
E farne in tua difesa alta vendetta;
Nè mai soffrir che l'infedel ti tragga
Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.

Dio. Il tutto intesi; e s'ei null'altro aggiunse,
Questa fede fin or io ti serbai.

Alc. Ma frattanto, perdona, indegno parmi
Del tuo regio, cortese e pio costume
Soffrir che giaccia in duri ceppi avvinto,
Ed in poter d'un tuo nemico il figlio
Del servo più fedel che avesti mai.

Dio. Ben mi consigli, ed io il farò tra poco;
Teco il trattien, ed a sperar mercede
De' meriti paterni lo conforta.
In brieve a me farai ritorno seco.
Vanne, Alcimene. (Io più non reggo, oh Dei!)

Alc. Ma Callicrate, o re?

Dio. Vanne, scoperto
Tu l'hai così, ch'io già ne son difeso.
(Perfido!)

Alc. Io dunque t'ubbidisco, e parto;
E priego i sommi Dei che a te palese
Facciano, o re, così mia pura fede,
Com'è al lor guardo manifesta e chiara. —

Dio. Vanne (crudel!). Ma perchè teco almeno
Sveller non puoi da questo sen l'affetto,
Che al tuo partire a lacerarmi resta,
E nove insidie a me medesmo ordisce?
Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
E del suo inganno e di mia fede armato.
Oh amici! Oh regno! Oh me tradito! Oh Dei!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DIONE, CALLICRATE.

Cal. Tutti, signor, ho i tuoi comandi empiuto:
Guardato è il porto, e de le regie navi
Celippo avrà l'impero. In queste stanze
Ho mano eletta di Zacinti ascosa,
Che a difenderti n'esca a' cenni tuoi.
Eraclide tra poco a te si rende;
Alcimene l'affida, e il novo inganno
Pensa d'aver felicemente ordito,
Di me sperando e di te stesso a un tempo,
Se dai fede al garzon, prender vendetta.
Ma perdona, signor, se tanto lice
A un tuo servo fedel, perchè gl'ingrati
Qui raccoglier ti piace, e del tuo volto,
Ed onorarli ancor di tue parole?
Forse a clemenza inopportuna inchini?
Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
D'una vendetta che real mi sembri;
Nè compierla poss'io, che per me stesso.
Sostengano l'ingrati il mio sembiante.
In guisa io parlerò, che assai più grave
A ciascun d'essi sia, che non la morte.
Tu fa che pronta al primo cenno, ch'io
Lor ne darò da la vicina stanza,
Entri la guardia de' Zacinti, e intorno
Mi stia su l'armi a' miei comandi intesa.

Cal. Ma, signor, se lor scopri il lor delitto,
Quali accuse di me soffrir dovrai?
Me traditor, me chiameranno ingrato,
Me parricida accuseranno ed empio.
Dio. Tu sei dal mio comando assai difeso.
Cal. Alcimene...
Dio. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacinti, e attento osserva
I cenni miei.
Cal. Io t'ubbidisco, o sire.

SCENA II.

DIONE, APPOLLOCRATE, ALCIMENE, ERACLIDE.

Alc. Ecco, signor, del fido Eumene il figlio.
Dio. Assai lo riconosco alle sembianze
Del padre suo, ch'ei porta espresse in volto
Or voi qui meco v'assidete, amici.
Eraclide, t'appressa, e tu, Alcimene;
Segga vicino a me d'Eumene il figlio:
Così onorar il padre suo m'è in grado.
Guardie, partite. — Io vivo ancora, amici,
E questo a me danno gli eterni Dei,
Che i primi difensor di mia corona
Anco una volta in voi raccolti io veggia.
Di vostra fede ebbi argomenti assai;
Però vostri consigli udir mi piace.
Tu, cui d'Italia a mia salvezza invía
Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale
Hai tra' miei fidi traditor scoperto?
Parla libero e franco. Io già non temo

Che alcun tra questi ad accusarmi avrài.
App. No, signor, d'essi t'assicura Eumene;
Ch'ambo sono fedeli al par che forti.
Anzi ti priega a non fidare altrui,
Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.
Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?
App. Da Callicrate, o re, cui sete avara
Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
Strinse così, che del tuo capo ottenne
Da lui per tal mercede empia promessa.
Dio. Ma dimmi, quando io più non fossi, a cui
Questo mio regno destinato avea?
App. Al suo giovine figlio, o re, cui segue,
Come mio padre già ti scrisse, tutta
La regia armata.
Dio. E questi sciolse ancora
D'Italia, o pur alcun indugio il tiene
Presso del padre?
App. Io sua partenza, o sire,
Prevenni; ma, se il ver raccolse Eumene,
Sciogliere poco appresso egli dovea,
Chè già stava su l'ancore l'armata.
Dio. Eraclide, quest'è l'illustre impresa
Che a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il consiglio d'Alcimene empiendo,
Ti rendei de l'armata il sommo impero.
Dimmi, di te che mi prometti? Sei,
Quale Alcimene ti descrisse, ancora
Fermo nimico de' tiranni, e serbi
L'ire e gli sdegni antichi accesi in petto?
Era. Io sono, o re, qual sempre fui; nè questa
Ardua impresa ricuso.
Dio. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?
Alc. D'ogni indugio io temo.

Prima che a te porti la guerra, o sire,
Il fier tiranno, a sostenerla il forza,
E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo, e forse trarne
Senza scampo o difesa a' piedi tuoi
Del fier tiranno incatenato il figlio.

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno.
Ma poich' io già vostri consigli udii,
I miei non men che vi palesi è tempo.
Appollocrate, ascolta. — Olà, soldati,
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.

App. Oimè! Che veggio?

Era. Oh noi traditi!

Alc. Oh sire!

Dio. Non fia tra voi chi 'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.
Appollocrate, ascolta. Io questo regno
Mi conquistai co l'armi e co la fede:
Se il padre tuo non può sperarlo altronde,
Fuorchè da un vile tradimento, al mondo
Fa noto assai ch'ei fu d'averlo indegno,
E il suo delitto fa di lui vendetta.
Ma segui a udirmi; e poichè male il puoi
Dal padre tuo, da me a regnare impara.
Per me egli vive, e per me regna: vivi
Per me tu ancora, e il beneficio mio
Il delitto paterno o vinca al fine,
O il gravi sì, che n'abbia orrore il mondo.
Pronta a spiegar le vele ho regia armata,
Che a l'Italia ti renda. Or vanne, e questo
Al re Dionigi da Dion riporta.

A quanti ho in terra monumenti e in mare
Di mie vittorie questo ancora aggiungo
D'un traditor figlio di lui salvato
Per me, e renduto nel paterno regno,
Che resti al mondo testimonio eterno,
Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
Virtù non meno ebbi al poter eguale,
E ne l'uno e ne l'altra ognor lo vinsi.
E tu frattanto, se da chiari esempj
Apprender puoi regj costumi, e sai
Altro da quel che a me venisti, or parti;
E l'italica spiaggia, onde sciogliesti
Qual vile traditor, qual re ti vegga
Da la Sicilia fare a lei ritorno.

App. Non traditor, chè troppo grave omai
M'è cotal nome, ma tradito io venni,
E Callicrate fu...

Dio. T'arresta, e taci.
Altrove già si volge il mio parlare.
Eraclide, finor mal ti conobbi,
Ma in questo dì tratto alfin m'hai d'inganno.
Tempo già fu ch'io ti credei fedele
Al par che forte; ma di questo errore
Mi liberasti allor che, meco osando
Far contesa di regno, il vulgo insano
Del tuo cieco desir chiamasti a parte.
Pur se la lode di fedel ti tolsi,
Quella però non ti negai di forte;
E non un traditor, ma in te mi parve
Di scoprir un nimico, a cui la gloria
Fosse stimolo e sprone a strane imprese.
Temerti non dovea; nè vendicarmi
De l'ardir tuo mi piacque, ed a' soldati,
Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.

Che più? L'ambito imperio in questo giorno
Io ti rendei; certo che vile almeno
Così non eri, che i tiranni, ond' hai
Tant' onte ricevuto e tanti oltraggi,
Or secondar e favorir volessi:
Ma ti riveggio io pur del re Dionigi
Vile soldato. Il tuo signor ti scrive
Gli ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
Appollocrate è giunto, e io vivo ancora.

Era. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro
Che farà il traditor le mie vendette.
Callicrate ...

Dio. Lo speri indarno; e a fine
Che speranza sì vil teco non rechi
Per conforto a la pena, a cui mi piace
Di condannarti, anzi che a morte, sappi
Che quanto oprò, quant' egli a me si finse
Nimico e traditor, per mio comando
Finse ed oprò; nè tu sapesti, ingrato,
Essermi al par d' uno stranier fedele.
Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
Su cui per mio voler sarai deposto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficj miei, de' tuoi delitti. —
Voi, soldati, costor quindi traete,
E li guidate su le navi al lido;
Resti Alcimene.

Era. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio dispetto invano.

Dio. Appollocrate, il segui.

App. Oh me tradito!

SCENA III.

DIONE, ALCIMENE.

Dio. Teco, Alcimene, eccomi infin; ma quanto,
Da quel che un tempo fosti, a me diverso!
Non fia però ch'altro da quel ch'io fui
Vêr te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch'io ti perdono.
Alc. Oh re! che ascolto?
À quale stato mi serbaste, o Dei!
Quanti gli abissi, e quanti il ciel reggete
In testimonj di mia fede invoco;
Mio re, nè ti tradii, nè mai conobbi
Appollocrate; e fu questo un inganno
Del tuo nimico e mio; nè di perdono
Misero! io son, ma di pietà sol degno.
Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga,
Io ti consento; ma pietà e perdono
Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
Che far degg'io? Vuoi che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch'io sperai
Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
Ma poichè vana ritornommi ogni arte,
Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D'un parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.
Alc. E questo, o sire,
È ch'io ricuso. Se faran gli Dei
Che l'innocenza mia ti resti ascosa

Per pochi istanti ancor, non porto indarno
Questo mio ferro al fianco; e questa destra
Saprà in me stesso vendicar l'inganno,
Per cui da quel ch'io sono, altro ti sembro.
Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
Serba la vita ch'io lasciar ti volli.

SCENA IV.

CELIPPO *e detti.*

Cel. Compiuti, o re, son tuoi comandi: il prode
Filisto reggerà la nave, a cui
Del tiranno fidar ti piacque il figlio,
E vêr l'Italia omai drizza la prora,
Ch'io seguirò con la tua regia armata.
Eraclide pien d'ira e di dispetto
Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
Ove il crudel di rilegar ti piacque.
Così da tutti i tuoi nimici, o sire,
Ti guardin sempre a te fausti gli Dei.
Il volgo istesso, onde sperò favore
L'ingrato e fiero duce, avverso al suo
Nero delitto, lo riseppe appena,
Che la memoria ne detesta e il nome,
E te, signor, il dirò pur, di troppa
Clemenza a tanto traditor condanna.
Dio. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
Vegga che un re, non un tiranno impera
A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
Callicrate alle mie stanze mi segua.

Alc. A cui t'affidi, o re?
Dio. Rimanti. Addio.

SCENA V.

ALCIMENE, CELIPPO.

Alc. Oh me infelice! E qual difesa, e quale
Consiglio omai mi resta? Io congiurato!
Io traditor, io parricida!
Cel. Amico,
Pon legge al tuo dolor; forse tra poco
Fian cambiate le cose, e il lor trionfo
Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
Ma questo forestier a noi che reca?

SCENA VI.

IRENO *e detti.*

Ire. Dov'è Alcimene? Dov'è il re? Deh tosto
A l'uno, o a l'altro mi scorgete, amici.
Alc. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
Alcimene.
Ire. Opportuno io pur ti trovo.
Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni:
Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
Di cui son figlio, a te m'invía: ma quando
Abbia la fama divulgato il vero,
Tutto è palese, e il nostro re fia salvo.
Ma dimmi, amicò, il re come scoperse
Appollocrate, e come i congiurati?

Di Callicrate qual prese vendetta?

Alc. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
Non riconosco più, nè più ravviso,
Sappi che d'Alcimene il re diffida;
Di lui prese vendetta, e non de l'empio
Di cui mi chiedi, anzi 'l favor reale
A Callicrate solo egli ha concesso.

Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
Uno de' traditor; egli seguíto
Nella congiura il fiero duce avea
Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato
A questo regno di Dionigi il figlio.
Deh, s'ami il re, corri, Alcimene; ei certo
Lo tradisce e l'uccide; a lui mi guida.

Cel. T'arresta, forestier, a te non lice
Di più inoltrar.

Alc. Ma quale d'armi ascolto
Ne le stanze del re tumulto? Addio.

SCENA VII.

CELIPPO, IRENO.

Ire. Lasciami amico, per pietà. Chi sei?

Cel. Non temer, tutto è salvo. Il re difeso
È da se stesso e da sue guardie assai.

Ire. Chi mai da un traditor fu assai difeso?
Corri tu stesso almen, se pur nimico
E collegato al traditor non sei.

Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
Callicrate già fu; ma tal, tel giuro,
Ei più non è; ch'anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del tiranno

Egli diè in mano al signor nostro il figlio.
Ire. Perchè dunque Alcimene? ....
Cel. Io ben ti veggio
Forestier nelle corti; e qual fu mai
Che del regio favor godesse in pace?
Ma tosto l'error tuo per te medesmo
Scorgerai, spero ... Oimè! Che veggio?

SCENA VIII.

ALCIMENE *collo stilo insanguinato e detti.*

Alc. Ireno,
Tradito è il re, ma vendicato ancora.
Ecco de l'empio traditore il sangue:
Ma egli dov'è? Deh accorrete, amici,
A difender l'avanzo di sua vita.
Cel. Che ascolto? e che più indugio in questo loco? *

SCENA IX.

DIONE, ALCIMENE, IRENO.

Dio. Dov'è Alcimene?
Ire. Oh me infelice! Invano
Giunto a piangerti, o re, non a salvarti.
Dio. Alcimene, t'appressa.
Alc. Eccoti, o sire,
Se non salvato, vendicato almeno.
Io questo ferro del tuo sangue reo

* Parte.

A Callicrate in petto or ora immersi.

Dio. Mio fedel Alcimene! Ahi troppo tardi
Io ti conosco: ma perdona, amico,
Che in pena a l'error mio soffro la morte.

Alc. Oimè! la morte?

Dio. Sì, già vengo meno.

Alc. Qui t'assidi, mio re.

Dio. Ma chi vegg'io?

Ire. Ireno io sono, del tuo servo Eumene
Figlio infelice, che da' lazj lidi
A te ne venni per scoprirti, o sire,
Il traditor; ma sventurato io giunsi,
Ch'ei già compiuto il tradimento avea.

Dio. Vanne a tuo padre, e a la Sicilia il torna.
Mal sicuro è in Italia.

Ire. Oh re! Di questo
Certo io mi son, che a l'età sua cadente
L'annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA

CELIPPO *e detti.*

Cel. Per me vivete, amici: i fier Zacinti
Qua già correano a trucidarvi. Io fui
Che li trattenni, io che le porte apersi,
E introdussi, Alcimene, i tuoi soldati
A difesa del re; già tutto inonda
Il palagio di sangue, e il popol chiede
Del suo buon re: Dione esclama, e grida
Ogni gente a l'intorno.

Dio. Oh Alcimene!
A la tua fede io raccomando, amico,

Il mio picciolo ancor tenero figlio,
Che senz' altra difesa a donna imbelle
Ed a vedova madre io lascio in braccio.

Alc. Per lui, signor, quest' infelice avanzo
Di vita io serbo, che in cotanti mali,
Te perduto, mi fia misera e grave.
Ma se conforto alcun da la mia fede
Può venirti, mio re, giuro che prima
Schiantarmi io soffrirò l'alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo regno
Io serberò finch' avrò spirto e vita.

Ire. Oh fiero acerbo caso!

Dio. Ireno, il mio
Fedel Eumene tuo buon padre onora....
Oimè! che un'alta notte omai m' opprime.
Lascia, Alcimene, che un abbraccio estremo,
Pegno infelice de la nostra fede,
Da te in eterno mi divida. Addio.

Alc. Egli già più non è. Oh di tristezza
E d'alto orrore memorabil giorno!

CORO PRIMO

Dopo l'Atto primo.

Non è, qual altri il crede,
Questo l'albergo usato
Ov' àbbia regno e sede
Alma felicità.
Spesso tra queste mura
Seggon dei Grandi a lato
L'insidïosa cura
E l'empia infedeltà.
Qual ne l'Egeo spumante
È regia nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:
Per lo dorato fianco
Da l'onda sorda e fiera
Chiede affannoso e stanco
Il buon nocchier pietà:
Nè però men superba
Quella, che indarno implora,
A l'infelice serba
Vestigio di beltà.
Arbor, antenne e vele,
E poppa e fianchi e prora
Il verno e 'l mar crudele
Squarcia, rompe e disfà.
E i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi
Spingon i flutti e i venti
Gli avanzi aurei colà;

Dove alcun uom pietoso
De' miseri sommersi
Su l'alto piano ondoso
Indarno piangerà.
Quest' è quel ch' io pur veggio
Venire al nostro re:
Ahi forse indarno chieggio
Per lui dal Ciel mercè.

CORO SECONDO

Dopo l'Atto secondo.

Ben di pianto amaro è degno
D'Alcimene il fier destino:
Arde il re di giusto sdegno
Contra lui, nè sa il meschino
Lo perchè, nè saper può.
E pur s'egli, qual dimostra,
A sè stesso narra il vero,
La sua fede è qual la nostra;
Nè malvagio empio pensiero
In lui mai non albergò.
Iten ora, e vi fidate
Su 'l candor di vostra mente.
Qual talor veggiam di state
Nascer turbo di repente
Che ne invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta e menzognera
La più candida innocenza
Di profonda notte e nera
Oscurar sovente ardì.

Pur se, qual io ti credo, o duce invitto,
  Innocente pur sei,
  Nè reo di questo, nè d'altro delitto,
  Per alcun tuo conforto
  Ascolta i voti, anzi i presagi miei.
Nube che il chiaro raggio
  Turbi in aprile o in maggio,
  Quant' è più nera e densa,
  A l'aurea luce accensa,
  Tosto più si dilegua e si disfà.
Riede più bello il giorno
  Di nova luce adorno;
  Di più gentil colore
  Il raggio vincitore
  I fiori e l'erbe allegra, e ornando va.

CORO TERZO

Dopo l'Atto terzo.

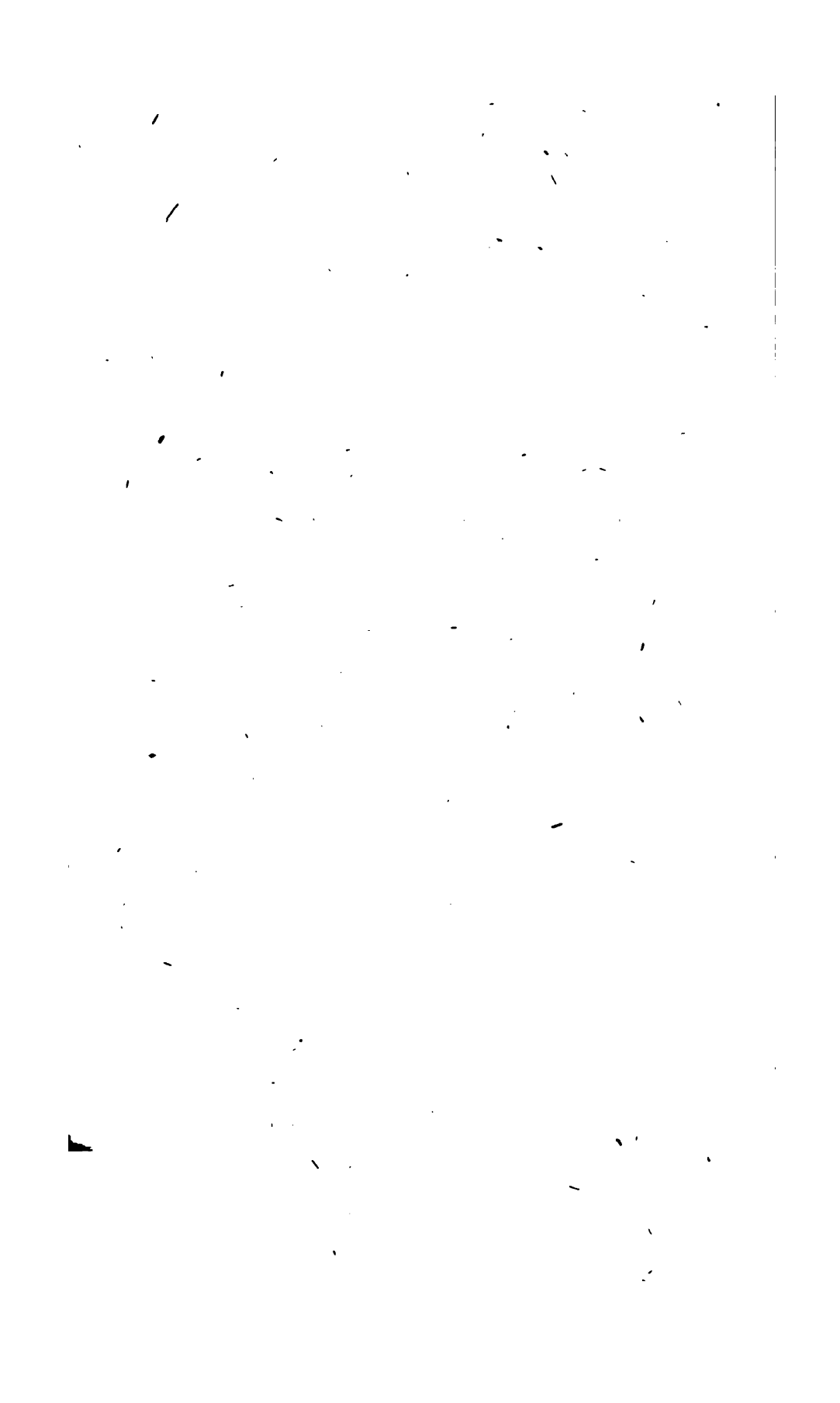
Che non può ingegno umano,
  Ov'egli oprar voglia sua forza ed arte!
  Non ha nel mondo sì secura parte,
  Ov'ei non mova guerra:
  Non dico io solo di quest' ampia terra;
  Dico di quanto asconde
  A la rapace mano
  Il padre Oceano tra le fervid' onde;
  E a l'ardir suo profano
  Sottragge l'arte e il Cielo,
  E nel suo chiaro accoglie azzurro velo.
Insidïosa rete
  Pose nel mar a la squammosa gente;

Oprò l'amo e il tridente,
E a saper giunse i modi
Onde condurla a inestricabil nodi:
Nè voi le selve ombrose,
Ove giacer solete,
O fiere e belve ascose,
Nè voi le rapid' ale,
Onde forniti siete,
Veloci più de l'Apollineo strale,
Campâr da l'empia sete
Ch' ebbe del sangue vostro
Questo fiero inumano ingegno nostro.
Pur, se piacer vi prende
De' nostri mali per vendetta vostra,
O pesci, augelli e fere,
Venite a questa regia aurata chiostra;
Ben altre reti or tende
Qui tra le genti altere
L'ingannevol speranza e il rio furore,
E l'empio di regnar superbo amore.
Non tante fraudi asconde
Sotto le torbid' onde
Il nudo pescator,
Nè tante infra le selve
A gli augelli, a le belve
Il crudo cacciator;
Quanti, se avvien che fede
Abbia dal re ingannato
Del tuo signore a lato,
Tende altrui lacci accorto adulator.

CORO QUARTO

Dopo l'Atto quarto.

Io veggio, io veggio il nembo
A scaricar già presto:
Oimè quanta procella
Avvolge egli ne l'atro orrido grembo!
Ma a cui sarà funesto,
Se a questa parte o a quella
La rovinosa grandine e le ardenti
Folgori caccierà?
Ove fia spinto da turbati venti?
Quest'ancor io nol so, neď altri il sa.
Torbido il re la mente
Quindi partir vid'io:
Alcimene dolente
Fugge l'incontro, il guardo, il parlar mio:
L'accorto Ateniese
È qual uomo che aspetti il tempo e l'ora,
Quando raccor le molte reti tese.
Ben nacque oggi funesta a noi l'aurora,
E più funesta notte
Esce per noi de le cimerie grotte.
Ma se pietà v'ha in cielo,
Che i nostri preghi ascolti,
Squarciate, o Dei, l'impenetrabil velo
De la stellante reggia ove sedete,
E a' mali immensi, in cui giaciamo avvolti,
Un guardo sol volgete.
Noi lunga età, molt'anni
Gravaro empj tiranni;
Devastâr questa terra

Pace crudele e sanguinosa guerra.
Dopo sì lunghi affanni,
Signor giusto e pietoso
Sperar ne fece in fine
A sì gravi fatiche alcun riposo:
Ma oimè! che a lui forse implacabil siete,
E minacciate l'ultime ruine.
O Dea, cui d'auree spiche
Coroniamo gli altari,
Tu che per queste terre errasti un giorno,
Per queste piagge apriche,
Di lei cercando, ond'è Acheronte adorno:
Per quegli affanni tuoi
Deh volgi un guardo a noi,
E ti stringa pietà de' pianti amari
Che ti versiamo a piè tuoi fidi e cari.
Fulmini il padre irato
Su l'infelice regno
Furor, rovina e sdegno,
E noi riduca in cenere,
Ma salvi almeno il re.
Di questo il piedalato
Di Giove messaggero,
Di questo il Dio guerriero,
E Palla e Giuno e Venere,
Di questo preghiam te.

SERSE

RE DI PERSIA

DI

SAVERIO BETTINELLI

ARGOMENTO

Un re grandissimo, ma per brutali passioni e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell' ira, non meno che nell' amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però, primo tra i Grandi di quella corte, pensò di torgli il trono e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario e Artaserse (a). *Nella quale intrapresa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto* (b). *Su questo fondo di storia la tragedia posa e si stende* (c).

(a) *Serse re di Persia, terribile prima ad ogni gente, poi divenne spregevole a' suoi sudditi per aver infelicemente fatta contro Grecia la guerra. Perchè Artabano suo generale vedendo ogni giorno cadere l'autorità del re, lusingato dalla speranza di regnare, trucidò il re stesso, e con fraude rendè delusi i due regj figli che gli si opponevano* (Giustino, lib. III).

(b) *Aristotile nella Politica, e citato da M. Rollin, tomo III Storia antica.*

(c) *Dopo tanti infortunj Serse alla mollezza diedesi in preda, e alla lascivia. Noi copriremo d'un velo gli*

Quanto il poeta v' aggiunse del suo, tutto giova all' oggetto e alla verità presentataci dalla storia: verità che posero in chiara luce i Tragici più famosi. Il Prometeo *d' Eschilo, la* Semiramide *di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembran rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:*

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
Æneid. lib. III.

e quell' altro,

Discite justitiam moniti, ec.
Ib. lib. IV.

Il qual prospetto di tutta l' azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche, dagli avvenimenti più terribili, e dalla opposizione dell' innocenza e della virtù, dovrebbe rendere questo argomento pien di passione, d' impegno, e, come dicesi, interessante al sommo, per riguardo allo spettatore. Eppur trattandolo M. de Crebillon e il P. Vionnet tra gli altri, sembrano aver dato il primo luogo all' eloquenza ed all' ingegno; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari autori nella stessa carriera.

omicidj e i sacrilegj suoi, che furon cagione della sua morte, e pei quali quanto il principio del regnar suo fu puerile, tanto ne fu scandalosa la fine. I suoi sudditi irritati da' suoi delitti l' uccisero, e non ardirono i suoi successori volger più l' armi contro de' Greci (Histoire de Gréce de Temple Haynan, lib. II).

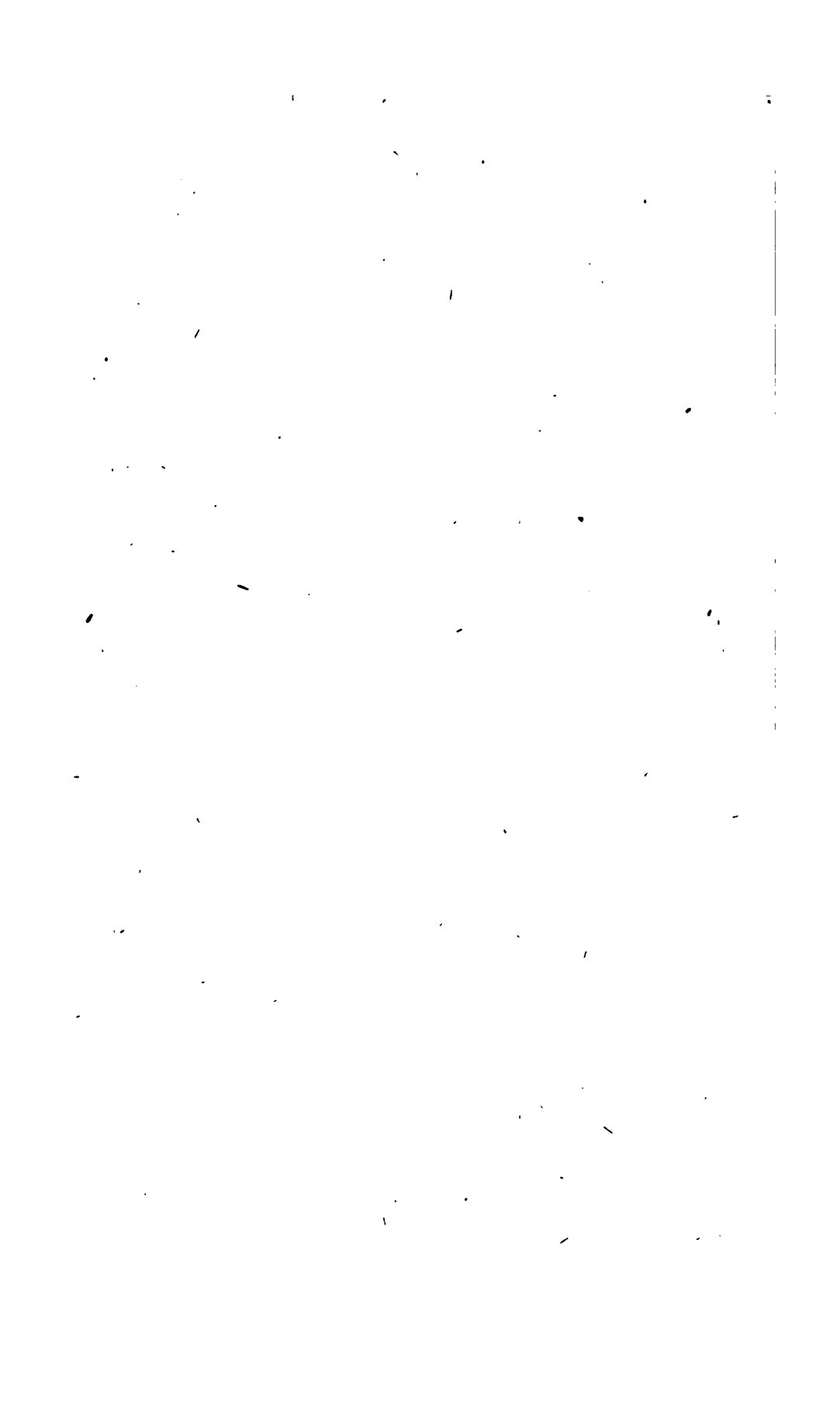
PERSONAGGI

SERSE	
ARTASERSE	Suoi figli.
DARIO sotto nome d' IDASPE	

CLEARCO ambasciator di Sparta e conduttore di Dario.

ARTABANO ministro.

MEGABIZO uffiziale.

La scena è nella reggia di Susa.

SERSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

ARTABANO, MEGABIZO.

Art. No, Megabizo, chi rivolge in mente
Pensier di regno, non all' ozio serve,
E non al sonno. In questo luogo io venni
Prima del dì, perchè a compir l'impresa
È destinato. O morte n'abbia, o trono,
Poco mi cal; ma vivere suggetto
È troppo grave a chi per altro nacque.
Meg. Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi,
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno
Solenne tanto, in cui più fia difeso
Serse, e noi men sicuri?
Art. Amico, al core
La tua virtù richiama. Ecco la tomba
Che Serse accusa, e forse a sè l'appella.
Larve notturne, urlo funebre, e verme
Sempre rodente che nel cor gli siede,
Faccian pietoso altrui, me fanno accorto
Che o tra l'ombre è aspettato, o certo è indegno

D'esser mio re, se del timore è servo.
Le glorie d'Artaserse, e la corona
Di Persia, ond'oggi spera andar superbo,
Oggi per me gli fian cagion di pianto.
Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto
Temistocle e Milziade a Persia furo
Cagion di lutto e di terror, quant'oggi
Un Greco sol per me le fia funesto.
S'apron le stanze ... odi in disparte, e Serse
Solo intanto disfoghi il furor primo. [1]

SCENA II.

SERSE.

Sorgi omai, lento Sole, o nume un tempo
Al re sacro ed al regno, ora nimico,
E autor di mali e spettator crudele.
Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso,
Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.
Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro [2]
Della tradita sposa, ombra del figlio,
Tacete omai, datevi pace; il giorno
Già vien ch'io cedo, e a vendicarvi basti
Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. [3]

1 Si ritirano.
2 Appoggiasi al mausoleo.
3 Siede.

SCENA III.

SERSE, ARTABANO.

Ser. E tu pur mi deludi, e tu sì tardo
A me ne vieni?
Art.° E come, o re? Non surse
Il giorno, e tu di tardità m'accusi?
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,
E notte eterna ti son giorni e mesi;
Tu nimico a te stesso, e grave altrui:
Ah mi perdona, a che cagion di lai
Cercar altronde, se nel cor la porti?
Deh sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti
L'orror da te. Pensa che in questo giorno
Ritorna il regno allo splendore antico.
Ser. (Questa corona, ohimè, m'opprime, fugge
Dalle mie man lo scettro.)
Art.° E tal vuoi dunque
Che ti rivegga oggi la corte? Tale
L'ambasciador che dalla Grecia è giunto?
Ser. Grecia odïata, detestabil monti *
Di Termopile, oh visto non gli avessi!
Infame stretto d'Ellesponto, e come
Pur ti rammento, e di furor non muojo?
Io di sangue persian tinsi quell'onda,
Mille navi assorbite ed arse mille,
Innumerabil gente al ferro in preda,
Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse
Solo per mare immenso; e son pur queste,

* Levasi agitato.

Queste son opre mie.

Art.° E queste in mente
Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante
Memorie amare: oggi nuov'ordin sorge
Di lieti eventi a vendicar l'avversa
Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio
Ti farà lieto e fortunato padre.

Ser. Misero, che dicesti? Infausto nome
Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

Art.° Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate
La man ritrassi e il piè, quante pentito
Il mio cor ricusò quel dì fatale
Di porger la mortifera bevanda,
Di cui l'ira tua sola e le minacce
Mi fêr ministro.

Ser. Oh mia diletta Amestri *
Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo
Io per empio furor, per cieca rabbia
Di novo amor fatale, io solo, io fui
Perfido sposo e dispietato padre.
Nè valse tua innocenza e 'l cor pudico,
Nè 'l tuo fedele amor che già beato
Far mi soleva, e le vie tutte in questo
Cor ricercando a suo voler sapea
Di superbo e crudel cangiarlo in pio!
Qual ti rendei mercè! ... Ma già la pena
Sento, sento la man de' giusti Iddii
Che mi flagella, e te vendica e loro.
Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro
Che tanti sogni ognor mi fan presente.

* Verso il mausoleo.

SCENA IV.

MEGABIZO *e detti.*

Meg. Sire, il legato dell' amica Sparta
Chiede vederti, e al primo albór già tutta
La piazza inonda il popolo di Susa
Impaziente del gran giorno.
Ser. Intendo,
Intendo sì: di questo popol fiero
Assai conosco l'indole, e l'aborro.
Al novo astro si volge, e l'odio antico
Contro di me lo rende amico altrui.
Ma quest' odio m' attizza, e il freddo sangue
Entro le vene mi raccende, e forse,
Pria ch' ei s' allegri di mia morte, io tristo
Il farò sì, che Serse ancor conosca.
Sì, la mia gloria ora mi parla, ascolto
Sue voci ancor; veggami e Persia e Susa
Anch' oggi re, m' adori ancora e tema.
Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida*
Al primo cenno lo Spartano innanzi.

SCENA V.

SERSE.

Indarno, il so, di richiamarmi io tento
All' imprese d' onor. Vittime mille,

* Ad Artabano e Megabizo che partono.

E incensi e voti non placâr quell'ombra,
Nè placarla mai puote altro che morte.
Ma poich'altro non resta, almen la lunga
Infausta vita illustre fin ristauri.

SCENA VI.

SERSE, ARTASERSE.

Ser. Figlio, il dì giunse in cui del cor paterno
Ti fia palese ogni pensiero occulto.
Quella è la tomba, il sai, che il cener chiude
Della prima mia sposa; ma non sai
Perchè vicino a me, perchè sia sempre
Quel cener sparso del mio pianto. Oh figlio,
Se tu da me virtute, e se fortuna
Imparar non potesti, almen del Cielo
A temer l'ira da me stesso impara.
Io fui che preso da novello amore
Verso colei che ti fu madre, il sacro
Nodo primier contaminar potei,
Di marito fedel fatto tiranno,
All'arti, ahimè, d'ambiziosa donna
Sacrificando un' innocente sposa
Col caro figlio dell'amor suo pegno.
Ella col tenerel Dario fu preda
Di cruda morte. Oh d'infedel ministro
Man troppo fida, e a far dei re più pronta
Sempre le inique che le giuste voglie!
Da indi in qua non ebbi pace mai;
Nè la letizia delle nove nozze,
Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo
Altro che giugner peso al mio delitto.

Turbato ognor, trafitto ognor da mille
Affannosi rimorsi, invan quell' ombra
Con gran pompa funebre e con regale
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli
Presente ognora il cener sacro e l'urna,
Perchè il perpetuo inconsolabil pianto
Del perpetuo dolor segno facesse.
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi
Infiniti miei lai; vana la morte
Di tua madre immatura, e vani i mille
Disastri miei, le mie sconfitte, e vano
Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.
Sento che d'altra vittima, ed intendo
Di quale, ingorda è morte. Or sin che è tempo,
Sin che vivo, ai venturi incerti casi
Provveder debbo almeno. A questo fine,
Come usanza è di Persia, in solenne atto
Oggi del regno successor ti creo.
Così tu sia d'altra fortuna erede,
Come sarai d'altre virtudi esempio
Di me migliore, e serba in cor costante
L'orror ch'io veggo nel tuo volto espresso
Alla memoria de' delitti miei.

Art. Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,
Padre, mi turba il seno, orror del lungo
Insaziabil tuo dolor; deh padre,
Deh regna, e vivi ognor.

Ser. Non è più tempo.

Art. E fia tempo per me, quando in sì tristi
Augurj al trono tu m'inviti?

Ser. Un lieto
Miglior destino e più felici augurj
La tua virtù dal Ciel placato aspetti.
L'indole c'hai dal Ciel, la virtù rende

Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
Deh non travía: temi il paterno esempio,
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
Figlio, sarai gran re; ma non t'abbagli
Della real grandezza il falso incanto:
Titoli e pompe, e dïadema e fasto
Idoli son del vulgo, e nomi vani;
La virtù sola è gloria vera e regno.
Ahimè che sotto all'apparente luce,
Sotto il sembiante di regal fortuna,
Profondo abisso di miseria, e vasto
Di cure e di dolor gorgo s'asconde.
Per prova il so, chè troppo ancor conobbi
Di questo mar tutte le sirti e i scogli,
E ne vidi i naufragj appunto allora
Che all'infido spirar d'aura seconda
Alla calma credei: così deluso
Lasciai le briglie del governo in mano,
Oh cieco, a' servi miei per correr dietro
A un'ombra di piacer vano e di gloria.
Tu sai quel che n'avvenne; i miei nemici
Per le perdite mie si fêr più grandi,
Mentre la Persia desolâr non meno
Le lunghe guerre, che i ministri avari.
Oh se al governo del mio regno in vece,
Se a rendere i miei popoli felici
Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto
In placida vecchiezza illustre impero!
De' miei sudditi padre oggi sarei,
Sarei d'esempio alle straniere genti,
Ed il mio nome ognor di padre in figlio
Alle più tarde età sacro n'andrebbe. ..
Ma per vile ozio, o militar furore,
Per consiglieri adulator malvagi

Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh figlio,
Figlio, se il Ciel ti fe' clemente e giusto,
Un Artabano solo, un solo iniquo
Adulatore ti può far tiranno.
Chiudi l'orecchio alle lusinghe, e l'apri
Alla severa verità; la pace
Coi vicin serba, dai tributi oppresso
Il popol sgrava, nè credi esser mai
In regno impoverito un re possente.
Grande sarai, se giusto sei; felice,
Se per te molti son felici. In questo
Sta il destino dei re. Così potrai
Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,
E consolar, se consolar si possa
Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna
Della memoria dolorosa e grave
Che son presso a portar meco alla tomba.
Artabano dov' è? [1]

SCENA VII.

ARTABANO *e detti.*

Ser. Fa che tra poco
Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
Per regio atto solenne in questo loco
Pompa s'appresti; qui risposta avranno.
Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto. [2]

1 Verso la scena.
2 Ad Artaserse.

Perdona, Amestri; [1] ombra gentil, perdona,
Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
E se in sembianza di letizia e pompa
Anco per poco il mio squallor nascondo. [2]
Art. Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,
Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui
Di tristi cure tanto orror s'aggira! [3]

SCENA VIII.

ARTABANO, *poi* MEGABIZO.

Art. Vanne pur, de' tuoi mali ancor non sai
La minor parte. Avrai corona, quale
Vittima suol, quando è all'altar condotta. —
In punto giungi, amico mio fedele;
La gioja, che m'innonda, in me non cape;
Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;
La mia vendetta in questo giorno è certa.
Ti perdono oggimai, sorte nemica,
Tanti disastri miei; con tal favore
Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.
Meg. Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?
Art. De' miei vasti disegni, onde t'instrussi,
Quest'è la base. Or che ne son per prova
Fatto sicuro, e per non dubbj segni,
Te chiamo a parte del mio gaudio; ascolta.
Quel Dario che fanciul Serse m'impose

1 Verso il mausoleo partendo.
2 Parte.
3 Parte.

Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l'utile mio non mi permise
L'opra crudele. Infin d'allor leggea
Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida
Volubil mente verso me di Serse.
Io di sangue regal, come potea,
Oltre un'indegna servitù, ben mille
Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor presago
Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi
Ad allevar in strania terra ignoto
A sè come ad altrui. È giunto il tempo
Di côrre il frutto de' presagi miei.
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui
Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro
I figli, il padre ed i fratelli armarsi.
Per me le gelosíe, per me i sospetti,
L'ira, l'ambizïone in questa reggia
Oggi accampate il lor veneno amaro
Distilleranno in ogni core. Io stesso
L'un coll'altro struggendo i miei nemici,
Sui cadaveri lor salendo al trono,
In mezzo al sangue m'aprirò la via.
Tu sarai meco ne' felici, come
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo
Della sedizïon nutro e diffondo
I semi nell'esercito, ed in Susa
Già per se stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome
Di Dario invendicato, ond'io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D'Amestri, e speme e desiderio accendo
Ch'ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.

Ma questo è nulla ancor, il crederai?
Il più fermo sostegno, il più sicuro
Stromento, appoggio, fondamento, ajuto
Sai chi sarà de' miei disegni? Sparta.

Meg. Sparta? che ascolto? la nemica, infida,
Abbominata Sparta, a Persia tutta,
A Serse, a te d'ogni gran mal cagione?

Art. Non v'ha nemico che giovar non possa;
E quando giovi, egli è il migliore amico.
A Sparta, sì, Dario fidai con tutti
I suoi diritti, e accorta in un la feci
Che con tal pegno a Persia può la legge
Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per sè già spera, ma non sa che quanto
Si promette a suo pro, tutto le tolgo.
Clearco ben conosci; egli legato
Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.
Benchè Persiano, io tanto oprai con Sparta,
Cui già molt'anni ei comprovò sua fede,
Che in suo nome l'invía, certa ch'ei puote,
Certe di Dario avendo prove in mano,
Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.
Tutto così serve a' miei fin; Clearco
Da me dipende, e Sparta ancor con lui;
Con lor Susa, l'armata, il re, la reggia
Stringo e reggo a piacer. Ma tutta, amico,
In te riposta è la mia speme; un core
Dell'usato maggior oggi n'è duopo.

Meg. In me lo trovi; tu la mente adopra,
Io la man ti prometto, insieme abbiamo
I perigli comuni e le speranze.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLEARCO, IDASPE.

Cle. Questa è la reggia, o figlio, a cui n'invía
Più il voler degli Dei forse che Sparta.
Ecco le stanze del superbo Serse,
E la barbara pompa e 'l lusso ignoto
A Grecia ancora e agli occhi tuoi. Lo guarda
Attento pur, lo riconosci. In questo
Pon sua gloria la Persia ed il monarca.
Noi nella libertà, nella virtude
Posta l'abbiamo; e se va Serse altero
Di vincerne in ricchezza, assai contenti
Siam noi d'averlo in valor vinto e in fama.
Gli atrj marmorei, le dorate volte
E i purpurei tappeti ornin la corte;
Noi la frugalità, noi la fatica,
L'innocenza e le leggi ornano assai.
Ah figlio, ah quante volte in queste sale
Portò lutto e squallor, fremito e pianto
La vincitrice povertà di Sparta!
Oggi il vedrai. Per me spartan legato,
Per me dome vedrai l'altere menti
Ed il fasto persiano. In te, garzone,
Ben lo veggio, diletto e meraviglia
Desta il fulgor dello spettacol nuovo;
Me non abbaglia, che conobbi un tempo

Quai la porpora e l'oro invidie e cure,
E tradimenti e pentimenti e guai
Coprano a chi non sa. Oh Idaspe, oh figlio,
Troppo il saprai; chi sa? forse gran parte
Di questo dì nelle vicende avrai...
Ah i miei detti ricorda e l'amor mio,
Tu sia degno di me, degno di Sparta.

Ida. Padre, che parli, e di che temi? Io sento
L'alma turbarsi a questi novi oggetti,
E più all'oscuro tuo parlar. La prima
Volta ti veggio intimorito.

Cle. Eppure
Temer dobbiamo. Tra perigli e strane
Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno
Volli celarti la cagion finora
Del mio viaggio e tuo. Uopo è che t'armi
De' miei consigli omai, d'ardir novello
Incontro al rischio e all'imminente assalto.

Ida. Non mi dicesti mille volte, o padre,
Che l'innocenza nulla teme, e sola
Di sè sicura in guardia sta del Cielo?
Dunque di che temer? Forse in oblío
Posi i precetti della patria e i tuoi?

Cle. No, figlio, no... ma... la tua patria è questa.

Ida. Come, che parli?

Cle. Tu non sei Spartano,
In Persia tu sei nato.

Ida. Oh Dei, che ascolto?
Misero così perdo il più bel fregio,
Il più famoso in terra! In Persia io nacqui?
Non son Spartano? Così dunque a un tempo
Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia!
Oh padre, e poi non sarò più tuo figlio?

Cle. Anch'io nacqui Persian, nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo

Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,
Vien disonor, ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,
E saremo Spartani, e vedrà Persia
Di se stessa maggiori i figli suoi.

Ida. Ma perchè sino ad or me nell'inganno
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?
Che far pensi di me?

Cle. Tutto saprai,
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A novi affetti, a nove idee la mente.
Non la Persia in dispregio, in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al re siam nati,
Cittadin della patria, all'uno e all'altra
Riverenza ed amor per noi si debbe:
Così Sparta n'intima, e me legato
Scelse e spedì, perchè più saldo nodo
Spera per me stringer col re di pace.
Tu pur sarai di questa util stromento,
Tu pegno ne sarai; sarai, mio figlio,
Più necessario, che non credi, a Sparta,
A Serse, a me: volgon gli eterni Dei
Gran cose in tuo favor, chi sa!... non posso
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi
Questa parte d'arcano, onde io ti possa
Fidar di poi sicuramente il resto.
Ma perchè sì inquïeto il guardo volgi?
Di che temi e ti turbi?

Ida. Oh ciel, ch'io sento
Mille affetti nell'alma, e non gl'intendo.
Il tuo novo parlar, gli oscuri sensi,
Questa reggia medesma, e il non usato
Aspetto d'una tomba, io non so come,
M'agita sì, che mi conosco appena.

Cle. (Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core
Voi gli destate: il voler vostro io seguo.)
Quella è la tomba ove la prima sposa
Giace di Serse, la regina Amestri,
Di cui sovente ragionar m'udisti.
Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra
Il tempo di parlar, sappi ch'io fui
Tra' più cari e fedel servi d'Amestri,
E quindi spettator misero, e parte
Degl'infortunj suoi. Come poss'io
Ricordar senza lagrime que' giorni?
Ma tu apprender potrai qual nelle corti
Abbiasi la virtù fine e mercede.
Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,
Che Dario nome avea. Suonanmi ancora
Quelle voci all'orecchio: « Oh mio fedele,
« Salvami il figlio mio »... Come? Tu piangi?

Ida. Le tue parole come dardi acuti
Mi trafiggono il cor.

Cle. (Oh di natura
Inevitabil forza, oh sacri nodi!)
Hai cor ben fatto, e sì funesti casi
Ben mertano pietà.

Ida. Ma perchè, o padre,
Lei stessa non salvar prima che il figlio?
Parmi che tutto avrei tentato; e come
O nol potesti, o nol volesti?

Cle. Indarno
L'avrei voluto, chè l'estreme voci
Erano quelle, e già moria: l'atroce
Veleno al cor era venuto, quando
Si palesò. Chi può ridirti il lutto,
L'orror, la doglia, che all'orrendo caso

Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?
Eccone un segno ancor: questo silenzio,
E questa solitudine che vedi,
Ma più quel monumento onde il re volle
Il suo dolor far manifesto e eterno,
Di tanta crudeltà fanno memoria.

Ida. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?
Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?

Cle. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie
Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.
Quindi però fuggii cercando altrove
Esule volontario angolo alcuno
Alla virtù sicuro.

Ida. E il regio figlio
Non salvasti tu pur?

Cle. Te sol compagno
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.

Ida. Egli dunque perì, nè quest'uffizio
Potesti in morte all'infelice madre
Almen prestar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio;
O perchè, nol potendo, a lui più tosto,
Ch'era in periglio, e non a me dar scampo?

Cle. (Dei, mi reggete il cor)... Egli fu salvo
Per soccorso del Ciel; fu d'Artabano
La man pietosa che campollo, ed io
Tanto non l'obblïai, ch'oggi qui debbo
I dritti suoi con Artabano unito
Di Sparta in nome ricordare a Serse.

Ida. Oh ch'io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade e amor, come vêr te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?

Cle. Ignoto a sè come ad ogni altro ei vive

Nel sen di Sparta, e di sua fede all'ombra.
Ida. Ed io nol vidi mai?
Cle. Ben ti dicea
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto
Romor di chi s'appressa. Assai mi piace
Scoprire in te verso il regal garzone
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.
Ida. Oh ch'io il vorrei!
Cle. Ma dell'udite cose
Motto non far, se non vuoi anzi danno
A lui recare e a me.

SCENA II.

ARTABANO *e detti.*

Art.° Quanto mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! È dunque questi, è questi
Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,
O riconoscer parmi all'aria, al volto,
Al nobil portamento. Almo garzone,
Io nell'amarti appena a lui non cedo.
In me, signore, un altro padre avrai,
Non che un amico e un servidor fedele.
Cle. Troppo, Artabano, inverso noi cortese
La tua grandezza e il nostro stato obblii.
Nodrito in Grecia ed allevato Idaspe
Severamente alla virtù spartana,
Gli usi di Persia e della corte ignora.
È questi, o figlio, quel sì fido amico

Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo
Meco salvò: meco l'onora, e pensa
Che in tal amico ogni mia speme è posta.
Ma tu intanto, Artabano, infin ch'io adempia
Le parti di legato, e la solenne
Udienza abbia dal re, prendi d'Idaspe
Cura e pensier. Alcun de' tuoi l'occulti
Nelle tue case al curïoso sguardo
De' cortigian d'ogni stranier gelosi.
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
In ben tre lustri d'affannoso esiglio,
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi
Fuor sol che a pochi e conosciuti amici
Già d'Amestri con noi servi fedeli.
Serse ben so che ricordar non puote
Se non che il nome mio quando il palesi;
Però che appena egli mi vide mai,
O veder mi degnò tra la sdegnosa
Nebbia di maestà che i re persiani
Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.
Ma Idaspe ove occultar?

Art. Senza dimora
A te l'amico Megabizo io chiamo,
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

SCENA III.

CLEARCO, IDASPE.

Ida. Perchè debbo lasciarti, ed in quai mani,
Padre, mi resto? Io senza te sicuro
Esser non sò. Quell'Artabano istesso,
Cui rivolto l'affetto avea pur dianzi,

Già più non amo. I lusinghevol modi,
Ch'io non conobbi mai, che in odio a Sparta
Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,
E gli atti stessi, non so come, in core
Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.
Oh padre, oh come a te poco somiglia!

Cle. No, non temer; ben cautamente è d'uopo
Adoprar nella corte, e ad Artabano
Non credo sì, che all'amicizia eguale
Non abbia avvedimento anche con lui.
Ma le maniere inusitate e i novi
Costumi della reggia, onde se' ignaro,
Son de' timori-tuoi sola cagione.
Ma convien pur che tu incominci, o figlio,
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
Ad oprar via più cauto e più sospeso;
In man sarai d'amico, e me più a lungo
Attender non dovrai di quel che chiegga
L'esporre al re la volontà di Sparta.

SCENA IV.

ARTABANO, MEGABIZO *e detti.*

Art. Ecco, Idaspe gentil, chi ne' tuoi tetti
Assicurarti ed ubbidirti ad ogni
Tuo cenno al par di me puote e desía.

Cle. Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.

Ida. Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovvenga
Che noverando andrò tutti i momenti,
Sinchè l'amato genitor non torni.

SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

Art. Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,
E della nota tua virtù la forza.
È questo il tempo in cui di tante cure,
Poste in salvar ed in nodrir per noi
Della Persia l'erede, il frutto abbiamo.
Già sai qual Serse ignobil vita oscura
Tragga a' suoi mali ed ai rimorsi in preda.
Se non sappiamo accortamente il tempo
Usar a nostro pro, tutto fu vano.
Dario si dee portar al solio, e seco
Levarci in alto, e impor le leggi al regno.
La plebe già di nove cose amante,
E Susa tutta inimicando a Serse,
Io del nome di Dario e de' suoi dritti
Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
Surse favore in verso lui repente
Per la memoria dell'amata Amestri,
E per l'orror del tradimento antico.
Tu col terrór dello spartano nome,
E con l'autorità di suo legato
Darai l'ultima scossa al re colpito
Da tanta novità. Come potrebbe
A tal assalto resistenza opporre
Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
Da me sedotti e dalle mie promesse
Consigli e consiglier? Prega, minaccia,
Usa l'ardir misto all'ingegno, e accoppia
L'arti persiane alla virtù di Sparta,

Sicchè si compia la sperata impresa.
Difensor della patria, anzi pur padre
Te chiameran le genti, a cui ritorni
Per te sottratto al ferro parricida
Il legittimo re sul patrio solio.
Qual sperar non potrai premio e mercede
Dal monarca, dal regno e da' tuoi merti?

Cle. L'uffizio adempirò, nè tu d'indugio,
Nè di lentezza ad accusarmi avrai.
Nacqui Persiano, e fui fedel d'Amestri,
E del regio garzon servo e custode.
M'è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
Nè men sacro m'è il carico ed il nome
Ch'io porto qui d'ambasciator spartano.
Doppio è però vincolo in me di fede
Al primo mio signor, come al secondo;
E doppio in me sento l'ardor fedele
Per sostener della giustizia i dritti.
Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto.
Ecco il re, de' miei detti ecco le prove.

SCENA VI.

SERSE *in trono*, ARTASERSE,
Satrapi e detti.

Cle. Re di Persia, per me salute e pace
Sparta t'invía. Degli odj antichi omai,
Poichè tu 'l brami, e dell'antiche offese
Al lungo corso oggi por fin le piace;
Anzi, umana ch'ell'è, gode d'offrirti
La mano amica a sollevar dai lunghi

Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
Con nodi d'amistà saldi e di fede.
Assai di Perso, assai di greco sangue
Più campagne inaffiò, tinse più mari.
Cessino l'ire omai, cessin le stragi,
E questa gloria ancor tante coroni
Lacedemonie e ateniesi imprese,
Che per tal gente sia Persia felice,
Per cui provò più la fortuna avversa.
E poichè Sparta il tuo desir conobbe
Di darti un novo successore al trono,
A me legato il grand'uffizio ha imposto
D'assister al solenne atto in suo nome
Per afforzar con più tenace nodo
Della giustizia e della pace un pegno
Che d'entrambe le genti il voto adempia;
E certa ell'è che tu del giusto amante,
E del pubblico ben, sol di natura,
Sol d'equità consulterai la voce,
Nè vorrai nulla che le leggi offenda,
Le leggi sempre sacre anco ai monarchi.

Ser. Grati di Sparta i buon desir mi sono,
Grata l'opera tua. Sopra sicuri
Fondamenti appoggiar voglio del regno
Quella felicità che mi fêr sempre
Le lunghe guerre desïare indarno.
Sparta però pacificata, in cui
Ho i nemici più fier, lasciar confido
Al successore un più tranquillo impero.
Dunque la pace e l'amicizia accetto,
E teco giurerò secondo il rito.
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
Reggan le genti lor Sparta ed Atene,
Della giustizia e delle greche leggi

Prendan pensiero; hanno le loro i Persi,
Ed hanno un re che le conosce, e puote
Senza i consigli altrui reggere un regno.
Non fu Solon, non fu Licurgo solo
Saggio legislator; altri lo furo
Prima di loro, che potêr d'entrambi
Esempio farsi e magistero all'opra.
Quando l'isole vostre e 'l breve lido
(Nè molti a richiamar secoli avete)
Di pochi pescator erano albergo,
Quando non anco avevan nome al mondo
Atene e Sparta, era la Persia un regno
Che leggi dava all'Orïente tutto.
Questo puoi rammentarti, e non ricuso
Che lo ricordi ancora al tuo senato. —
Satrapi e duci, che raccolti siete
A udire i miei voler, ecco quel giorno
Ch'io destinai per dar a Persia un segno
Di quell'amor che tra i perigli e l'armi
La vita offrendo in van mostrar tentai
Per l'odio ingiusto della sorte avversa.
Veggano i regni miei che dopo mille
Fatiche e cure e militari imprese
La mia gloria, il mio solio e infin me stesso
A pro di lor sacrificar non temo.
Un più caro agli Dei, un più felice
Monarca a norma delle patrie leggi,
Me vivo ancora e me presente, eleggo.
Così qual ha del sangue e di natura
Tutti i diritti, abbia pur anco i doni
Di fortuna e del Ciel, ond'egli possa
Le paterne speranze e i chiari esempli
Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro.

Figlio, t'accosta. [1]

Cle. Sei nemico a Sparta,
Al tuo sangue nemico, alle tue leggi,
Se Artaserse fai re.

Ser. Tanta baldanza
Innanzi a Serse! e che pretendi, audace?

Cle. Il legittimo erede, il regal primo
Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:
Dario, sì, Dario vive.

Ser. (Oh Dei che ascolto?
Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?
Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)
E quest'uffizio [2] a' suoi legati impone
La sapïenza e la virtù di Sparta?
Sollo ben io, se Dario viva, insano,
E se dopo tre lustri escon dall'urne
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre.
Pon freno ai detti, o ch'io lo sciolgo all'ira,
Onde il mio solio a rispettare apprenda.

Cle. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;
Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,
Che delle leggi in nome io te la chieggo;
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.
« Dario tuo figlio a morte tolto in fasce
« Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii.
« Certi indizj n'avrai, quando tu il voglia;
« Io difendo i suoi dritti, e l'armi ho pronte.
Or pensa, o re, che il mio dover compiuto,
Risposta attendo; discoprir potrai
Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.

Ser. Implacabil destin! — Parta ciascuno;
Artabano rimanga.

1 Ad Artaserse.
2 A Clearco.

SCENA VII.

SERSE, ARTABANO.

Ser. [1] Ahi me infelice!
Appena un raggio di propizia luce
Sperai veder, eccomi ancor nell'alta
Profonda notte e tra i rimorsi antichi.
Ma tu che pensi? È questo un novo inganno,
Con cui l'infida e non placabil Sparta
Mi perseguita ancora, ancor m'insulta?
O questo è un novo de' nimici Iddii
Crudo voler per lacerarmi il core
Insazïabilmente in strane guise?...
(Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure
Hommi a doler? Racquisto un figlio, o un fiero
Sorge vendicator? Padre o nemico
Esser degg'io? Sarò ludibrio a Sparta,
O alla Persia in orror? Misero Serse,
Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi
Sempre all'anima rea doglia e tormento)...
Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?... [2]
Dunque, sì dunque non inganna Sparta;
Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene
Dì, che festi di Dario? a cui lo desti?
Perchè tradir il mio comando espresso?
Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?
Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?
Barbaro, e a me del parricidio tutta

1 Dopo lungo silenzio e agitazione.
2 Ad Artabano.

Lasciar volesti in pria la colpa, e poi
Tutto l'orror di rivedermi avanti
L'accusator del mio delitto atroce?
Narra, parla, crudel.

Art.° * Sire, che posso
Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi
Artabano infedel, ma che sperava,
Serbando un figlio tuo, recarti un giorno
Della sua fedeltà pegno più certo.
È ver, disubbidii, ma la pietade
Verso quell'innocente, orror dell'opra
Ed amore al regal sangue mi furo
Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto
Recar lo feci ad un mio fido in salvo.
Timor dell'ira tua sempre mi tenne
Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre
Almen sperai di ritrovar momento
Atto a svelarti senza rischio il vero;
Ma troppo veggio...

Ser. Io veggio chiaro e aperto
Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti
Misera sorte, alla perfidia in braccio
Stretti d'abbandonarsi, ed alla frode!
Ma tu da me più non sperar perdono.
Del greco ambasciador sopra il tuo capo
Come di Dario renderai ragione.
Pensa che il filo sol, che il vincol solo
Di complice al delitto ognor sospese
E raffrenò dell'ira mia l'effetto;
Or questo nodo ancor, questo si rompe,
E nulla più ti resta onde salvarti.

* Gittandosi in ginocchio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SERSE.

T' arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
M' incalzi e segui orrido spettro?... ah torna
Nell' abisso profondo... o alfin m' uccidi.
Nemici Dei dell' implacabil ombre,
Prendete omai la vittima, o cessate
Di suscitar dal muto regno i morti...
Misero, in che v' offesi? e a voi che importa
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,
Che non mi traggi al tenebroso abisso,
O che non chiudi la vorago aperta
Sotto a' miei piè?... Deh respirar mi lascia,
Ombra, o Dio che tu sia... Morte, a che tardi?
Son io tra vivi ancor?... Niuno m' ascolta,
Niun mi conforta.*

SCENA II.

ARTASERSE, SERSE.

Art. Quai lugubri voci
L' orecchio m' intuonàr?
Ser. Figlio, soccorri;

* Si gitta sur una sedia.

Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.

Art. E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?
Ah gli spirti richiama, apri alla luce
Gli occhi omai senza orror...* Padre, ti sento
Tra le mie braccia palpitar, sul volto
Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.
Ove co' guardi incerti attonito erri?
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?

Ser. Troppo sei vendicata, ombra d'Amestri;
Datti pace oggimai.

Art. Pace t'invía,
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

Ser. Artaserse, che parli?

Art. Io bramo e spero
Di racquistar con un fratello il padre.
Di buon grado gli cedo e scettro e regno,
Purchè tu pace n'abbia, e lieto viva.
Sì, caro padre, non è senza l'alto
Voler de' Numi, e senza fausto augurio,
Che Dario a te si rende; Amestri è paga,
E col Ciel son placati i Dei d'Averno.

Ser. Se il mio profondo orror qualche potesse
Raggio sgombrar; se non gravasse almeno
Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,
Qual non avrei da te conforto?... Ascolta...
E vedi che sperar da Dario io possa.
Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira
Contro Artabano, i miei pensieri incerti
Consultando, alle mie stanze rimote
E più oscure tornai. Nel più profondo

* Abbracciandolo.

Mio meditar di sì dolente stato
Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udir, che più s'appressa: a un tratto
Scroscia la porta e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma.
Bende funeree e vedovili panni
Tutto lo ricoprían; celava il volto
Lugubre velo: per le man traea
Tutto sparso di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror: odo, o udir parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,
Che, squarciatasi il velo, ancor le belle
Ma confuse sembianze a me scopriva...
Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro
Ch'ella strigneva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi,...
Dissi tremando; annunzi pace, o morte?...
« La pace troverai sulla mia tomba:
« Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio... »
Così nell'atto di fuggir rispose,
E sparve... Atri serpean lampi strisciando
Lungo la via che rimanea di sangue
Cosparsa e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì *Dario* ed *Amestri*. —
Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio:

Forse della vendetta è giunta l'ora.

Art. Tenga lontani i rei presagi il Cielo.
Ma quante volte non t'illuse il sogno,
E la turbata fantasia con mille
Fiere minacce di presenti mali,
Che tutti, o padre, rïuscîr poi vani?
E poi di pace non ti parla Amestri?

Ser. Io l'ho veduta... Non un sogno è questo,
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava,
E ad occhi aperti e in conosciute forme
Tutto vidi ed udii. L'orrida imago
Ognor mi segue, e l'ho davanti... Oh figlio,
A che vaglion lusinghe? Il core è quello
Che co' rimorsi e col furor mi parla
Più chiaro assai che non l'Inferno e il Cielo...
Qual pace mai promette Amestri, e quale
Figlio m'annunzia su la tomba?... Intanto
Tartareo foco io sento entro le vene,
Sento la face delle Furie ultrici
Che il disperato cor m'arde e divora...
Tutto è finito, e nulla più mi resta
Che l'impeto seguir che mi trasporta
Con invincibil forza al mio destino...
Voglio Dario veder, voglio di Sparta
Deludere le frodi, o accender l'ire
Anco una volta; e poichè i Dei di sangue
Son sitibondi, io non saronne avaro...
Sia primo il greco traditor legato
A provar l'ira mia... Perfido, è questa
L'amistà che tu m'offri?... In mia possanza
Lasci quel Dario, o vada a morte; corri,
Artaserse, e di lui fa t'assicuri.

Art. Signor, che parli? E tu vorrai la gloria
E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente

Come il protegge e l'assicura il dritto
Invïolabil delle genti? È sacra
La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,
Ti saria l'oltraggiarlo infamia eterna.

Ser. Chi alla pubblica fè manca per frodi,
Perde ogni dritto.

Art. Ah ti ritorna in mente
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi
Da te precetti udii.

Ser. Ah che clemenza,
Che virtù per un Serse?

SCENA III.

ARTABANO *e detti.*

Art. Ecco Artabano
Che giovar ne potrà del suo consiglio.

Ser. Tolgami agli occhi l'odïoso aspetto;
E lontano da me... Ma no... del Greco
T'assicurasti, siccom'io t'imposi?

Art.° Egli è in tua man, come potrebbe in Susa
Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,
Per me l'avrai ad ogni cenno.

Art. E come?
Tu ministro dei re, tu delle genti
Serbi così le sante leggi immuni?
Non perchè lo lusinghi e lo seduca,
Ma perchè di giustizia e di clemenza
Retti consigli al tuo monarca ispiri,
Tu se', Artabano, ai primi onor levato:
E da me dunque il tuo dover sì tardi
Apprendere dovrai?

Art.° Principe, ammiro

La tua virtù; ma mio pensier non era
La fede violar. Altro consiglio
Nè da virtù, nè da equità lontano
Venía recando a tranquillar le cure
Nel regio petto, poichè tutta io vidi
Turbata e scossa da terror la corte.
Posso della mia fè dar certe prove
Senza oltraggiar la pubblica. Il legato
Libero sia, nol vieto; altri per esso
Potrà dell'oprar suo render ragione,
E stringerlo a scoprir, se frodi ordisca.
Un giovin figlio ha seco; io per lui posso...

Ser. Un giovin seco? di che età, di quale
Abito e volto, e come e d'onde il trasse?
Il nome suo?

Art. Chiamarlo Idaspe udii;
Di Grecia venne, il genitor seguendo.

Ser. Ah che desso sarà... (Ma perchè dunque
Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?
S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?
Sebben!... nol vidi con un ferro in mano
Di parricida in atto?) E s'egli fosse
Un traditor con cui m'insidia Sparta?

Art. E come Sparta insidie ordir potrebbe
Con un garzone disarmato, imbelle,
In tua mano già posto e in questa reggia?
Se del legato è figlio, e quai sospetti?

Ser. Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev'ora
A te lascio, Artaban, perchè dal Greco
O l'ottenga, o 'l rapisca, e qui soletto
Ostaggio o prigionier condotto ei sia.
Parmi da ciò venirmi tregua al core,
Che altronde aver non so... Pensaci, e trema.

SCENA IV.

ARTABANO, ARTASERSE.

Art. Deh principe, se il Ciel tanta virtude
Ti pose in regio cor, pietà ti prenda
D'un innocente a sì gran rischio esposto.
Sì torbido al sembiante il re mi sembra,
Ed io trovai sì conturbati i servi,
Che narravan di lui strani trasporti
Di terrore e furor, che omai ne temo
Qualche funesto effetto. E perchè solo
Vuole il greco garzon, perchè cotanto
Di qui vederlo ardor?...

Art. Sogni e portenti
Ei narra, ond'ebbe a sospettar di lui.
Ma perchè tu medesmo hai del garzone
Parlato al re, se del suo rischio or temi?

Art. Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio
Che minacciava lo Spartano, e tutto
A calmar Serse inteso, un mezzo esposi
Certo a trar dal legato il vero in luce.
Forse que' sogni indovinar potea?
Deh, principe, deh corri, e il padre irato
Con quanti sai più acconci modi accheta;
Fa che non tema d'un garzon straniero,
Che a Dario omai non pensi.

Art. Ahi che non feci,
E sempre in van finor? Dario pur fosse,
Che lieto a costo comprerei d'un regno
La pace al padre, ed al fratel la vita;
E vedrei con piacer l'ira del Cielo

Tutta cader sui scellerati autori
Di tutti i nostri mali.

Art.° Oh ciel, chi fia?...

Art. S'appressa il greco ambasciador; da lui
Potrei forse saper...

Art.° Principe, ah pensa
Che senza te Serse al furor ritorna;
Che di tutto ha sospetto, e di te stesso
L'avría, se te con lo Spartano odiato
Star sapesse a colloquio. A me pur lascia
La cura di trattar, ch'io gli son noto;
Di Serse un figlio in lui destar potrebbe
Gran sospetti e pensier: soccorri al padre,
Ch'ogni ritardo esser potría funesto. —

Art. Misero me! tra tanti varj affetti
Il consiglio miglior prender chi puote?
L'amor di figlio in me preval pur sempre...
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;
Se pur non vuol in me forse vendetta,
Doppia vendetta Amestri far di Serse.

SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

Art.° Amico, a' tuoi desir la sorte arride:
Serse al nome di Dario in cor più vivi
Sente i rimorsi, e già fantasme e sogni
Gliel fan presente alla turbata idea.
Creda egli pur alle notturne larve,
Al ritorno dei morti e dei sepolti;
Utili a noi saranno i suoi terrori,
E la credulità degna d'imbelle

Alma, qual è la sua. Noi, dispregiando
I van timori, il vero Dario e vivo
Invitti sosteniam. Giova frattanto
Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,
Le furie temperar del re feroce.
Ei, non so come, udì che teco hai tratto
Un giovine di Grecia; ei vuol vederlo,
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
Fanciullo non so qual, che i vapor densi
Gli figurâr nell' atra fantasía.

Cle. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
Al suo cospetto, e con gl' indizj certi
Fede farò di lui. Sempre trionfa
Giustizia e verità, che nulla teme.

Art. Questo il miglior saría; ma di sospetto
Pieno la mente, e d' ogni cosa incerto,
Serse in disparte e solo il vuol con seco,
Così sperando discoprir più chiaro
Il ver per bocca del garzone istesso.
Ma non temer, che in guardia a' miei soldati
Egli sarà mentre col re si tenga;
Anzi Artaserse è del garzone un certo
Mallevador: la sua virtù l' impegna,
E la parola a me giurata.

Cle. E come
Serse dubiterà sol ch' io gli mostri
L' indubitato testimonio espresso
Di man d' Amestri, e a me lasciato in morte?

Art. Qual pro di ciò se non matura il tempo,
Se non è Susa all' armi pronta? Io prima
Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;
Ma tu con Dario andar credi impunito
Dall' ira insana che l' accieca e spigne?
Te stesso or or volea stretto in catene,

E s'io con fermo petto i sacri dritti
Non implorava delle genti, ah forse
Tu pur eri perduto: il suo furore
Più non conosce alcuna legge.

Cle. Indarno
Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse
Darsi, che per mia man. Ceder nol posso;
Sparta mel vieta.

Art.° E di che mai diffidi?

Cle. Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi
Nella corte.

Art.° T'intendo. E così dunque
All'amicizia e alla mia fè rispondi?
Dario perciò serbai, perchè funesto
Divenisse a me stesso? Almen foss'egli
Salvo ed immune; ma chi può salvarlo
Dal furibondo re? Serbalo almeno
Con pronta fuga, finchè io posso ancora
Giovarti a ciò; ti seguirò d'appresso,
O almen per lui darò fedel la vita.

Cle. Nè questo lice. E se Artaserse intanto
Sale al solio non suo? Come un amico,
Anzi un devoto re, quale il pretende,
Sparta otterrà per me? Come d'Amestri
Il sangue, le ragion, gli ultimi voti
E i giuramenti miei compio e difendo?

SCENA VI.

MEGABIZO *e detti.*

Meg. Artaserse, signor, per me ti prega,
Se a' danni estremi avventurar non vuoi

L'onor di Sparta e la tua vita e il figlio,
Di cederlo per poco alle sue brame.
Egli ti giura sua regal parola
Che veglierà sopr' esso; che altrimenti
Più non sapría come frenar del padre
L'impotente furor, l'odio, i sospetti,
Che furibondo insanamente il fanno,
E sordo ai prieghi, alle ragion rubello.
Ciò mi dicea con sì turbato volto
E con voce d'aneliti sì rotta,
Che tutto è da temer, se più si tarda.

Art.° E ben, t'arrendi ancor?

Cle. Sì, che m'arrendo:
A ritrovar corro volando Idaspe,
Ed a munirlo de' consigli miei.
(Veder giova Artaserse.) A te * tra poco
Consegnerollo; e perchè Sparta il guarda,
De' fidi miei verrà sotto la scorta,
Ed io farò che sia difeso altronde.

SCENA VII.

MEGABIZO, ARTABANO.

Meg. E mentre ognun di te diffida, hai core
D'affrontar solo tanti rischj? Io temo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse...

Art.° Serse, nol vedi? egli è che trema. Ei tardi
S'avvede omai che le sue forze ho in mano;
Che del suo fiacco e conturbato regno
Io trassi nerbo e ardir; ch'ogni suo fido

* A Megabizo.

Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;
E tu il suo diffidar temi, o l'altrui?
Ah ben sei novo nel saper di corte,
Se non iscopri che son io l'autore
Del vicendevol sospettar d'ognuno.
Io son che gelosíe verso ne' cuori,
Io che le menti con dubbiezze infosco,
Perchè incerti tra lor sempre e discordi
Non mi possan far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temesse, io temerei;
Io temerei, se in me fidasse il Greco;
Ma temendomi Serse, egli pur teme
Del greco ambasciador, teme d'Idaspe,
Che meco vede, o almen sospetta uniti;
E temendomi il Greco, egli pur teme
Di Serse, che per me gli chiede Idaspe;
Teme il regio furor, le insidie mie;
E la discordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il suo Artaserse il re coroni,
E a questo scopo ogni disegno io volgo:
Perchè Clearco così più s'irrita,
Più l'esercito freme, e freme Susa,
Che di Dario a favor ardono a gara,
E con l'odio di tanti io son più forte,
Per dar l'estremo assalto a Serse e al figlio.

Meg. E come dunque intercessor ti festi
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?
Se il vero Dario in lui Serse discopre,
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,
E la concordia loro è tua ruina.

Art. Serse placarsi? Ah lo conosci male:
Che ai Greci ei creda, che s'affidi ai Greci
Il vinto, il fiero, l'implacabil Serse?
Che Serse un figlio, un successore al trono

Prenda di man dell'odïata Sparta,
E che per lei della corona ei privi,
D'infamia copra il prediletto figlio?
Ma ciò non fia; chè palesar l'arcano
Senza di me non oserà lo stesso
Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
Senza difesa in man di Serse irato.
Sai che avverrà? Quel ch'io sperai, che Serse
Inferocito da sospetti e sogni,
E dall'aspetto del garzon presente,
Giunga... chi sa? Già quella destra è usata
Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria
È certa senza più; chè alla vendetta
Sorgerían meco e Susa e Persia e Sparta.
Ecco perchè sì destro e fermo oprai,
Perchè il fanciullo in man del re venisse.
Tu vedi come i varj miei consigli
Al varïar d'ogni successo oppongo.
Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme
Sull'orme di Clearco, in cui di Sparta
La sognata virtù scema la fede
Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,
E fa che tutto io sappia; ad Artaserse
Volgi non men l'occhio sagace: intanto
Io vo a destar in ogni cor più vivo
L'amor di Dario con l'orror di Serse,
Gli amici a ragunar, Susa a disporre
Per aver pronto ajuto o scampo. Addio.

Meg. Stupendo ardir, che ad ogni passo vede
Senza temerlo un precipizio aperto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MEGABIZO, IDASPE.

Meg. Inoltra, non temer, prendi coraggio,
Idaspe mio, fa miglior volto.
Ida. E dove
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento:
Il silenzio e l'orror sono tra questi
Inabitati e solitarj luoghi.
Meg. Qui dentro non osò mortale alcuno
Senza incontrarvi una presente morte
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia invïolato e sacro:
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.
Ida. Ma perchè v'entro io dunque?
Meg. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze
Uscirà tosto.
Ida. Ed io temer non deggio?
Oh ciel! che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar, come crudele
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto:
Come potrò senza timor mirarlo?
Che potrò dir?
Meg. Pietà mi desti in petto.
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc'anzi a render Serse umano;

Studiati di piacergli, umil gli parla,
Fa d'amarlo, e ch' ei t' ami.

Ida. Ah il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.

Meg. Ascolto
Romor, ti lascio...

Ida. Ah non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah ferma.

Meg. E questa
È la virtù c' hai tra Spartani appresa?
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,
Presto lo rivedrai; per lui men vado.

SCENA II.

IDASPE.

Dunque ognun m' abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m' è tolto? Ove mi volgo,
Misero, a cui m' affido? Io raccapriccio
Solo, senza difesa, in mezzo a questi
Silenzj, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata e dai sepolti.
Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
Oh padre, e come lasciar me potesti
In tanto rischio? A che i consigli tuoi
Ponno giovarmi senza te? Con quale
Volto sì umil, con quai sì dolci modi
Placar potrò quel sì terribil Serse?
Già sentirlo mi par; se pur non sento
Fremito d' ombre e ceneri commosse
In quell' orrenda e lagrimevol tomba.
Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio
In voi destar può senso di pietade...

SCENA III.

SERSE, IDASPE.

Ser. [1]Che intesi?... Amestri egli ricorda? e quelle,
Son quelle, io non m'inganno, le sembianze
Del veduto fanciullo... Oh cielo, ei dunque
Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?
Conturbato mio cor, di che diffidi?...
Tacete furie omai, sol pochi istanti
M' accordate di tregua onde il ver sappia...
Avrete sì la vittima, di sangue
Vi sazierò... Ma s' egli fia mio figlio!
No ch' io stesso non giungo a tanto eccesso.—
T' appressa, chi se' tu, qual patria avesti,
Qual padre? parla... dimmi... (ei si confonde,
E non so come io mi confondo seco...)
Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?
Ida. Idaspe io sono di Clearco figlio.
Ser. Idaspe di Clearco?... onde venisti?
Ida. Di Sparta io venni in compagnía del padre.
Ser. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre
Fosti, siccome suo? Narrami il vero, [2]
Sei tu suo figlio?
Ida. Oh Dei, sì che lo sono.
Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi
Da lui medesmo?
Ser. Io vo' da te saperlo.
Ida. Che posso io dirti? Ei come caro figlio

1 A parte.
2 Sedendo.

M'ebbe, m'amò, mi nudrì sempre, e istrusse
Alla virtù colla diletta madre.

Ser. Tu hai madre?... il nome suo?

Ida. Tespila, e oh quanto
Misera pianse al mio partir! Ben ella
Previde i mali miei... Ma d'onde mai
Questi sospetti e i minacciosi sguardi
Onde tremar mi fai?... Signor, ti giuro
Che non ha loco in me colpa, od inganno.
Io sempre fin ad or fedel mi tenni
Alla virtù di Sparta e di Clearco...
S'io mento, s'io nulla commisi, o seppi
Contro di te, sian testimonj i Dei,
I Dei vendicator dello spergiuro.

Ser. Ei mi disarma, io non resisto a queste
Voci, che in fondo all'anima mi vanno.
E qual non più sentita ignota forza
Mi calma in seno la ferocia antica?...
Ma tuo padre egli pur teco è innocente?

Ida. Ah perchè no? Giammai non venne manco
Fede e virtude in lui, onde fu sempre
Altrui specchio ed esempio.

Ser. E qui non venne
Egli a tradirmi?

Ida. Oh cielo, e perchè mai?
Ei mi dicea che a stringer pace teco
Sparta l'invía, nè Sparta sa d'inganni.

Ser. Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?

Ida. Per suo conforto, e dell'amor paterno;
Che senza me star non potea, mi disse;
Ed oh m'avesse amato egli pur meno,
Ch'io non sarei con lui...

Ser. Già già son vinto...
Tutti i miei dubbj... E m'assicuri, Idaspe,

Che nulla udisti da Clearco mai
D' insidie contro me, nulla che possa
Per te turbar il regno mio?

Ida. Ma come?
Ti giuro, o re, ch' ei nutre ossequio in core;
Che sempre in me fede ed amor nudrío
Verso di te, come a fedeli tuoi
Sudditi si convien.

Ser. Sudditi? come?...

Ida. (Ahimè che dissi? ah che il timor mi vinse!)
Sì, tuoi sudditi, il sai ch' ambo Persiani
Siam nati, o re.

Ser. Cielo!... Persiani entrambi?....
Ed io sperai?... come ciò fia? ma quando,
Come Sparta v' accolse, e d' onde il sai?

Ida. Oh Dei, perchè ti turbi?... Io dirò aperto.
Quanto n' udii, signor: narra Clearco
Che Persia a lui fu patria, che da lei
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco
Me pur bambino...

Ser. E che terrore è il mio?...
Intendo, intendo, e tu t' infingi ancora?...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D' Amestri al mio venir... Parla... tu dunque,
Tu sai d' Amestri, e tu l' invochi... Parla...

Ida. Io non so più che dir... io mi confondo
Di spavento e d' orrore a te davanti...
Oh re, qual ira?...

Ser. Non temer... no... segui...

Ida. D' Amestri il nome da Clearco udii,
E del suo cener nella tomba chiuso
Dall' amor tuo per lei; fu già d' Amestri
Servo mio padre, e, lei perduta, altrove

La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.

Ser. Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,
Ed io debbo morir....

Ida. Deh che mai parli?
Io no Dario non son; chiedi a Clearco,
Ad Artabano chiedi, essi sapranno
Darti di Dario indubitata fede.

Ser. E tu m'inganni ancor?... deh, perchè, figlio,
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani?...

Ida. Che inganni, o re, che sangue? Il mio tu puoi
Spargere a senno tuo, se frodi ordisco.
Io te l'offro, signor; ma credi almeno,
Che come veritier sono innocente...
Credi che Dario non son io, che salvo
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta
Raccolto un dì, quivi nascosto ei vive.
Me sol Clearco, a me piangendo il disse,
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

Ser. Clearco ti salvò, non Artabano?
A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?
Sei dunque un traditor; [1] dunque Clearco
Ministro è sol della nimica Sparta,
Macchinator delle spartane frodi,
E teco insidiator della mia vita...
Sì, perfidi; su via traggi, e palesa
Quel ferro omai ch'io t'ho veduto in mano,
Disvela omai... Se no, quel sangue infido...

Ida. Io traditor ed omicida?... un ferro?...
Che ferro, e quando mi vedesti armato?...
Certo tua mente, o re, calunnie e frodi
Hanno ingombrata... [2] Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi se ponno queste mani un tanto

1 Levasi in piedi.
2 S'inginocchia.

Compier misfatto... Per gli eterni Numi...

Ser. Importuna pietà, sordo mi trovi...
Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete;
Dario non è, dunque per man di Sparta,
Dunque per lui mi vuol estinto Amestri....
La pace adunque, ombra nemica, è questa
Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba?...
Ahi che pace crudel, piena d'orrore,
Ond'ardo e fremo, e alla vendetta anelo
Per non morir tradito anco e deriso....
Chi trattienmi?... Ove son tue furie usate,
Troppo lento mio cor?... Ma se innocente
Egli si fosse mai?... Quale innocenza,
Se nel mio sangue di lordarsi agogna?...
Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta
Io prevenissi, a me mostrollo il fato;
Muori, [1] fellon...

Ida. [2] Soccorso, o Numi.

SCENA IV.

ARTASERSE *e detti.*

Art. Arresta,
Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,
Contra d'un innocente. Ogni sospetto
Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
Con testimonj indubitati e prove
Certe di verità senza dimora

1 Traendo e alzando il ferro.
2 Fuggendo, e appigliandosi al mausoleo.

Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.
Frena l'ire, o signor, che omai sicuro
D'occulte insidie troverai la pace.

Ser. Che ascolto?... È saría ver che d'improvviso
Vegga di speme non fallace un raggio?...
Con quel che vidi e udii tutto confronta....
« La pace troverai sulla mia tomba;
« Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio. »
Me infelice, * a qual fui rischio tremendo?
Che insania, che furor? Vindici Dei,
Avran fin gli odj vostri e i miei rimorsi?...
Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:
Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio.
Oh figlio, qual fia mai questa mia pace?
Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto
Figlio di padre reo nel mio delitto,
Nella mia pena, ed in tua vece io prendo
Il successor dalla nemica Sparta...
E che risolvo?... O che risolver posso
Tra tanti affetti?... Io chiamerò Clearco. —
Ma meco stesso ripensar pria debbo
A por la mente in opportuna calma,
Onde discerna alcun miglior consiglio.

SCENA V.

IDASPE, ARTASERSE.

Ida. Ah mio signor, se tu non eri, io senza
Vita già mi sarei: deh mi concedi
Che ti bagni di lagrime la destra,

* Getta il ferro.

E di baci l'imprima. Onde ti venne
Sì generosa al cor di me pietade?
Ben tu sei degno di regnar, chè tanta
In animo real clemenza alberghi:
Qual renderti mercè posso dell'opra?

Art. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
Dir non saprei quanto in me ponno. È vero
Che ad Artabano e più a Clearco poi
Mallevador mi fei di tua salvezza;
E ben farmi potea sicuramente,
Poichè ogni rischio a prevenir tuo padre
Dianzi m'avea della promessa armato
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,
Sventurato ch'io son, le tue sventure
Più che non pensi; e se tu grato sei,
Al tuo benefattor giovar potrai.

Ida. Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo
Se grato io sia: quando la vita ancora,
Che tu m'hai salva, avventurar dovessi;
Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

Art. Fa che Clearco sua promessa attenga,
E Dario omai faccia vedere a Serse.
Da ciò pende la pace, anzi la vita
Del padre mio, che tra sì crudi affanni
Odia la vita stanca, e a morte corre.
Ogni mio ben da ciò dipende. È vero
Che il regno perderò, ma perdo il padre,
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

Ida. Dario ti toglie, o mio signor, lo scettro?
E come può, sebben di Sparta alunno,
Esser del trono per virtù più degno?
Persia felice, se in quel Dario ottiene
Un re che ti somigli. Io ti prometto
Di compiacerti, e con Clearco tutta

Por l'opra a far che Dario a noi ne venga:
Eccolo appunto.

SCENA VI.

CLEARCO, *e detti.*

Ida. Eccoti, o padre, il mio
Liberator, per cui pietà non fui
Per man di Serse trucidato. Or vedi
Quanto dobbiamo a lui.
Cle. Chi avria pensato
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?
A qual punto mai fosti, o figlio mio?
Dura necessità che mi costrinse
Ad esporti così! — Principe, intendo
Qual ti si dee per noi grazia ed amore;
E tu perdona, se la fè giurata
Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza
Del tuo rivale a sostener le parti.
Art. Ah il cruccio mio maggior, no, non è questo:
Godo d'averti il figlio salvo, e salva
La fè che di salvarlo io t'impegnai;
Tu serbami la tua; nulla più bramo,
Che placar Serse, e Dario solo il puote.
Ida. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio
Ben merta che tu rendagli un fratello.
Deh lo compiaci, o padre; io m'offro, io stesso
Di rimaner della tua fede ostaggio,
Sin che tu Dario riconduca in Susa.
Art. E come in Susa?
Ida. Non temer, veloce
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta

Col real pegno non farà ritardo.
In tuo poter io rimarrò frattanto,
Perchè Serse di noi viva sicuro.

Art. Dario da Sparta ricondur? Clearco,
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti
Per campar sol dall'imminente rischio
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai
Ch'io serva a' fini tuoi?

Cle. No, non t'inganno;
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga,
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,
Che poco men non si lordò nel sangue
D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,
Principe, e tenta d'ammansarlo in guisa,
Che dia loco a ragion. Quando da lui
Nulla avrò che temer, di mia promessa
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro
Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;
Credilo a me, che la menzogna aborro.

Art. Gli effetti il proveran.* Studiati, amico,
Di far che il padre tuo tempo non perda;
Chè Serse è tal da far vendetta atroce
Degli indugj non men che delle frodi.
Di te sento pietà; ma come fui
Dell'innocenza difensor, non meno
Esser potrei vendicator dei torti.

* Ad Idaspe.

SCENA VII.

IDASPE, CLEARCO.

Ida. Ed Artaserse ancor nemico avremo?
Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno
Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde
L'acerbità de' non intesi detti?
Non dicesti che Dario...
Cle. Il ver ti dissi,
E poco andrà che ne sarai convinto.
Pria favellar con Artabano io deggio,
A fin di por nel sentier dubbio i passi
Qual più si può sicuri. Oh caro Idaspe,
Ben tel dicea che di perfidia è questo
Il soggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, se infidi e falsi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, chè rammentarli è tempo.
L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,
L'invitta inviolabile costanza
Ne' sagri patti e ne' giurati impegni,
Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana
Or ti raccendi e ti rafforza in petto.
Da me l'udisti; alla sperata pace
Esser pegno tu déi; senza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona
Che gli ha natura destinato e il Cielo.
Senti tu dell'onor, senti tu in core
Della giustizia e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardisca immolarti ove fia d'uopo?

Ida. Se tu sei meco, la virtù che in seno
Tu stesso m'infondesti, usar confido.
Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?...
Cle. A lui pur anco
Giovar potrai, quando sia Dario in trono...
Veggio Artabano: tu ne va frattanto
Ai Greci nostri ed a' Persiani amici
Recando avviso di tenersi pronti
A' cenni miei per la vicina impresa.

SCENA VIII.

ARTABANO, MEGABIZO, CLEARCO.

Cle. Più non giova tardar, tutti in estremo
Periglio siam, se Dario ancor s'asconde.
Dopo il cimento a cui l'esposi, omai
È temerario il ritentar fortuna.
Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,
Che i suoi dubbj e terror più non sostiene.
Artabano, risolvi, e la tua fede
Mi prova alfin con secondarmi all'opra,
O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,
Senza di te l'assunto impegno adempio.
Art. Quel che tu chiedi ad affrettar io venni;
E s'altra di mia fè prova non brami,
L'avesti, amico. Sian pur grazie al Cielo,
Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo
Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.
Nulla più resta che compir con lieto
Fin l'opra giusta ed il voler de' Numi.
Tutto però sinor disposi, e Susa

Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.
Già gli amici comun prendono l'arme
Impazïenti di provar l'antica
Fede ad Amestri, e al suo figliuol giurata.
Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,
Ch'ardon di render la sua gloria al regno
Con vendetta fatal.

Cle. Frenale, e reggi,
Perchè l'ardor per la giustizia acceso
Non divenga furor cieco e tumulto.
Spero che senza usar forza da Serse
Ragion s'ottenga, ov'ei la vegga e intenda.
Lieto al vederti per la giusta causa
Fido ed ardente a' nostri amici io volo.

SCENA IX.

MEGABIZO, ARTABANO.

Meg. Ogni tuo detto, ogni pensier tuo novo
Maraviglia e viluppo in sen mi crea.
Non è tuo scopo d'irritar Clearco,
Susa, gli amici, conducendo Serse
A coronar contro lor voglia il figlio?
Ma se Dario si svela, ecco placati
Gli amici e Susa, ed il legato e Sparta;
Serse se non placato, almen sospeso;
Ed ecco noi tra i lor sospetti e l'ire
Del furibondo re presi e costretti.

Art. E bene?

Meg. E ben? Ma non così gli amici
Sacrificar tu déi. Se tu non temi,
O se in te cieca ambizïon prevale,

Non sì cieco son io, che ad occhi aperti
E senza pro sacrificar mi voglia.

Art. Dunque doveva a' suoi sospetti in preda
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse
Innanzi tempo e senza noi? Non vedi,
Non vedi ch'io, come sinor lo tenni
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,
Perchè senza di me passo non mova?

Meg. Qual pro, se tardi o tosto ei pur lo svela?

Art. Poco ch'ei tardi, non avrà più tempo.

Meg. Ma chi 'l trattien?

Art. Non mi dicesti, amico,
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,
Che contro lui ti parlò fosco e irato?
Ecco lo scampo.

Meg. Io non intendo.

Art. Eppure
Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo
Contra mia speme uscì di man di Serse,
Ritorni Serse a creder Sparta infida,
Torni a voler posto Artaserse in trono,
E con ciò torni ad irritar Clearco,
E la sedizïon per noi disposta.

Meg. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

Art. Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

Meg. Ma come?

Art. Appena tu mi festi certo
D'Artaserse irritato e diffidente,
Che dietro lui da me con oro molto
Sedotto e più che mai fervido corse
Un di que' Greci che Clearco ha seco,
A me già noto, e a' miei voler venduto.
Ei quasi punto da rimorso, e in atti
I più sembianti a verità, gli debbe

Scoprir, ma sotto alto segreto, come
Quanto per Dario fan Sparta e Clearco,
Favola è tutto, e a mio favor rivolto:
Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,
Con larghi doni a favorirmi indussi:
Che il vero Dario non gran tempo è morto,
Ed ella un nuovo n'ha supposto in vece,
Per non perdere il frutto di tant'opra.
A testimonio tal come resista
Artaserse già posto in quel sospetto,
E come Serse sol per lui placato
D'opinïon non cambierà con lui?
Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,
Su cui già tanto puoi, con destri modi
Conferma in tal pensier. Di me non parla,
Chè il mio nome potría metter sospetto.

Meg. Io vado, e questa omai l'ultima sia
Dell'arti tue: mettasi mano all'opra,
Chè altrimenti non spero altro che danno.

Art. Nulla rimane dopo ciò, chè Serse
Già impazïente, e più irritato poi
Dar vorrà tosto la corona al figlio,
Ed a quel punto è ch'io l'attendo. Vanne.

SCENA X.

ARTABANO.

Ben penetro i tuoi dubbj, anima vile,
Ma di tradirmi non avrai già tempo;
Prevenir ti saprò... Di che mi mordi,
Troppo imbelle mio cor? Pera chïunque
Giova col suo perir a' miei disegni.

Amicizia, innocenza, amore e fede
Virtù da sciocchi e nomi vani a un'alma
Che a tentar alte inusitate imprese
Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
La tema fabbricò fulmini e Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLEARCO, DARIO.

Cle. Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,
Che l'alto degli Dei voler si compia.
Dario, sì Dario, il successor di Serse
Starsi non dee più lungamente occulto.
Io piansi assai le sue sventure, assai
E gli empj e l'empietà furo impuniti.
L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddii,
La virtù, l'innocenza, i sacri dritti
In questo luogo vendicar si denno.
Ceneri sacre, venerabil tomba,
Tradita Amestri, avrete alfin riposo:
Alfin della mia fede offrir vi posso
Il già tant'anni sospirato pegno;
E tante ch'io per lui pene sostenni,
I lunghi error tra piagge ignote e genti,
Il lungo esiglio dalla patria terra,
E tra nemiche mura il dubbio asilo,
Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,
Poichè di tanti re salvo è l'erede.
Reliquie care ed adorate spoglie, *
Ch'una tradita moribonda madre
Mi confidò, pur vi discopro e svolgo
Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,

* Trae una benda ed una lettera.

Ma per compirne i giuramenti miei.

Ida. Quai nuovi sensi e quai misterj intendo?
Padre, che son que' novi oggetti ond' hai
Umido il ciglio e il cor commosso tanto?

Cle. Oh Idaspe, chi potria senza dolore
Queste memorie riveder? Tu stesso
Giudica tu, se con ragione io piango.
In questo foglio giunta all' ore estreme
Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto,
E questa sua benda regal serbata,
Qual don paterno, e da' re Persi usato,
Al suo tenero figlio, in un con esso
Alla mia fede consegnò. Sinora
Tutto celai d'ogni mortale al guardo,
Mentre gli Dei d'una profonda notte
L'arcano mio copriro, e i lor disegni.
Ma levan alto omai la voce, e grida
L'ombra d'Amestri in un con lor vendetta;
Nè a me non lice di tacer più a lungo.
Su via t'inchina al cenere sacrato,
E quella tomba e queste spoglie adora,
Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

Ida. Stringerle appena può la man, cotanto [1]
Gelar il sangue e palpitar mi sento:
Oh padre, e d'onde ciò, che strane cose?

Cle. Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia
Che per l'ultima volta ancor ti stringa
Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti
Con affetto paterno a questo seno.
Or tempo è ch'io t'adori: [2] ecco un tuo servo.

1 Prendendo in mano la benda e la lettera.
2 S'inginocchia.

Dar. Oh Dio, sorgi, che fai?
Cle. Quella tradita
Nè vendicata ancor, quella che il foglio
E la benda t'invía, quella che giace
Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.
Dar. Amestri madre mia?
Cle. Nè tu mio figlio,
Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.
Dar. A te la vita io dunque debbo?
Cle. A lei
La vita e 'l regno e quanto sei tu devi;
Ciò feci io sol che il suo voler m'impose.
Dar. (Artaserse fratel, Serse m'è padre?)
Cle. Sei legittimo, e sol del regno erede,
Di cui t'investe la natura e il Cielo;
Sparta per la virtù degno ti rende,
E per giustizia successor la legge.
Oggi, o signor, tutto si compie; il Cielo
Agli alti suoi decreti in te pon fine,
A' quai non resta che chinar la fronte.
L'alma conforta, e in regj sensi e in atti
Figlio d'Amestri in sì gran dì ti mostra.
Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,
Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvisa.
Rendimi intanto i sacri pegni, ond'io
Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.
Intorno a te saran per me disposti
Co' pochi Greci que' Persian fedeli
Alla memoria e alle ragion materne,
Che i Numi ci serbâr, mentre i nemici,
I nostri insidiator tutti periro.
Ci seconda Artabano e Megabizo,
La città con l'armata... Ogni timore

Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti
Ed attentati nella reggia o in Susa
Prevenuti da me veglian gli amici.

Dar. No, sento in me novo vigor, mi sembra
Esser altr'uom; coraggio e ardir mi spira
Quella tomba, cred'io, l'ombra materna...
M'arrendo a te; tu padre ognor mi sia;
Ma d'Artaserse mio fa ti sovvenga...

SCENA II.

ARTABANO *e detti.*

Art. Il re s'appressa, ed ogni cosa è in punto.
Teco all'ultima prova eccomi, amico,
Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.
Le regie guardie a' cenni tuoi saranno
Con Megabizo: non temer d'inciampo,
Chè tutto è in nostra mano, e sul suo trono
Noi faremo tremar Serse medesmo,
Se l'ingiustizia sua giugner potesse
A negar fede a' tuoi veraci sensi,
Ed a frodar del vero erede i dritti.
Io non apparirò fuor che al bisogno,
Poichè la mia presenza odia il tiranno;
Ma sì dappresso mi terrò in agguato,
Che tutto udendo, e provvedendo a tutto,
A' varj casi ognor pronto m'avrai. —
Già il crudel esce incontro al suo destino.

Cle. Teco in disparte anche il garzon ritira,
Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA III.

Trono.

SERSE, ARTASERSE, *Satrapi*, *seguito e detti.*

Cle. Se nulla, o re, fede al mio dir, se nullo
Rispetto al nome di spartan legato
Della ragione t'han sin or convinto;
Tempo è che, tolta ogni dubbiezza al vero,
T'arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,
Come non n'ha mestier, l'uso n'ignora;
E tal son io, ch'ivi null'altro appresi
Fuor che virtude e lealtà. Ben tosto
Allor che conosciuto appien m'avrai,
Non pur fede ottener, ma grazia spero.
Felice me, cui ridonarti è dato
Un già perduto e per tant'anni pianto
Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde
Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,
Mentre placato ti sperava e lieto?
Se qualch'ombra, o signor, pur ti rimane...
Ser. Non ombre no, nè vani dubbj ho in mente:
Or or vedrai qual da me fede ottenga
La tua virtù, la lealtà di Sparta.
Io ti conosco assai più che non pensi;
Ma forse me tu non conosci assai.
Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
Destisi omai; che i perfidi nemici,
Gli indegni servi, i traditori occulti,
E Persia e Sparta e Grecia tutta e il mondo

Tremi dinanzi a lui, e lo conosca.
Già t' avrei data la mercè dovuta
Per opra sì fedel; ma qui vederne
Tu déi l'esito in prima, onde più certe
Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.
L' offerto Dario ov' è? La sua presenza
Troppo a quest' atto è necessaria.

Cle. Il vedi. *

Ser. È questi adunque il regio erede, a cui
Ceder deve Artaserse e scettro e regno.
Ei non è più quel tuo creduto figlio,
Ma Dario egli è, che sino ad or lontano
Sparta occultò per solo amor del giusto,
Per fede e puro zel verso il mio sangue,
E a palesarlo quel momento attese
In cui m'eleggo un successor nel regno.
A Sparta diasi il degno premio adunque,
Al legato si dia, cedasi il trono;
E a far più espressa cessïon solenne,
Presenti i duci della Persia e i Grandi,
Vieni Astaserse, e su quel solio ascendi.

Cle. Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?

Ser. Guardie ... ben tosto i miei pensier saprai:
Passò de' dubbj e degli inganni il tempo,
Suo tempo or verità chiede e vendetta.
Sperasti, iniquo, al tuo signor ribelle,
Complice d'Artaban, schiavo di Sparta,
Distor non solo il fulmine sospeso
Su l'empio capo de' nimici miei,
Che insidie a macchinar t'han qui condotto;
Ma Persia tutta impunemente e Serse
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?

* Guida fuori Dario.

Tu dunque e Dario tuo, poichè sì il vuoi,
Con Artaban la stessa fine avrete. —
Guardie ...

Cle. M'uccidi, chè lo puoi, ma prima
Leggi e conosci le mie frodi appieno. [1]
Ravvisi tu questa regale insegna,
Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?
Questa mano ravvisi, onde sovente
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
Cotali insidie Amestri tua t'invía,
Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,
Che l'ho salvato; il perchè, il quando il sai,
Vivi ne son più testimonj in Susa.

Ser. [2] Oimè ... « Tradita dal mio sposo io muojo:
« Dal paterno furor Dario si salvi,
« E a miglior tempo si presenti al padre;
« Il regno e il solio è suo. Fede di lui
« Faran la benda e queste note ... Amestri.»
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA IV.

MEGABIZO *e detti*.

Meg. Sire, in tumulto è la città. Soldati,
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi
Assediando la reggia d'ogni intorno,
E minacciando d'atterrar le porte,
Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.
Ripeton alto tra minacce e grida:

1 Trae la lettera e la benda.
2 Aprendo la lettera, legge.

Dario sangue d'Amestri, a Dario il trono. —
Artabano li guida.

Ser. A questo segno
Oltraggiato mi vedo ed avvilito?
A tal son giunto, che in mia reggia cinto
D'assedio io sia dalla vil plebe, e astretto
Da un traditor a ceder scettro e regno?
Ah veggan gli empj omai ... [1]

Dar. Padre ... fratello ...

Cle. Sire, t'arresta, che calmar io spero ...

Ser. Tu in mio favor, che sei di tutto autore?
Che mi presenti a suon di guerra un figlio?
Debbo fidarmi a te? Quinci non esca, [2]
Poi, sedato il tumulto, allor vedremo.

Dar. Fratel, m'ascolta ...

Art. E lasciar posso il padre? [3]

SCENA V.

CLEARCO, DARIO.

Cle. Valorosi, il re vostro difendete, [4]
Se qualche traditor, se qualche audace
Osasse ... e tu, signor, senza dimora
A quel solio t'accosta, e questa benda,
Con che Amestri t'adorna e ti difende,
A te dovuta omai ti cingi in fronte: [5]

1 Trae la spada partendo.
2 Alle guardie.
3 Tratta la spada, e partendo.
4 A' soldati.
5 Gli pone la benda in capo.

Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,
Ti riconosca e ti rispetti; io corro
In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,
E a provar, se fia duopo, al re mia fede.

SCENA VI.

DARIO.

Oh Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
M'avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.
Sebben, perchè non provo io stesso al padre
Mia fede in tal periglio? Ah questa spada... [1]

SCENA VII.

CLEARCO *addolorato e coperto colle mani il volto, e detto.*

Dario,... signor... figlio di Serse... appena
Fui sulle soglie, ahimè che vidi!... Il vedi, [2]
Qui l'aspettava il suo fatal destino.

1 Sguainandola un poco, o impugnandola in atto di sguainarla.
2 Verso la scena, onde vien Serse.

SCENA VIII.

SERSE *entra ferito, e detti.*

Dar. Ahimè che veggio! 1
O padre, o re, qual mano?...
*Ser.*2 La man d'Amestri e degli Dei... Compiuti
Sono i miei dubbj con la lor vendetta...
Ecco la pace che trovar dovea
In un col figlio mio su questa tomba...
A questo segno in te Dario ravviso...
Ti cedo il solio, e nell'eterna pace
Vado ad unirmi ad Artaserse mio,
Che contro i colpi d'Artaban ribelle
Vittima, ahimè, della paterna colpa,
Difendendomi in van cadde trafitto...
Già vengo meno.
Dar. O padre, o re, ti giuro
Che innocenti siam noi dell'empio eccesso,
Che da Artabano siam tutti traditi.

SCENA IX.

MEGABIZO *e detti.*

Meg. Sire, i ribelli, ogni furor deposto,
Confusamente affollansi piangendo
Tutti dintorno ad Artaserse estinto.

1 Scendendo dal trono ad incontrarlo.
2 Appoggiandosi al mausoleo.

Volean di Dario sostenere i dritti,
Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno
Giura non aver parte in tal delitto;
Ognun ne chiama alta vendetta, e ognuno
Artabano detesta ed abbandona.
Egli solo vedendosi, smarrito
E disperato qua e là s'aggira
Terribile pur anco e minaccioso;
Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti...

Cle. Tosto v'accorri, ed io sarò con loro. *

Dar. Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei
L'amor provarti, e la pietà di figlio.
Deh vivi e regna, ed Artaserse amato
In me ritroverai.

Ser. Non è più tempo...
Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi
Con la tua fè, di cui degno non sono...
Della morte son degno, e tu il saprai...
Il momento fatal tanto temuto,
E tante volte in questo dì predetto,
È giunto alfin: d'un parricidio è giunta
La giusta inevitabile vendetta...
Tua madre è vendicata, io son punito...
Tu regna, e apprendi che v'ha tai delitti
Che nè notte nè oblío sottrar non ponno
All'eterna del Ciel giustizia ultrice...
Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;
Tu sia miglior, più sia di me felice...
Questa speranza estrema mi consola;
Lieto men vo, se per tua man questi occhi
L'ultima volta sieno chiusi al giorno...
Ah la memoria non odiar del padre,

* Parte Megabizo.

E quella del fratello ama ed onora;
Vendica la sua morte... Ahimè ti lascio
Alla perfidia d'Artabano esposto;
Di questo sol mi duol...

SCENA ULTIMA

ARTABANO *in catene*, MEGABIZO
e detti.

*Ser.** Muojo contento:
Son giusti i Numi... O caro figlio... Addio.
Cle. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,
Signor, chè almeno vendicarlo puoi
Col sangue del suo perfido omicida.
Dar. Ohimè, che appena ho conosciuto il padre
Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo
Misero in vita e in tanti guai rimango.
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,
Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.
Cle. Da giustizia e pietà comincia il regno;
Vendetta e tomba da te Serse aspetta.
Dar. Le care spoglie ad onorar n'andiamo,
Ed a placarne insiem l'ombre oltraggiate.
Tra le vittime e il funebre compianto
Del perfido Artaban si versi il sangue.
Art.° Morrò; ma ti rapii padre e fratello:
In Grecia spero: ella compir può l'opra,
Tutta struggendo l'odïosa stirpe.
Altri il colpo farà ch'io ti serbava,

* Guardando verso la scena.

E che serbato in van [1]... debbo a me stesso.
Regna pur su quel trono a me dovuto,
Ma teco in vece mia sempre ed al fianco
Persiane insidie e tradimenti greci
Con Megabizo e con Clearco avrai. [2]

Meg. Io co' tuoi fidi il fei prigione io stesso,
Ed egli di mia fè pegno ti sia.

Cle. Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano;
Sparta ti trovi ognor grato ed amico;
E nella pace, che farai, costante
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi
Del par fian vinti i perfidi e i nemici,
Le trame occulte ed il furore aperto.

Dar. Faccianlo i Dei, e la placata Amestri
Sul trono, che mi diè, teco mi regga.

1 Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.
2 Parte tra le guardie.

I BACCANALI

DI

CIOVANNI PINDEMONTE

PERSONAGGI

P. EBUZIO

SEMPRONIO

MINIO CERINIO

FECENIA

SP. POSTUMIO ALBINO

LENTULO

IPPIA

Sacerdoti.

Baccanti.

Littori.

Soldati legionari.

Popolo.

Scena. Luogo inabitato di Roma dirimpetto alla boscaglia di Stimula, nel mezzo della quale si vede torreggiare il tempio di Bacco.

I BACCANALI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, *un Sacerdote.*

Sem. Va, ministro, al pontefice di Bacco;
Dirai che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì, che seco brama
Solo parlar, che qui l'attende. Vanne. *

SCENA II.

SEMPRONIO.

Non v'è più che pensar. Il primo passo
Agli altri mi sospinge. Amica sempre
Fortuna è degli audaci, ed agli occulti
Disegni miei finora arrise. Io solo
In quell'opre trovai scaltre ed ardite,
Che sul Tebro si chiamano delitti,
La mia felicità. Bella è la colpa
Allor che giova, e inutile rïesce

* Il sacerdote si rinselva.

La probità dei timidi. Già tutto
Vano e apparente è sulla terra, e basta
Ci creda ognor giusti e innocenti il vulgo
Degl'ingannati e deboli mortali.
Ma la virtù degli avi nostri tanto
Pregiata in queste mura! Ah che nel fondo
D'un cor roman qualche rimorso... Eh sogni. —
Minio s'avanza. Ad altro or non si pensi
Che a compir l'opra, e a liberar me stesso
Da un oggetto importuno, e a' miei progressi
Troppo fatal.

SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO.

Min. Grave esser dee per certo
La cura tua, se pria che sorga il sole
Di Stimula al tremendo e sacro bosco
Innoltri il piè.
Sem. Più grave assai di quello
Che tu possa pensar. Soffri per poco,
O pontefice sommo, o autor del nuovo
Misterïoso culto che delude
L'accortezza mortal, soffri che al tuo
Pensier, distratto forse in altri oggetti
Al grado indispensabili, io richiami
Quanto tra noi seguì. Ma forse... *
Min. Parla.
Appena l'alba in ciel biancheggia. È lunge
L'ora che al tempio le baccanti turbe

* Guarda dintorno.

Conduce in folla, e al formidato bosco
Trema d'avvicinarsi il piè profano.
Libero m'apri i sensi tuoi.

Sem. M'ascolta.
Ben rammentar tu déi com'io, che ottenni
L'onor d'esser fra tuoi primi seguaci,
Arsi d'amore per Duronia, donna
Sagace e ardita sì che tu creasti
Tra le baccanti tue sacerdotessa.
Ma il nodo d'imeneo che col geloso
Marco Ebuzio annodavala, frappose
Barriera insuperabile alle nostre
Voglie ardenti, e al reciproco desire
Di possederci, e di menar più lieti
Giorni di vita insiem. Per mio consiglio
E per quel della moglie inizïato
Ebuzio da te fu nei gran misteri.
Ei con tremante piè rivolse il passo
A questi luoghi, e con debole spirto
Ai congressi assistè. Volle il destino
A me propizio, ed il benigno Nume,
O il mio pensier piuttosto e l'opra tua
Sempre a giovarmi intesa, che non atto
Fosse colui dall'assemblea creduto
I gran secreti a custodir. Soggiacque
Alla comune inesorabil legge
Che condanna fra noi qualunque dia
Di palesarli anco leggier sospetto,
E tra l'orgie focose, e tra i conviti
E le tazze fumanti da più colpi
Trucidato perì. L'acciaro io stesso
Ebbro tre volte a lui spinsi nel fianco,
Ed afferrato per le treccie il busto
Sanguinolento, per l'arsiccia polve

Tre volte strascinai. Celò la notte
L'utile impresa che saría nel foro
Un assassinio, o per le vie latine,
Ma in questo bosco è un sacrificio a Bacco.
Nuove arser tede nuzïali; e tanto
In me potè la fina arte e l'ingegno,
Che la moglie non sol, ma le ricchezze
Dell'immolato ancora ebbi, e un baccante
Pretore a me del giovine suo figlio
La tutela affidò. Questo garzone
Crebbe cogli anni, e non so come egli altro
Non ravvolge in pensier che l'alte imprese
De' Curii, de' Fabrizii e de' Camilli,
Che amor di patria, che desío di gloria,
Che innocenza e virtù. Minio, io l'abborro.
La madre sua Duronia, che m'adora,
L'abborre più di me. Ma presso è il giorno
In cui lo chiaman le romane leggi
Al paterno retaggio, e de' suoi beni
Egli ragione chiederammi. Ah questo
Avvelena i miei giorni, e mi ritoglie
Di mia solerte industria il frutto, e rende
Inutili le audaci opre trascorse.
Or mi rivolgo a te; solo tu puoi
Da tali angustie liberarmi; e denno
I tuoi consigli e l'arti tue la sorte
Assicurar d'un tuo fedel seguace.

Min. Agevole è il rimedio, e farei torto,
Sempronio, a te, se nol credessi ancora
Nato nel tuo pensier. Non sei di Bacco
Seguace tu?

Sem. T'intendo. Ne' misteri
Inizïato egli sia pur.

Min. E cada

Nell'orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.

Sem. Sì, Minio, a ciò pensai; ne fei parola
Pur con Duronia, e quell'amor che nutre
Essa per me le soffoca nel seno
Ogni affetto materno, e di buon grado
A Bacco lo sacrifica. Mia cura
Fu pur disporre il giovanetto. Ei pieno
È d'un fervente indomito desío
Di gloria militar, e già fu eletto
Dal console Postumio, che s'accinge
A partir per la sua provincia, e contro
La Liguria a guidar l'armi romane,
Tribun legïonario. Io gli dipinsi
Che un nobile garzon, pria che abbandoni
La paterna magione e i Dei penati,
Nella vera pietà verso de' Numi
Dee rassodare il cor. Cercai mostrargli
Che, dopo i consueti sacrificj
Fatti a Marte, a Quirino e all'alma Vesta,
Utile a lui sarebbe inizïarsi
Ne' misteri di Bacco, onde aver anco
Il Dio teban proteggitor ne' rischj
Tremendi delle pugne. A queste aggiunse
La scaltra madre più parole, e vago
Lo rese sì del nostro culto, ch'egli
Ne favella sovente, e desïoso
A conoscerlo anela.

Min. Or dunque al varco
La belva incauta s'avvicina. Il giorno
Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso

Sarà l'ultimo giorno che dall'Orto
Vedrà Ebuzio spuntar.

Sem. Ma un dubbio in mente
Mi nasce; e un forte ostacolo pavento
Che potría vietar l'opra, e perder forse
Potría noi tutti ancor.

Min. Perderci tutti!
Quai fole fingi tu?

Sem. Minio, m'ascolta.
È naturale giovanil costume
Arder d'amor. Ebuzio è amante, e il core
Donò a certa vil femmina, già schiava
Dell'estinta Volumnia, che fu nostra
Sacerdotessa. Ella Fecenia ha nome,
E Volumnia lasciò morendo a lei
Ricchezze e libertà. Costei nel suo
Servaggio seguitava a questo tempio
La donna sua, l'orgie notturne vide,
E inizïata fu ne' gran misteri.

Min. Questa Fecenia non m'è ignota, e dopo
Che vive in libertà, Volumnia estinta,
Rade volte s'accosta a questi luoghi.
Talora al chiaro dì nell'ora usata
Vedesi unita alle baccanti turbe
Il Nume a venerar, ma nei notturni
Congressi mai.

Sem. Certo avrà Ebuzio a lei
Palesato il pensier d'inizïarsi
Ne' gran misteri. Essi hanno il petto acceso
Di tanto mutuo amor, che l'un per l'altro
Non han secreti. Or pensa tu se mai
Potría veder Fecenia esposto a morte
L'adorato garzon, se il vivo amore
Non scioglierebbe della donna il labbro

A vietare ad Ebuzio il suo disegno,
E forse, per sottrarlo al fato estremo,
A palesar a' consoli, a' pretori
Quanto sa dei baccanti.

Min. Innsitato
È in te timor cotanto. E che? può forse,
Può Fecenia saper che iniziato
Tu voglia Ebuzio ne' misteri nostri
Per trucidarlo? E chi gliel disse? e d'onde
Trarne sospetto dee? Creder non puote
Ch'anzi l'affetto tuo voglia ch'ei goda
Quel ben che noi godiam, ch'ella conosce?
Del nostro Dio ligia agli arcani, io credo
Ch'anzi Fecenia sarà ben contenta
Di vedere abbracciar gli stessi riti
Il caro amante. Alle tremende leggi
Forse Fecenia tu credi infedele?
Se un'ombra di sospetto, un'ombra sola
Data avesse di ciò, l'avria punita
Il braccio mio sterminator. Tu sai
Sulla condotta de' seguaci miei
Quanto oculato io sia. Ma sebben ella
Poco il tempio frequenti, in lei non anco
Alcun d'infedeltà segno scopersi.

Sem. Tu vero di'. Ma se colei per sorte
Istrutta fosse dell'estremo fato
Del padre dell'amante? Se al congresso
Fatal stata ella fosse in cui svenato
L'antico Ebuzio fu?

Min. S'anco presente
Stata foss'ella al sacrificio antico,
Conoscea forse il giovanetto allora?
Lo amava in quella età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime immolate

Sotto degli occhi suoi nell'orgie nostre,
Vuoi tu ch'ella rammenti il fato solo
Del tuo nemico, se ignorava allora
Perfino il nome degli Ebuzj?

Sem. In calma
Tu metti quasi il fluttuante spirto.

Min. Ti conforta, Sempronio. A Minio amico,
E alla sua lunga esperïenza credi.
Che se anco istrutta dell'antica morte
Fosse l'imbelle femmina, se ancora
Qualche ombra lieve nel suo cor s'aprisse
La via del colpo che sul capo pende
Dell'amato garzone, io non vorrei
Dall'impresa cessar. Che? Tu paventi
Che una vil donna ed al servaggio avvezza,
Che sulle braccia liberate appena
Impressi ancor porta i servili segni
Delle catene di Volumnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra
Audacia tal di comparir dinanzi
Alla sedia curul d'un magistrato
Ad accusar tanti primati, e tanti
Del popolo roman duci ed eroi;
A disvelar secreti ch'ella apprese
Tremando a venerar? Dopò cotanti
Ben veduti da lei tragici esempli
Di compagni nell'orgie trucidati
Per puro sol d'infedeltà sospetto,
Creder tu puoi che nutra alma sì forte
Superïor agli anni, al grado, al sesso,
Onde ardir tanto? E poi di Bacco il tirso
Fere da lunge ancor. Non è già d'uopo
Ch'ella frequenti le notturne feste.
Vigile è lo mio sguardo, il braccio è pronto.

Tu m'intendi, Sempronio.

Sem. Eh che ho rossore
Quasi del mio timor, indegno troppo
D'un ardito baccante. Ebben, mi gitto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L'esito affido di sì dubbia impresa.
L'odïato garzon sen viene, a cui
Un mio cenno ordinò che qui volgesse
Col sorgere del sole il suo cammino.
Accoglierlo or vuoi tu?

Min. Sì, che s'avanzi.
D'uopo è tutta riprender la sublime
Gravità d'un pontefice, e nel volto
Dimostrarla e negli atti e in le parole
Onde abbagliar la piccol'alma.

Sem. Ei giunge.

SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO.

Sem. T'appressa, o figlio, e prostrati alle piante
Del sublime pontefice.

Ebu. Permetti
Che a' sacri piedi tuoi...

Min. Sorgi, e rispondi.
A chiedere che vieni entro i temuti
Del Dio teban reconditi recessi?
Qui tutto è oscuro al profan vulgo. Parla
Senza timor.

Ebu. Sacro ministro, un'alma
Pura come la mia che i dover compie
Del viver socïale e di natura,

Che rispetta le leggi dello stato,
Che venera gli Dei, giammai non teme.
Udrai risposte al mio candor conformi.
M'interroga.

Min. (Che ardir!) Qui che ti guida?

Ebu. Religïon

Min. Da lei che brami?

Ebu. Il core
Di rassodar nella pietà de' Numi,
Venerar il gran Bacco, essere a parte
De' suoi sacri misteri, le sue feste
Celebrar tutte, e divenir di lui
Un umile seguace.

Min. Ma t'è noto
Quanto tremendi sien questi misteri?

Ebu. Io l'ignoro, signor; ma nella mente
Ho impresso che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico e clemente.

Min. Hai l'alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarlo al culto
Del Dio costanza avrai?

Ebu. S'ebbi costanza
Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' Numi.

Min. Ascolta;
E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
Che regnò in Tebe, e che del Gange estremo
I popoli indomabili col tirso
Fatale un dì vinse e sommise, ispira
Ora la mente mia, move il mio labbro,
Ed anima i miei detti. In quella selva,
In quell'atrio sacrato, entro i recessi
Di quel tempio che al ciel le guglie estolle,

Tutto nuovo sarà per lo tuo sguardo
Abbacinato da' profani oggetti,
Nuovo per la tua mente al bujo avvezza
Delle cure mondane. Il Dio tebano
Invocato da noi te suo seguace
Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
Penetrali le porte. Ma convienti
Portar entro que' luoghi venerandi
Puro cor, docil alma e vera fede;
E sovra tutto moderar t'è forza
Con santo fren del giovanil talento,
Sempre di penetrar troppo oltre vago,
Gl'impeti furïosi. Ah ben ti guarda
Di quanto là vedrai, di quanto i detti
Proferiran del pontificio labbro,
Di quanto udrà l'orecchio tuo, ti guarda
Dal chiedere ragion. Fede soltanto
Dee l'opre tue guidare e i tuoi pensieri;
E tutto quel che sembrar forse strano
Puote alla mente tua profana ancora,
E involta nelle tenebre, tu devi
Con cor devoto e con silenzio umile
Adorare e tacer. Copre una densa
Reverenda caligine allo sguardo
Degli acciecati deboli mortali
I secreti de' Numi; e a poco a poco,
Ed a misura sol che meritarlo
Sa con umile tacito rispetto,
Con docil fè manifestarsi all'uomo
Vuol la divinità. Tremi quel folle
Sacrilego mortal che spinger tenta
L'occhio uman temerario incautamente
Negli arcani del Ciel. Paventi e agghiacci
Colui che penetrar cerca i temuti

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EBUZIO.

Che sacro orror! Che venerando aspetto
Han questi luoghi solitarj! Quali
La sacra selva ed il delubro augusto
Grandi immagini offriro alla mia mente!
Tutto è nuovo per me. Più non mi sembra
D'esser mortale. Eppur, del mio malgrado
Naturale ardimento, io sento il core
Che mi palpita in sen. Que' tenebrosi
Giri del bosco, quelle grotte opache,
Quel fosco vel che il simulacro copre,
Que' riti ignoti, que' pugnali ignudi
Nell' ara infitti, e destinati, io credo,
Le vittime a svenar... ah un certo misto
Di consolante e di tremendo... Io mai
Negli altri templi degli Dei nell' alma
Tale non mi sentii tumulto interno.
Che! la religïon... Frenati alfine,
Troppo audace pensier. Di Minio i detti,
Ebuzio temerario, omai rammenta.
Perdono, o Dio teban! So che non deve
Cotant' alto poggiar del servo tuo
La debole ragion. Gli arcani tuoi
Venero umile, e i tuoi misteri adoro. —

Ma chi sono costor? [1] Forse fia questa
Dei prestati al gran Dio devoti omaggi
L'ora. Qual folta turba! Oh ciel! che vedo!
Fecenia! L'amor mio!

SCENA II.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, *Baccanti.*

Fec. [2] Qui ti ritrovo!
D'onde ciò? Perchè mai tra queste piante,
In questi luoghi inabitati e solo
Noti a' baccanti, il piè rivolgi?
Ebu. E d'onde
Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?
Fec. Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
Dacchè frequenti i lari miei, vivendo
Lieto dell'amor mio; nè intesi mai
Della selva di Stimula, dei riti
Di Bacco, o delle orgie notturne i nomi
Sul tuo labbro suonar.
Ebu. Sul labbro mio
Sempre credo però che uditi avrai
Religiosi sensi, un cor devoto
Avrai scoperto in me che rende omaggio
Agli immortali Dei.
Fec. Gli è ver, la tua
Pietà m'è nota appien. So che sull'are

1 Molte persone dell'uno e dell'altro sesso passano e s'introducono nella boscaglia.
2 Esce dallo stuolo degli altri baccanti e s'accosta ad Ebuzio.

Di Marte, di Quirin, dell'alma Vesta
Spesso sacrificasti, e da te intesi
Con mio piacer che i consultati auspicj
E i moti delle viscere tremanti
Ti fean sperar che fossero gradite
Le vittime immolate ai Dei di Roma
Dalle pure tue mani.

Ebu. Ebben, se tanto,
Dolce amica, tu sai, qual meraviglia
Che cerchi Ebuzio iniziarsi ancora
Nei sì famosi e sì pregiati in Roma
Del gran Nume teban sacri misteri?
Che prima di vestir l'usbergo e l'elmo,
Pria di partir pel campo, aita implori
Da un altro Dio possente?

Fec. (Ah ben previdi
Quest'orrida sventura!) O Ebuzio, dimmi,
E chi t'indusse a ciò?

Ebu. La madre mia,
Che l'onor gode d'esser fra le prime
Del Dio sacerdotesse, e il suo consorte
Che tiene a me luogo di padre.

Fec. (Oh Dio!)

Ebu. Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
Scopro una tetra ombra cotal che parmi
Più che stupor.

Fec. Conosci tu gli arcani
Di quel delubro e di quel bosco?

Ebu. Appena
Posi stamane il piè tra quelle piante,
Appena entrai nel tempio, e vidi cose
Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
Da sacro orror compreso. Ma dal labbro

Del pontefice so che a poco a poco
Un docil core i' più riposti arcani
Può giungere a scoprir. Ma tu che parli?
Io non t'intendo. Ah dimmi, in questi luoghi
Sei tu venuta a caso, o di me in traccia
Movesti il piede? O forse...

Fec. In traccia solo
Venni, Ebuzio, di te. Ma inizïata
Ne' misteri di Bacco da gran tempo
Son io.

Ebu. Qual gioja! A unir dunque le nostre
Anime amanti un vincolo novello
Questo sarà. Di Bacco i gran misteri
Dunque conosci tu?

Fec. Sì, li conosco;
Pur troppo li conosco.

Ebu. Oh Dio! che dici!
Pur troppo! qual favella!

Fec. Ebuzio, m'ami?

Ebu. S'io t'amo! qual richiesta!

Fec. Ah se da vero
Ami Fecenia tua, s'ami te stesso,
Rinunzia a un tal pensier, ripugna al voto
De la tua madre e di Sempronio; fuggi
Da questi luoghi a te funesti...

Ebu. Ferma.
Tu baccante! Fecenia tu! Che strano
Inaspettato favellar! Vaneggi?
Scherzi tu? Dì.

Fec. Ti salvino gli Dei,
Mandin la morte a me pria che tu compia
Così infausto disegno.

Ebu. Ma più chiaro

Spiegati almeno.

Fec. Ah troppo dissi ancora.

Ebu. Fecenia, ascolta. Un lustro omai trascorse
Dacchè teco io trapasso i più sereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più soave amor d'esserti a canto
Tutto gusto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te palese
Fe' che, più che il bel volto e i dolci modi,
Al tuo destino mi legava il retto
Tuo pensar, i tuoi candidi costumi,
La tua pura virtù. Tale io mai sempre
Ti ravvisai, Fecenia; e questo core,
Che teme i Numi e il suo dover conosce,
Amò mai sempre in te que' sensi istessi
Che in se medesmo nutre. Tu ognor fosti
De' miei pensieri il più gradito oggetto,
Io t'adorai dopo gli Dei. Securo
Dell'innocenza tua, devoto omaggio
Render credetti ad una immagin viva
Della Divinità. Pensa or tu stessa
Quale confusïon nella mia mente
Desta un linguaggio tal, che non avrei
Giammai creduto udir sui labbri tuoi.
Saresti tu da te diversa? Il breve
Spazio d'un giro sol del gran pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Rispondi,
Fecenia, per pietà, disgombra il mio
Turbamento improvviso. Io m'ingannai
Nel donarti il mio cor?

Fec. Non t'ingannasti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu potessi
Vederlo questo core, e i sensi occulti

Penetrar ne potessi, ah non sospetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietosi
Permettesser gli Dei che tu accettassi
L'util consiglio mio.

Ebu. Ma qual consiglio?
Contro religïon! contro d'un Nume!
Spiegati alfine.

Fec. Ah che parlar non posso.
Io tremo in questi luoghi. O Ebuzio amato,
Tremo per te, per me medesma. In altri
Momenti forse più opportuni... Ah giunge
Il pontefice. Ebuzio, oh Dio! Di quanto
Dissi testè, se ti rammenti punto
L'amor d'un lustro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.

Ebu. (Confuso io sono.)

SCENA III.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, MINIO.

Min. Giovane iniziato, i primi istanti
C'hai l'onor d'osservar gli augusti riti
Del nostro Nume così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato bosco
Con femmine a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d'amor? Non è Cupido
Che qui s'adora, è Bacco. Va, t'innoltra
Nel folto della selva. Ama e ricerca
Silenzio e solitudine, raccogli
Lo spirto divagato, ti prepara
I gran secreti a penetrar, ascolta

Le voci de' minori sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. [1]

SCENA IV.

FECENIA [2], IPPIA, MINIO.

Min. Fecenia, non partir. Serva, ti scosta. [3] —
Benchè con lui rigido sembro, e tale
Credo dover di dimostrarmi in questi
Di sua venuta primi istanti, pure
Non ti saprei spiegar, Fecenia, quanto
Quel giovanetto altier sia caro al mio
Paterno cor. Tutti i sublimi pregj,
Che ne' baccanti miei risplender bramo
Veder, splendono in lui. Giammai guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo seguace
Io tanto non provai piacer quant' ora
Nell' acquisto d'Ebuzio.
Fec. (Ah non ti credo.)
Min. Ma tu conoscer déi, Fecenia, questo
Fortunato garzon, poichè ti vidi
Intertenerti a ragionar con lui
Con domestici modi.
Fec. Un lustro volge
Dacchè ho di lui piena contezza. Ei noto
Da tanto tempo è a me, poichè da tanto
Tempo mi stringe d'amistà sincera

1 Ebuzio si rinselva.
2 S'avvia per partire.
3 Ippia si ritira.

Nodo ad Ebuzia di lui zia.

Min. Baccante
Costei non è.

Fec. Ma d'esserlo è ben degna.

Min. Dimmi, Fecenia, a questo Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odïerna comparsa in questo bosco?

Fec. Non già, signor. Io men venía con l'altre
Baccanti turbe a venerare il Nume,
Quando a caso lo vidi, e la sorpresa
Seco mi trasse a favellar.

Min. Ma d'onde
Nasce che così tiepida pel culto
Del nostro Dio tu sei, che sì di rado
T'accosti a questo tempio, e sopra tutto
Che a' notturni trieterici congressi
Più non ti veggo?

Fec. Oh Dio! signor, tu sai
Che di tre lune il giro or compie appena,
Dacchè la dolce donna mia, cui deggio
La libertade e gli agi miei presenti,
Sventurata perdei. Giammai non posso
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia sacerdotessa
Zelava per lo Dio che qui s'adora.
Io ti giuro, signor, che ogni fïata
Ch'io volgo il piede a questo bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto
Di celebrar primiera i gran misteri,
Di compier riti, di prescriver leggi,
E d'istruir gl'inizïati. Ah questo,
Poichè l'amava sì, mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio

Nuove lacrime amare.

Min. Ammiro e lodo
La tua pietà, Fecenia, e il tuo cor grato
A' beneficj di Volumnia. Pure
Perciò non devi abbandonar le sacre
Orgie notturne e i gran misteri: ch'anzi
Lo zelo di colei che tanto amasti,
Che sì t'amò, trasfonder si dovrebbe
Appunto nel tuo cor.

Fec. A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L'aperta piaga, ritornar io spero
All'antico uso, e i sacri miei doveri
Sollecita compir.

Min. Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia, e pensar déi tu stessa
Che il dimostrarti tiepida pel culto
Del nostro Dio potría qualche sospetto
Ne' baccanti destar. Sai che nel bosco
Di Stimula il sospetto è grave colpa;
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume; e in mente
Tu molti aver ne déi tragici esempli.
Che questi nel tuo cor sieno sepolti
Io credo. Al ver m'appongo?

Fec. Io son baccante.

Min. Or ben, fa sì che ti conoscan tale
L'assemblea de' baccanti, i sacerdoti,
I seguaci del Nume, e sovra tutti
Gl'iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te sono, e vano fora
Parlarti de' medesmi, ed inculcarti
Il primo d'essi, il gran secreto. Spesso

Vieni alla sacra selva, nel delubro
Entra sovente a porger preci al Nume,
E rammenta dell'orgie alle notturne
Feste di non mancar. Quel conosciuto
Da te novello iniziato or lascia
A' suoi pensier religiosi, e quando
Per caso sol t'avvenga in lui, l'infiamma
Al servigio del Dio. Tu m'intendesti,
E a una baccante io non ragiono invano.
Ti lascio, e vado ove mi chiama il mio
Sublime grado e il ministero augusto. [1]

SCENA V.

FECENIA, IPPIA.

Fec. Ravviso, empio pontefice, le tue
Arti infernali e le tue mire inique.
Misera! che farò? Qual mi s'appresta
Terribile cimento! Ippia, t'accosta.
Non mi lasciare in questo stato.

Ipp. [2] E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?

Fec. Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa
Di quella che or mi lacera. Vedesti
Ebuzio in questi luoghi; e tu ben sai
Quanto per lui m'accenda amor. Pavento
Ch'egli sia spinto in quella selva orrenda
Per incontrar colà dalla spietata

1 Rientra nel bosco.
2 S'avanza.

Madre, dal reo Sempronio, dal feroce
Ipocrita pontefice la morte,
E cruda morte a quella egual che tanti
Miseri incontran da quell'empie mani.

Ipp. Quali enigmi son questi? Alla mia fede,
Se troppo non ti chiedo, i cupi arcani
Svelar ti piaccia, che nel cor nascondi.
Esserti forse il mio sommesso affetto
Non inutil potrebbe.

Fec. O più che serva
Diletta amica, sì, tutto l'interno
Tu vedrai del mio cor. * Già tace il bosco.
Tutte nel tempio le baccanti turbe
Raccolte son; ne' penetrali Minio
S'è chiuso già. L'ora è opportuna. Ascolta.
L'alme più ree che vivano sul Tebro,
Coloro che dispregiano le leggi
Divine e umane, i più spietati mostri
Di crudeltà, di frode, i più macchiati
D'ogni vizio infernal sono i primieri
Del Dio seguaci, i primi sacerdoti,
I primi del delubro e della selva
Ministri, e di quegli orridi misteri,
Non di religïon ma d'empietade,
I presidi ed i capi. In que' notturni
Congressi lor, che chiaman orgie sacre,
Ogni turpe delitto, che nel giorno
La casta faccia del maggior pianeta
Sdegnerebbe mirar, impunemente
Commettono gl'indegni. Incesti, stupri,
Adulterj, e quel tutto che sfrenata
Concupiscenza alla natura guasta

* Guarda d'intorno.

Puote ispirar sono i minori falli
Che nascon tra quell' ombre. Là i mendaci
Testimonj, le accuse agl' innocenti
Han la origine loro. Là si sforza
Il libero volere, e con infami
Carte firmate o dalla negra frode,
O dall' ebbrïetà, de' proprj beni
Si spoglian gl' innocenti, o con supposte
Ultime volontà degl' infelici,
Che più non son, si lasciano digiuni
Del paterno retaggio i veri eredi.
Là si toglie di vita ognun che possa
Far ombra a que' malvagi; e o tazze asperse
Di venefico umor secretamente
Spingono a Dite i sventurati, o pure
Sotto il vel del sospetto che palesi
Faccian le colpe lor, che chiaman sacri
Misteri, e del voler del Dio sognato,
Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' vïali del bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Che a rammentarle freddo il sangue mio
Trascorre per l'orror!

Ipp. Gran cose narri!
Oh Dei di Roma! Io raccapriccio. E tanta
All' ombra degli altari, e sotto il manto
Della religïone, e in faccia al Nume
Tanta empietà s' annida?

Fec. Ippia, ti narro
Pur troppo il vero. Ed oh quale funesto
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! Ogni anima innocente,
Credilo, amica, esser colà non puote

Che una misera vittima.

Ipp. E tu credi
Che Ebuzio tuo sarà fra' destinati
Da' baccanti alla morte? E non potrebbe
Di vederlo abbracciar riti a lei cari
Amar la madre sua sacerdotessa?

Fec. Sua madre! E chi mai nomi? Io la conosco,
So quanto fece. Ella medesma in braccio
Lo condurrà d'inevitabil morte.

Ipp. Possibile sarebbe! E che una madre,
Barbara! infierir possa contro il parto
Delle viscere sue?

Fec. Duronia? Ah taci:
Non nominar sì scellerata donna.

Ipp. Ma che fece ella?

Fec. Ah senti, amica. Il fiero
Caso la prima volta esce dai cupi
Abissi del silenzio de' baccanti,
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell'amistà. Duronia
Per l'iniquo Sempronio accesa ed ebbra
D'infame amor, ligia a' suoi cenni, mossa
Dalle arti sue, Duronia il suo consorte,
Del caro Ebuzio l'infelice padre,
Empia! sacrificò. Tra queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre a' più detestabili misfatti
Fu ricoperto di ferite. Io stessa
Lo vidi strascinato in un secreto
Vïale oscuro del suo sangue intriso
A lottar con la morte. Io sola, amica,
Che appena conoscea d'Ebuzio il nome,
Sola fra tante insiem raccolte genti

Fui punta di pietà. Mi fei vicina
Al moribondo abbandonato, e i mesti
Ultimi ufficj gli prestai. Rivolse
Ei le appannate luci, e, O tu, con fioca
Voce mi disse, o tu, che pietà senti
Del mio morir, fa sì ch'io vergar possa
Il mio barbaro caso, onde a saperlo
Abbia un dì giunto alla matura etade
L'unico figlio mio. — Mesta, piangente
M'accinsi a compiacerlo. Ei su un cuojo scrisse
Col proprio sangue queste note: *Figlio,*
Moro tradito da una moglie infida,
Dall'infame suo drudo. Odia i baccanti.
Vendica la mia morte. — Ei proseguía
Forse a vergar: ma un tremito mortale
Arrestò la sua man, strinse la mia,
Travolse gli occhi, e poi restò di gelo.
Io serbo ancora il fatal foglio; sempre
Celato a ognuno il tenni, ed ogni volta
Che su di quel gitto lo sguardo a caso,
Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
Mi sgorga ancor dalle pupille il pianto.

Ipp. Oh fatto atroce! E tu gli ultimi cenni
Non eseguisti dell'estinto? E ancora
Quelle note sanguigne al figlio suo
Legger non festi?

Fec. Ah no. Ben mi guardai
Di palesar l'orribil fatto al suo
Carattere focoso, ond'ei bramando
Il padre vendicar, non gisse incontro
A una sicura occulta morte. Io tremo.
Vigile è l'occhio de' baccanti; il braccio
D'un assassino han sempre pronto. Chiuso
Stato sarebbe l'orrido secreto

Nel fondo del mio cor, se nel periglio
Mortale Ebuzio non vedessi. Or quale
Consiglio, Ippia, mi dái?

Ipp. Stupida io sono.
Nel sen di tanti orrori anch' io mi perdo.

Fec. Questo di disvelar l'eccidio antico
Sarebbe il tempo. Ma pavento io stessa,
Senza Ebuzio salvar, di procacciarmi
O un pugnale nel seno, o alle mie labbra
Un nappo avvelenato. Oh Dio! Non sai
Quanto possenti sieno e quanto accorti
Que' baccanti, e non sai quai personaggi
Per dignitadi e per natali illustri
Mescolati vi sien. Non già servili
Tuniche solo, o clamidi private
Sono tra lor, ma senatorie toghe,
E preteste e trabee. Ma alfin già esposto
L' amato Ebuzio è a certo scempio. Segua
Quanto di peggio può seguir, e sia
Vittima all' empietà Fecenia ancora,
Non è più tempo di tacer.

Ipp. Che pensi?

Fec. Ardito il passo in ver...

Ipp. Che mai risolvi?

Fec. Ippia, vien meco. Una via sola i Numi
M' ispirano a tentar. Sì, caro amante,
O per me sarai salvo, o varcheremo
La pigra onda di Lete ombre compagne.*

* Parte con Ippia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, MINIO.

Sem. Sollecito ritorno al tuo cospetto,
Pontefice di Bacco. Io non ho pace
Lunge da questi luoghi, ed inquïeta,
Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
Trovo sull'avvenir Duronia ancora.
La tua presenza mi consola e affida,
Lontan da te pavento inciampi. Or dimmi,
L'opra s'avanza al termine bramato?
Ebuzio...
Min. Egli morrà.
Sem. S'affretti questo
Desïato momento, e necessario
Alla mia sicurezza.
Min. Io nell'indugio
Non pavento perigli.
Sem. Mi divora
Rabida sete del suo sangue. E poi,
Celartelo non posso, un'atra nebbia
D'insolito terror m'abbuja il core.
Min. E tu Sempronio sei! Sempronio teme!
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
T'accheta, e impara con quai fila sappia
Minio a fin lieto addur la trama tua.
Lunge non è la destinata notte

Al notturno congresso. In quella senza
Dubbio Ebuzio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal, pel breve giro
Delle interposte aurore è forza l'alma
Del giovane tener sempre legata
Ai riti nostri, e rendere al suo core
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu mi dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei poc'anzi
A ragionar Ebuzio in questo luogo
Trovai.

Sem. Ciel! qui Fecenia? E la vedesti
Con Ebuzio a parlar?

Min. Qual meraviglia
Che volga qui donna baccante il piede,
E che amorosa con l'amante parli?

Sem. Ah non è vano il mio timor.

Min. T'accheta.
Da quel momento in cui qui volse il passo,
Ebuzio annoverar déi fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi. Alzai
Verso di lui la voce imperïosa,
E con rigidi accenti, a' suoi doveri
Gl'imposi di tornar. Poi, con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Dall'alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi,
Ella è baccante ancora, e ancor conserva
Il terror salutar degli usi nostri.
Finsi a meglio adescarla amor paterno,
E somma tenerezza pel novello
Giovane inizïato. Ella è ben lunge
Dal sospettar la sua vicina morte.

Le ingiunsi di lasciarlo a' suoi devoti
Pensieri, e, allor che il vegga, d'infiammarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio, questa
Femmina amante sua, senza saperlo,
Darà la mano all'opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.

Sem. Bada, Minio, che femmina è sagace,
Che potría mascherarsi agli occhi tuoi
Fecenia. Amore è vigile, e il suo foco
Rende a tutto scoprir industre il core.

Min. Sì, ma il suo cuore è debole. Dipinsi,
Ma destramente senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l'alme audaci
Infedeli al secreto, e le sue gote
Io vidi impallidir.

Sem. Ma non fidarti
Troppo. Veglia su lei.

Min. Sarà mia cura.

Sem. S'avanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital triumviro?

SCENA II.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO,
Littori.

Len. Littori,
Qui la sedia curul posate. Viene
In questi luoghi il console. *

Min. Baccanti,

* Due littori pongono a terra la sedia curule.

Sacerdoti, ministri, uscite, e in sacro
Ordine ricevete il magistrato
Primo della repubblica.

SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, POSTUMIO, *Littori*, *Sacerdoti*, *Baccanti*.

*Pos.** La selva
Questa è dunque di Stimula sul Tebro
Tanto famosa, e le turrite cime
Son quelle del delubro a Bacco sacro.
Meraviglioso è in ver che nella parte
Più solitaria e più remota della
Vasta città, che all'universo impera,
Degni d'ornar le prime vie latine,
S'erga sì folto un bosco, e sì superbo
S'estolla un tempio.

Min. Sì, console, il Dio
Stesso di Tebe che adoriam prescrive
Silenzio e solitudine. Lontani
Qui dal frequente popolar tumulto
Celebran i baccanti i lor misteri
Incogniti a' profani, e pure preci
Porgendo, il Nume implorano benigno
All'opre de' mortali, e sovra tutto
Alla gloria di Roma.

Pos. Alle distinte
Insegne, agli ornamenti, alla tiara

* Siede.

In te di ravvisar certo cred'io
Il pontefice sommo.

Min. Il primo servo
Del Nume io sono, ed il concorde voto
Della nostra assemblea l'umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.

*Pos.** Tu ignoto non mi sei. Parmi d'averti
Veduto o ne' comizj, o al Campidoglio,
O al Circo.

Sem. Ignoto di Sempronio il nome
Esser non puote a chi conosce il censo
De' cavalier romani.

Pos. Or ti ravviso.
E tu sei fra baccanti?

Sem. Io son tra' primi,
Tra' più zelanti del gran Dio seguaci.

Min. Ma deh, signor, perdona; e qual pensiero
Ti guida in questi venerandi luoghi
Ignoti e separati dai mortali,
E sol famosi a Roma per l'augusta
Loro religïon? Forse vicino
A partir con le tue vittrici schiere
Le ligutische arene a far soggette
All'impero latino, ami di Bacco
Procacciarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure
E con fervide preci all'armi tue?
Ciò inutile saria. Sempre i baccanti
Implorano dal Dio che vincitrici
Sien le romane legïoni, e ovunque
Stenda l'aquila invitta il fiero artiglio.

Pos. Certo che dessi ogni guerriera impresa

* A Sempronio.

Da' Numi incominciar. Sarò presente
Dunque alle feste, ai sacrificj, ai riti,
E porgerò nel bosco e nel delubro
Al Nume i voti miei.

Min. Signor, che dici!
A chi baccante, o almeno iniziato
Ne' misteri non è, non si concede
Neppur l'ingresso della selva. Io stesso
Sacrilego sarei se il permettessi.
Sorge invisibilmente in sul confine
Del bosco insuperabile barriera
Che separa dal resto de' viventi
La gente a Bacco consecrata.

Pos. Come!
Sdegna il tuo Nume i voti umani?

Min. I voti
Ponno ovunque a lui porgersi; ma dentro
I secreti recessi, ove i tremendi
Misteri si disvelano, i baccanti
Soli pon penetrar. Tale è il supremo
Voler del nostro Nume.

Pos. Io credei sempre
Che il puro culto agli immortali Dei
Non avesser rossor di palesarsi
Agli occhi de' mortali, e che le sante
Opre dei cor devoti in pien meriggio
Amassero mostrarsi a esempio altrui:
Credei che sol l'ipocrisia, la fraude,
Gli attentati sacrileghi, i nefandi
Eccessi e l'opre ree bramasser sole
Le tenebre e il secreto. Al ver m'appongo?

Sem. (Qual mai favella! oh Ciel!)

Min. Questo il linguaggio,
Perdona, eroe del Tebro, è dei profani.

Or tu vuoi contrappor la tua mortale
Limitatá ragione ai venerandi
Arcani degli Dei. Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i Numi. In ogni etade,
Presso ogni culta nazïon gli Dei
Ebber boschi inaccessi ed are ignote.
Iside in Menfi, in Efeso Dïana
Ebbero i lor misteri; e a' templi loro,
Fuori che a' sacerdoti ed ai seguaci
Ed agli inizïati, era vietato
L'ingresso a ogni vivente, e fino ai stessi
Re dell'Egitto ed ai monarchi d'Asia,
Che guerrieri, che despoti, mai sempre
Rispettaro però que' sacri asili
Della religïone. Or questo istesso,
Questo è il culto, signor, che ha Bacco in Roma.

Pos. Ma se volesse un console far uso
Del suo potere, e penetrar fin dentro
L'arcana selva, e i vostri riti ignoti
Girsene ad osservar?

Min. Molto dovrebbe
Un console tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.

Sem. E s'anco irato pei delitti nostri
Forse contro di noi tacesse il Nume,
E differir volesse a vendicarsi,
Difendere saprían tutti i baccanti
L'ingresso della selva; e a chi tentasse
Con possanza usurpata e con ingiusta
Vïolenza forzar que' sacri asili,
Uopo sarebbe in pria guadare un lago
D'umano sangue, e calcar mille e mille
Trafitti corpi di baccanti estinti.

Pos. Tu parli ardito in ver.
Sem. Libero io parlo,
Perchè libero io sono, e son Romano.
Pos. Col gastigo però potria frenarti
La consolare autorità.
Sem. Frenarmi!
Parla a' liberti tuoi, parla a' tuoi servi
Questo linguaggio, e non ad un romano
Ingenuo cittadin che la ragione
Difende degli Dei. Teme e rispetta
I Numi e il culto lor questo sovrano
Popolo re de' regi. Ogni seguace
D'un Nume alzar può libera la voce
Contro chïunque osasse i riti augusti
Di profanarne. E s'io forse ti sembro
Contro la dignità del consolato
Ardito troppo, al popolo m'accusa,
Che sol può giudicarmi.
Pos. In faccia a quello
Dovrai dar conto alle sacrate leggi
Dei detti acerbi, e della vilipesa
Consolar maestà. Forse nel foro,
Uomo superbo, cangerai favella.
Sem. Non lo sperar. Autoritade in Roma
Non v'ha sopra de' Numi. In quella selva
Nè pure un dittatore entrar potrebbe.
*Pos.** E ben, t'aspetto...
Min. Ah no, signor, perdona,
È di Bacco lo zel che sì l'investe
E il trasporta. Sempronio, abbi rispetto
A chi la maestade rappresenta
Del senato e del popolo; di Bacco

* S'alza, e due littori levano la sedia curule.

Nel nome io te l'impongo. Noi ministri
Degli altari, e di pace sulla terra,
Siam per placar le collere de' Numi,
E ammansar l'ire de' mortali. Io troppo
La generosa anima tua conosco,
Magnanimo Postumio, nè capace
Reputar posso un console guerriero,
Della patria un eroe, di turbar questi
Asili sacri, e d'oltraggiar que' Numi
Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
L'Etolia soggiogata, Antioco vinto,
E trïonfata l'emula Cartago.

Pos. Ma dimmi almen, pontefice; a chi, come,
Quando permette il Dio l'iniziarsi
In codesti misteri?

Min. A tutti, e sempre;
Ma ognuno qui piegar deve l'orgoglio
Dell'umana ragion. Chi ha docil l'alma,
Costante cor, perfetta fè, chi tutto
A credere è disposto, e a obbedir sempre,
Iniziarsi può.

Pos. T'intendo. (Indegno!)
E tai se ne presentano sovente
A questi luoghi?

Min. Non vien meno in Roma
Mai la religïone e la pietade.

Pos. Chi fu colui ch'ultimo a ciò sen venne?

Sem. (Che mai richiede!)

Min. Un giovanetto figlio
Della consorte di Sempronio, a cui
Sempronio tien luogo di padre, accetto
Molto al Nume e ai baccanti.

Pos. E non è questi

Nomato Ebuzio, e già tribuno eletto
Nell'esercito mio?

Sem. Gli è desso, e amai
Che, pria di gir teco fra l'armi, il Nume
Imparasse a servir, che servo anch'io.

Pos. Vederlo io voglio.

Sem. E perchè mai?

Min. Qual nuovo
Desío ti nasce?

Pos. [1] Forse vieta ancora
Il Nume tuo che un console romano
Un cittadino al tribunal dinanzi
Possa chiamar? [2] O ciò fors' anco eccede
La consolare autorità?

Sem. Ciò solo
In questi istanti assai strano mi sembra.

Min. Veramente potresti ora lasciarlo
A' suoi pensier sublimi ed alla sacra
Istruzïon de' sacerdoti.

Pos. Io tosto
Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende
Un console ragion dell'opre sue.
Partite, Ebuzio venga. [3]

1 A Minio.
2 A Sempronio.
3 Minio, Sempronio, i sacerdoti e i baccanti rientrano nel bosco.

SCENA IV.

POSTUMIO, LENTULO, *Littori.*

Pos. Che ti sembra,
Lentulo, di costor? S'io non avessi
Ne' chiari indizj della donna amante,
Nel fatal foglio a me mostrato, e nelle
De' testimonj unanimi parole
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi poría di loro
La simulata ipocrisía. Ribaldi!

Len. Certo voller gli Dei la tua partenza
Differir, acciò tu possa da questo
Di delitti e di frodi orrendo abisso
Roma salvar.

Pos. Va, Lentulo. Dintorno
Girino i banditori, ed entro il vasto
Campo di Marte il popol di Quirino
Sia per tribù raccolto. Un brieve istante
Col misèro garzone abbacinato
Lasciami a ragionar. Colà m'aspetta.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me console, cadrà.

Len. Vêr te sen viene
Il giovanetto. A eseguir tosto io vado
I tuoi cenni, e t'attendo una sublime
Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato.*

* Parte.

SCENA V.

POSTUMIO, EBUZIO, *Littori.*

Pos. Vieni, o garzone valoroso.
Ebu. Io bacio,
Console invitto, quella man che il sacro
Deposito difende delle sagge
Romane leggi, e che da lunge ancora
Fa tremar la Liguria. — Ma qual mai
Il gran Postumio in questi arcani luoghi
Guida ignota cagion?
Pos. Qui vengo solo
Per te.
Ebu. Per me, signor! Io mi confondo:
L'oscuro nome mio, la mia privata
Condizïone meritar non ponno
Un sì sublime onor.
Pos. Di que' guerrieri
Che mi denno seguir nella futura
Impresa mia, cura il mio cor si prende
Più che non pensi. O Ebuzio, e come in vece
Di frequentar di Marte il campo, e insieme
Con la robusta gioventù latina
Esercitarti nelle finte pugne,
Perdi qui i giorni inoperosi?
Ebu. I miei
Giorni agli Dei sacrati sono, e a Roma
Il valor militar non basta. Alcuna
Opra dee darsi pur de' Numi al culto.
Io mi lusingo che qual tu mi trovi
Spirante, in questo bosco a Bacco sacro,

Religïon, mi troverai nel campo
Pien di bellico ardor.

Pos. In que' misteri,
In que' cotanto decantati riti,
Che si celebran qui, tu dunque sei
Iniziato?

Ebu. Sì. Da pochi istanti
Me lo concesse il Dio.

Pos. Dì, che vedesti
Entro di quella selva?

Ebu. Altro non posso
Dirti, se non che tutto colà spira
Sacro silenzio, orrore venerando,
Celeste maestà. De' più riposti
Misteri ancora ignaro io son, ma tosto
Io mi lusingo nel benigno Nume
D'esserne a parte. Il fortunato istante
Co' più caldi desiri affretto, e a quello
Con docil core, anima forte e cieca
Fè preparato io son. Ma, allor che irraggi
La mente mia questo divino lume,
Non chiedermi, signor, di palesarti
I svelatimi arcani. A un tal delitto
Un fulmine mi tolga.

Pos. E chi t'impose
Questa severa ingrata legge?

Ebu. Il Dio
Per bocca del pontefice.

Pos. (Infelice!)
Io volentier qui non ti veggo.

Ebu. Come!

Pos. Al foro meco venir vuoi?

Ebu. Perdona.
Questi giorni per me son sacri a Bacco.

Fia questo il primo e il solo tuo comando
Trasgredito da me. Lasciami in pace.

Pos. (Vano è tentar or di sgannarlo, e solo
Può chiarirlo evidenza.) Ebuzio, addio.
Sappi che in questo dì più che non pensi
Io veglio su di te. Credi a chi t'ama.
D'altri non ti fidar. Ti lascio. Forse
Mi rivedrai pria che tramonti il sole.*

SCENA VI.

EBUZIO.

Io veglio su di te... Credi a chi t'ama...
Non ti fidar... Mi rivedrai... Gran Dio!
Pria Fecenia che adoro, il consol poi,
Il mio benefattor con tronchi accenti
Mi turban la ragion! Ed oh qual sento
Tumulto aspro nel cor! Commetterei
Qualche delitto? E allor che i giorni miei
Consacro a un Dio... Che laberinto è questo?
Ah, teban Nume, abbi pietà del tuo
Servo atterrito: la mia mente illustra,
E consola il mio cor.

* Parte coi littori.

SCENA VII.

EBUZIO, SEMPRONIO, MINIO.

Sem. Partito alfine
È il console.
Ebu. Partì.
Min. Che ti richiese?
Ebu. Di quanto vidi e seppi.
Min. E quali ottenne
Risposte?
Ebu. Che vid'io stupende e sacre
Cose che non potrei ridir, che ignoti
M'erano ancora i gran misteri, e, quando
Mi fossero svelati ancor, saputo
Prima morir che palesarli avrei.
Min. Ben degno sei d'esser seguace a Bacco.
Batti l'orme segnate, e ben ti guarda
Dal parlarne giammai. Permette il Dio
Questi assalti stranieri onde far prova
Della tua fedeltà. Serbati sempre
Sì fido e sì costante, amato figlio.
Va, ti rinselva. *

SCENA VIII.

MINIO, SEMPRONIO.

Sem. Ebben, Minio, che pensi?
Sono vani fantasmi i miei timori?

* Ebuzio rientra nel bosco.

Min. No, pur troppo hai ragion. Ora ben chiaro
Comprendo anch'io che qualche ascosa trama
S'ordisce contro noi. L'inusitata
Di Postumio comparsa, e il suo linguaggio
Convinconmi a temer. Certo l'indegna
Fecenia favellò. Ma che per questo?
Credi che spenta sia la mia costanza?
Ci avvilirem, Sempronio?

Sem. Che? avvilirmi?
M'udisti in faccia al console. Veraci
Furon pur troppo i miei sospetti. Io sono
Or preparato ad ogni evento.

Min. Senti.
D'uopo è affrettar d'Ebuzio il fato, e insieme
La perfida Fecenia ancor si sveni.
Pria che tramonti il Sol compir si denno
Quest'opre salutari.

Sem. Or ti conosco.

Min. Forse nel sangue lor fia spento il foco:
Ma quando pur si riaccenda, s'armi
Lo stuol che numeroso è de' baccanti
In quest'ampia città. Sarà mia cura
Raccorli tutti entro la selva. Intanto
In Grecia ed in Etruria ai fidi nostri,
Veloci messi arrechin del periglio
Novella; e, se necessità lo esige,
Spieghisi lo stendardo in queste mura
Della guerra civil.

Sem. Sì, se palesi
Sono i nostri secreti, altro non evvi
Più scampo. Innondi il cittadino sangue
La curia, il foro; e fumino le vette
Dell'Aventino e del Tarpeo.

Min. Trascorre

Il tempo, non si perda.

Sem. Ad ogni impresa
Teco son io. Saprò l'acciaro il primo
Brandir de' Baccanali alla difesa.
Roma, senti, deh senti. Io non ho madre
Che possa disarmarmi; e mi vedrai,
Armato a danni tuoi, con più fermezza
Rinovellar di Coriolano i giorni.*

* Rientrano insieme nella selva.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LENTULO, FECENIA, IPPIA.

Len. Donna, non paventar. D'un generoso
Console illustre la sublime mente
S'occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a sciogliar nodi
Tessuti dalle Furie. A te s'aspetta
L'opra a compir col giovane ingannato,
E d'appressar all'ombre sue la face
Dell'evidente verità.

Fec. Qual fiero
Momento è questo! Ed a qual duro passo
Ridotta io son!

Len. Ma senza ciò sarebbe
Contro costoro ogni opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L'amante tuo
Saría di questa abbominevol selva
Il primo difensor, la giusta spada
Impugnería per la difesa ingiusta
Degli assassini di suo padre.

Fec. È vero.
D'uopo è squarciar dinanzi agli occhi suoi
Il vel dell'empietà. Ma, s'io pavento,
Lentulo, io n'ho giusta ragion. Costoro
Da lunga impunità resi ora aperti,
E coraggiosi malfattori, io troppo
Quanto vigili sien, quanto sagaci

Conosco. A disvelar però son pronta
Tutto ad Ebuzio, ancor ch'io vegga al mio
Libero favellar in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol che forse al caro amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà, che disciogliendo
Quei che lo stringon sì nodi infernali
Forse gli affretto il fato estremo.

Len. Alfine
Convien parlar, Fecenia. Anch'io comprendo
Che stato fora assai miglior consiglio
Lungi da questi luoghi all'infelice
Il tristo inganno palesar. Ma come
Quinci svellerlo mai? Sai che allo stesso
Consol niegò partir da questa selva.
Riprendi ardir. I fidi miei dintorno
Disporrò de' baccanti al guardo ascosi.
M'aggirerò non lunge io stesso. Gli altri
Capitali triumviri di vista
Non lasceran questi contorni. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso.
Ti rassicura omai.

Fec. No, tutto questo
Non m'assicura ancor. Degli empj l'arti
E la possanza io so. Pur dell'amico
Vadasi in traccia, e alfin d'error si tolga.

Len. Non disperar. Pietosi i Dei vorranno
Protegger l'innocenza, or che a salvarla
Suda il console illustre. Il primo merto
Di sì bell'opra hai tu, tu la corona. *

* Parte.

SCENA II.

FECENIA, IPPIA.

Fec. Ippia fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti
Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale. Oh Dio! Vacilla il piede, e incerto
Par che nieghi portar l'afflitta salma
Entro gli orrori di quel bosco.
Ipp. E vuoi
Te stessa espor così?
Fec. S'io voglio espormi?
Piacesse pure al Ciel che i giorni miei
Solo fossero esposti, e che potesse
Tutto il mio sangue all' adorato oggetto
Del mio tenero amor donar salute.
Ipp. Deh, mia dolce signora, al gran periglio
Non gir tu stessa incontro.
Fec. Ah non diresti,
Ippia, così, se conoscessi amore.
Io per Ebuzio, per colui che adoro,
Ippia, che non farei? Per lui la vita
È lieve sacrificio. Io vado, amica,
Tra quelle piante a ricercarlo. Forse
Senza salvarlo, oh Dio! perdo me stessa,
Ma a ciò necessità dura mi spinge.
D'onde incomincerò? Come dal labbro
Uscir potrà la trepidante voce?
E quali mai, quali potrà parole
La lingua articolar? Misero amante!
Io ti perdo se taccio, e se favello...

Ma qual preparo al tuo vivace spirto
Inopinata, orribile, inaudita
Sorpresa! E, oh Dio! con quanti, Ebuzio amato,
Il tuo cor sensitivo acerbi colpi
M'accingo a lacerar! Vogliano i Numi
Che il terribile orror che a gittar vengo
Entro l'anima tua, sia la presente
Unica tua sventura. Io vado. Al Cielo,
Ippia, rinnova i voti tuoi. Coraggio.
Mio core, in sen non palpitarmi. Alfine
Vadasi ... [1] Oh stelle! spaventevol selva!
Alberghi del delitto! Sanguinose
Voragini di morte!

Ipp. Attendi. Quegli
Che movè verso noi muto e pensoso
Fuori del bosco, non è Ebuzio?

Fec. È desso.
Questo è il fatale istante. Tu per poco
Ritirati. Costanza, anima mia.
Oh caro Ebuzio! Egli s'appressa. [2]

SCENA III.

FECENIA, EBUZIO.

Ebu. Invano
Tento scacciar dall'abbattuto spirto
Un turbamento strano, ed un ignoto
Terror che mi perseguita. Gran Dio!
Questa è dunque la pace ch'io sperava

1 Giunta all'ingresso della selva ritirasi con orrore.
2 Ippia si ritira.

Trovar a piè dell'are tue? Ma forse
Tu mi punisci perchè a' detti impuri
Scagliati contro il tuo divino culto
Potei porgere orecchio. — Oh Dio! che vedo!
Qui Fecenia di nuovo! Ah fuggi, o donna,
Da me t'invola per pietà.

Fec. Crudele!
Mi discacci da te!

Ebu. Tu fosti quella
Che nell'anima mia gittò primiera
Quell'incognito orror ch'io provo. E quale
Mai funesto pensiero in cor ti nacque
Di turbar con orribili consigli
E con arcano favellar la pace
D'un devoto mortale, e d'un amante
Fedel che t'adorava, e solo i Numi
Anteponeva a te?

Fec. Misero! oh quale
Lagrimevole error l'alma t'ingombra!
Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
Nel profondo del cor...

Ebu. Taci. Se mai
Nuovamente, o Fecenia, udir dovessi
Animar l'empietà le tue parole,
Troppo sarebbe il mio dolor.

Fec. No, deggio
Teco serbar l'usato stile, e alfine
Deggio svelarti, Ebuzio...

Ebu. Ah l'ascoltarti
È un delitto per me. Vanne, ti dico,
O nel più folto della sacra selva
M'involo a' sguardi tuoi.

Fec. Ferma, infelice
Giovane affascinato. E dopo tanti

Di reciproco amor veraci segni
In tal guisa m'accogli? E dopo tante
Salde promesse e tanti giuramenti
D'invïolabil fè, di mutuo affetto,
La tua Fecenia a questo segno, ingrato,
Puoi dispregiar? Dunque distrutte un giorno,
Un giorno solo ha d'un intero lustro
Le tenerezze, i fervidi trasporti,
Le amichevoli cure, e quella dolce
Amorosa fiducia che legava
L'anime nostre con soave nodo,
E fea di due voleri un voler solo?
E nel momento appunto in cui del mio
Più sviscerato amor qui vengo a darti
Con tanto rischio le maggiori prove,
Prove che forse a me saran fatali,
Tu barbaro, mi fuggi, e fin disdegni
Della mia voce, oh Dio! di quella voce,
Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
Ah sconoscente! e che ti feci? E come
Sei sì da te diverso? Ah, non avrebbe
Creduto mai la tenerezza mia
Questa di meritar cruda mercede.

Ebu. Ma, Fecenia adorata, che pur sei
Sempre l'anima mia, ma perchè mai
Mi favellasti in tronchi accenti contro
Il culto d'un gran Dio? Per qual cagione
Mi desti l'abborrevole consiglio
D'empiamente lasciarlo? Ancor la mia
Tenerezza è sorpresa, e non avrebbe
Giammai creduto udir sulle tue labbra
Sacrileghe parole.

Fec. Il denso velo
Che sul ciglio alla tua pura innocenza

Pose la scelleragine, e che adombra
La mente tua, fa sì che or mi condanni,
E a me giusta e pietosa or tu dia taccia
Di sacrilegio e d'empietà.

Ebu. Ma troppo,
Fecenia mia...

Fec. T'accheta. E nell'intero
Corso d'un lustro, in cui conduci meco
La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
Quando mi ravvisasti empia e malvagia?
Rispondimi, crudel, quali scorgesti
Segni in me d'alma rea? Vuoi che in un punto
Le massime, i costumi radicati
Fin dall'infanzia nel mio core io possa
Sparger d'indegno obblío? Quale il motivo
Di cangiamento sì improvviso e strano
Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
Il più vegliante amor sulla tua sorte
Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
E che animasse i labbri miei, qual altra
Cagione esser potría? Deh per pietade,
Non di me, che la mia misera vita
Tutta a te consecrai, ma di te stesso,
M'ascolta, Ebuzio. È pur Fecenia quella
Che col pianto sul ciglio or ti richiede
D'udirla sol, quella Fecenia istessa
Che per un lustro intier cotanto amasti.

Ebu. Ah resister non posso. Intenerito
Questo mio cor... Ah mi punisci, o Bacco.
Parla, Fecenia, alfin, spiegati.

Fec. Io tremo.
Il sangue mi s'agghiaccia. Ebuzio mio,
Sei circondato d'assassini.

Ebu. Come?

Fec. È insidiata la tua cara vita.

Ebu. Chi m'insidia? Perchè?

Fec. Sempronio istesso,
Il perfido Sempronio, or che giungesti
All'età in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell'iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio omai consunto
Da lui, perderti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
È la tua madre snaturata.

Ebu. Oh Dio!
Possibile sarebbe?

Fec. Ah che pur troppo
Sul mio tremante labbro ora s'asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.

Ebu. Ah come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver che fu Duronia a me finora
Più matrigna che madre. Ma a tal segno
Che giunger possa, e che Sempronio seco...
Ma, dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,
Tolgalo il Ciel, che ha ciò che far con questi
Religiosi luoghi, e col tebano
Nume che abbandonar tu mi consigli?

Fec. Inorridisci, Ebuzio. Colà appunto
Ti preparano i crudi il fato estremo.
Per que' tetri viali, pei secreti
Ravvolgimenti dell'orribil selva
La tua morte passeggia.

Ebu. Ah che mai dici!

E Bacco, e i gran misteri, e i sacri riti?

Fec. Que' riti, que' misteri da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di religïone i lor misfatti:
Altro non son che macchine nefande
Dalla più fina ipocrisía composte
Contro dell'innocenza. I rei baccanti
Occultan d'esse alla parevol ombra
Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
L'impunità assicurano. Quel tempio
Sì venerando, quel tremendo bosco
Son nidi di ladroni. Abusan gli empj
Della Divinitade, e alle lor colpe
Chiaman complice un Dio che oltraggian essi.
Non v'ha fallo sì grande e sì abborrito
Sulle rive del Tebro, che non sia
Opra santa colà.

Ebu. Più nulla credo
Di quanto mi narrasti. E qual t'invade
Spirito immondo d'empietà? Quai voci
Vomitan ora le tue labbra impure?
Qual demone ti move? Ah queste sono
Esecrande bestemmie. Io più non posso...

Fec. Frenati, dolce amico, e più pacato
D'un'amante fedel le voci ascolta.
Parlo per tua salvezza. Ah possan questi
Accenti miei fugar le tue tenébre,
Possan far breccia nel tuo cor. Io sono
Già da tre lustri iniziata in questi
Misteri abbominosi, io l'arti inique
Di que' ministri e gli usi rei conosco.

Ebu. Ma, Fecenia... gran Dio! Dove mi trovo!
Dove son io?

Fec. Questi miei lumi istessi

Non ti saprei ridir quante infelici
Vittime a rimirar furon costretti
Colà sacrificate, e quante volte
Si gonfiaro di lagrime pietose
Sul destin di que' miseri.

Ebu. Che intendo!
Esser potrebbe ver quanto mi narri?
Ah no, no, non fia vero.

Fec. Oh se sapessi
Entro a quel bosco, su quell'empia terra
Qual sangue rosseggiò, di quale orrenda
Tragedia io stessa un dì fui spettatrice!...
Ah ti lacero il core: oh Ebuzio amato,
Che colpo ti preparo!

Ebu. Ebben, favella.

Fec. Dì, misero amor mio, non ti rimembra
D'aver avuto un padre?

Ebu. Io l'ebbi. Appena
Confusa idea ne serbo. Io lo perdei
Che avea compiuto appena il settim'anno.

Fec. Che fu del padre tuo?

Ebu. Morì. Gli Dei
Voller che nella puerile etade
Orfano rimanessi.

Fec. Ed in qual guisa
Di vita uscì? Qual fu l'estremo fato
Del tuo perduto genitor?

Ebu. L'ignoro.
So che soggiacque ad immatura morte.
Di più dirti non so.

Fec. Misero! Io stessa,
Io lo vidi spirar.

Ebu. Tu! come! oh Dio!

Dove? quando? perchè?

Fec. Sì, tra le tazze
Fumanti di licor, tra gli urli e i gridi
D'un notturno festevole congresso
Fu trucidato, e da chi mai?... La voce
Mi manca a tanto orror.

Ebu. Parla, finisci.

Fec. Da una barbara moglie, dal brutale
Sempronio, dai baccanti.

Ebu. Il padre mio!

Fec. In quella selva, sciagurato, in quella
Spaventevole selva ei fu trafitto
Da que' coltelli istessi che mirasti
Nell'ara infissi. I suoi singulti estremi,
I suoi dolenti gemiti di morte
Si confondean con le festose grida
Di quegli ebbri assassini. Io tutto sangue,
Tutto ferite strascinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Qua e là per l'arsa sabbia. Abbandonato
Da tutti, boccheggiante io la tradita
Alma esalar lo vidi, e i suoi raccolsi
Aneliti supremi.

Ebu. Oh Dio! T'arresta...
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi scorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?

Fec. Dagli stessi assassini, nell'istessa
Boscaglia esizïal la stessa sorte
Preparata è per te.

Ebu. Mio padre... il Nume...
La madre mia... lo sposo suo... Che orrendo
Misto di nomi sacri ed esecrandi!

E crederò?... Ma se mai fosser queste
Mendicate calunnie? Se a tai prove
Volesse il Dio... ma troppo fieré...

Fec. Ingrato!
Merita l'amor mio sì poca fede?
Senti. Conosci le vergate note
Della paterna man?

Ebu. Sì.

Fec. Trema... [1] Prendi...
Ah no, non posso. Mi si gela il sangue.
La man pietosa...

Ebu. E che?...

Fec. La man rifugge
Dal duro ufficio di sbranarti il core.

Ebu. Che foglio è quello?

Fec. È a te scritto col sangue...
Ah forza è dirlo pur. A te lo scrisse
Col proprio sangue il moribondo padre.

Ebu. Oh Dio! che sento! Porgi...

Fec. Oh fiero istante!

Ebu. Porgi, ti dico, porgilo. Mi fai
Mille volte morir. [2]

Fec. (O giusti Numi,
Svelate ad esso il proprio inganno in quelle
Note sanguigne; ma l'orror soverchio
Dell'alma in parte allontanate.)

Ebu. *Figlio...*
Moro tradito... da una moglie infida...
Dall'infame suo drudo... Odia i baccanti...
Vendica la mia morte... Io cado... io manco...
Oh giustizia del Ciel!... Che abisso orrendo

1 Trae un rotolo.
2 Prende il rotolo.

Mi s'apre innanzi all'atterrito ciglio!
L'inferno mi circonda... Io moro. *

Fec. Or tempo
È di coraggio, Ebuzio, e non d'affanno.
Pensa adesso a salvarti, e di tuo padre
L'inulta a vendicar ombra tradita.
Ma per pietà non ti scoprir. Deludi
I tuoi persecutori.

Ebu. Io?.. che?.. mio padre...
Che favelli?.. chi sei?...

Fec. Quell'infelice
Oppresso è dall'ambascia. Ippia, ei vacilla,
Ei perde la ragion.

SCENA IV.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, LENTULO.

Len. Nel marzio campo
La tua presenza è necessaria, o donna.
Il console ti chiede.

Fec. Ah no, lasciarlo
Non posso in questo stato. Inorridito...
Ebuzio, delirante, spaventato...
In questi luoghi, in fra i nemici...

Len. Tosto
Ritornerai. Vieni, obbedisci. Ai saggi
Divisamenti dell'eroe di Roma
V'ha chi d'opporsi ardisce.

Fec. Ah se vi piacque

* S'appoggia abbattuto al tronco d'un albero.

Togliere Ebuzio al suo funesto inganno,
Voi salvatelo ancor, pietosi Dei. *

SCENA V.

EBUZIO.

Orrendo giorno! Formidabil luce
Che mi rischiari ... luce più funesta
Delle tenebre mie! ... Tanto malvagi
Sono gli uomini in terra! L'inesperta
Ma giovanil credulità potea
Dagli empj a questo segno esser delusa!
Mostri, che trafiggeste il mio tradito
Genitor, vi prestai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi esecrandi,
Tempio profan, contaminata selva,
Funeree piante, infame suolo, dove
Biancheggiâr le insepolte ossa paterne!
Oh immagine lugúbre!.. Oh a quanti orrori,
Mio puro cor, sei destinato!.. Ahi lasso! ...
Ombra del padre, lurida, ti vedo ...
Ritta mi stai dinanzi ... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funébre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me. Sì, genitor, lo giuro
Per queste note sanguinose e sacre
Ch'io bacio e innondo del mio pianto.

* Parte con Lentulo ed Ippia.

SCENA VI.

EBUZIO, SEMPRONIO.

Sem. E sempre
Fuor della selva, o figlio?
Ebu. A me tu dài
Tal nome, tu!
Sem. Non tel diei sempre?..
Ebu. Taci...
Oh perfidia! oh delitto!... oh venerandi
Caratteri sanguigni! ... Egli ...
Sem. Che leggi?
Ebu. Leggo scritto a caratteri di sangue
L'estremo mio dover.
Sem. Che foglio è quello?
Ebu. A me caro e funesto.
Sem. Chi lo scrisse?
Ebu. Il padre mio.
Sem. Tuo padre! E qual follía!
Che contiene?
Ebu. La tua fatal sentenza.
Sem. Porgilo a me.
Ebu. No, trema tu.
Sem. Ch'io tremi?
Trema tu stesso, insano. E qual t'investe
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Slanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo, che pensi?
Ebu. A trapassarti il core.
Sem. Ah, temerario! Or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti

Colloquj con Fecenia. Indegno, obblii
Il dovuto rispetto a chi sostiene
Appo di te l'autorità paterna?
E in questi luoghi, e in questo sacro giorno
M'oltraggi? Io sempre il dissi che il tuo folle
Amor con quella insidïosa e vile
Femmina t'era scoglio. E chi sa quali
Macchine ordì quella proscritta infame,
Degenere baccante, ad ingombrarti
La mente e il cor? Chi sa quai fole finse,
Onde toglierti al Nume e avvelenarti
L'alma contro di me? Ribaldo, o tosto
Pentiti, o il tirso del gran Dio paventa.

Ebu. Colui paventi che d'enormi colpe
Ha l'anima macchiata. Il pentimento
È inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s'io potessi...

Sem. Olà, son stanco omai.

Ebu. Un ferro per pietà. Che mi dà un ferro?
Io volo. [1]

Sem. Ferma. Dove corri?

Ebu. Dove
L'invisibile man d'un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
De' gran delitti, me cieco stromento
Delle collere sue guida e trasporta. [2]

1 Corre smanioso qua e là per la scena.
2 Parte frettoloso.

SCENA VII.

SEMPRONIO, MINIO, *Baccanti.*

Sem. (Tutto ei scoperse.)
Min. Amico, o in questo giorno
Cade il culto di Bacco, o pur sul Tebro
Si conferma, rassoda e rende eterno.
Raccolto per tribù nel marzio campo
È il popolo roman. Parla da' rostri
Il console Postumio, e perorando,
Contro di noi domanda un plebiscito.
Il baccante Licinio della plebe
Tribuno a lui con fermo ardir s' oppone.
Ista l'avverso console, ed in mezzo
Fe' comparir piangente e sparsa il crine
Fecenia accusatrice. Il suo sermone
Licinio incalza, e chiama sui Quiriti,
Se attentassero mai di Bacco al culto,
I fulmini del Ciel. Pendono incerti
I suffragj di Roma.
Sem. Ebben, che speri?
Min. Forse Licinio vincerà. Facondo
Ragiona, è grato al popolo. Ma quando
Pur prevalesse il console, sapremo
Respingere la forza.
Sem. Ebuzio istrutto
Fu da Fecenia già. Lo vidi fiero,
Inquïeto, anelante. Acceso d'ira
Parlommi, e, se non era disarmato,
Come la legge vuol ch' errin pel bosco

Gl' iniziati, egli tentava...

Min. In questo
Folle garzon veggio pallida face
Che già vicina a spegnersi tramanda
Fuor le scintille estreme. Odi. I baccanti
Convien che corran tutti al marzio campo
Per secondar Licinio. Ma se mai
Fosse fortuna avversa a noi, di volo
Ritorneran nel bosco, e all' armi ch' io
Parai daran di piglio. Essi d'un duce
D'uopo han. Tu lo sarai.

Sem. Sì, Minio, accetto
Con alma invitta il gloriöso incarco.
A ogni evento sinistro io con la voce
E con l'esempio animerò le turbe
Alla strage civile, e alla difesa
Del tempio e della selva. Io sarò il capo
Dell' intestina aspra tenzon che forse
Desolerà Roma e l'Italia.

Min. Uscite,
O capi de' baccanti, e conoscete
Il vostro condottier.

Sem. Prodi compagni,
Dal nostro Nume destinato io sono
I vostri a regolar sacri disdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.
Mi vedrete primier ferite e morte
Sfidar. Chi fia che non mi segua? Ognuno
Che degno sia del nome di baccante
Combatterà fin che la mano il ferro
Regga, e rimanga in lui stilla di sangue.
A dispor la difesa, e l'armi e l'ire
A preparar seguitemi nel bosco.

SCENA VIII.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO,
Baccanti.

Ebu. Assassin di mio padre, questo ferro
Preparato per me... [1]
Min. Che tenti? [2]
Sem. Ah iniquo! [3]
Min. Ferma, e lascia quell'empio al suo destino.
Ebu. Sorte fatal!
Min. Sia custodito e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte. [4]
Sem. Subito si trafigga.
Min. Anco un istante
D'uopo è indugiar.
Sem. Perchè?
Min. Vien. Lo saprai. [5]

1 S'avventa a Sempronio con un pugnale.
2 Viene Ebuzio trattenuto e disarmato da Minio e da' baccanti.
3 Vuole snudar la spada.
4 Ebuzio è condotto via da' baccanti.
5 Entrano tutti nel bosco.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, *Baccanti.*

Sem. Vada nel campo marzio ognun che ascritto
È a romana tribù. Talora un solo
Voto decider può la gran contesa.
Io stesso andrei se la presenza mia
Non fosse utile qui, colà fors' anco
Dannosa. Pronti ad ogni mio comando
Restin nel bosco gli stranieri. Andate. *
È vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbj e di paure. O sole,
Tu fuggi forse dall' orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Pende
Nel campo marzio la gran lite... Forse
Postumio vincerà?.. Vinca... Gran sangue
Si verserà. S' anco tramonta il giorno,
Nuovo non è alle mani de' baccanti
Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
Oh destin cieco!.. Avrei forse tentate
Opre cotante invan? Svenato avrei
L' antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
La di lui moglie, i beni suoi consunti
A mio piacer, sospinto al passo estremo
L' abborrito suo figlio; e tutto invano?
Della caduta di Sempronio questo

* I baccanti si ritirano.

SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
Baccanti.

Fec. Ebuzio mio, mio caro Ebuzio, ah dove,
Dove sei, sventurato? Ah che presago
Fu pur troppo il mio cor. Dite, crudeli,
Che feste del mio ben?

Min. Dì, che faremo,
Scellerata, di te. Profanatrice
De' misteri di Bacco, alfin pur sei
Giunta a incontrar la meritata pena
Della tua infedeltà.

Sem. Sperasti invano
Sottrarti al tuo destin. Fallì la tua
Ingannevole speme, e i tuoi raggiri
Furo inutili, o perfida. Ti salvi
Ora Postumio dalla mia vendetta.

Fec. Ah mostri abbominevoli, cruenti
Carnēfici de' giusti, or via, la vostra
Rabbia infernal sfogate pur, svenate
Questa infelice. Ma l'amante, oh Dio!
Ma il mio solo pensier... Deh chi mi dice
Del misero che fu?... Barbari! Ah voi
Lo trafiggeste... Sì, strazio ne fece
La vostra fredda crudeltà. Vi leggo
Sull'empie fronti, sì, la brutal gioja.
Povero Ebuzio!.. ahi lassa!... Io giro intorno
Le cupide pupille, e il cerco invano.
Ahimè! ch'egli è già al suol steso nel sangue,
Egli è inutil cadavere... Spietati!

L'intenso mio dolor, no, non m'inganna.
Oh Roma cieca! Ah popolo restio
Mai sempre al bene oprar! Oh troppo lento
L'utile zelo a secondar de' tuoi
Magistrati più saggi! Ah l'importuno
Ritegno tuo, la tua freddezza insana,
Moltitudine vil, sorda ai consigli
D'un consol generoso, e paziente
D'un corrotto tribuno a udir le voci,
Agio e tempo concedono agli iniqui
Di tradir l'innocenza. Intanto, oh Dio!
Ebuzio è morto... Almen, Furie d'Averno,
Lasciatemi veder l'esanimata
Spoglia di lui che amai cotanto. Io voglio,
Mio ben perduto, alle tue fredde labbra
Giunger le mie labbra tremanti, e, un fiume
Versando fuor d'inconsolabil pianto
Ad innondarti il contrafatto viso,
Voglio su te spirar l'ultimo fiato.

Min. Esulto al flebil suon di questi lai
Che fede certa fan della compiuta
Nostra vittoria.

Sem. Or ben, proterva donna,
Sappi che il dispregevole compagno
De' tradimenti tuoi, ch'Ebuzio vive.

Fec. Vive!

Sem. Ed or or vivo il vedrai. Ma amaro
Il vederlo ti fia, chè spettatrice
E compagna sarai della sua morte.

Fec. Oh giusti Numi!

Min. Un Nume, empj, da voi
Fu troppo vilipeso. È questo il tempo
Delle divine sue vendette orrende

Contro de' suoi profanatori. Bacco
D'entrambi il sangue vuol.

Fec. Bacco? Ribaldi,
Voi fabbricate un Nume sitibondo
D'umano sangue.

Min. Olà, tosto, ministri,
Sacerdoti, baccanti, al sacrificio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.

Fec. [1] Indegni,
Servite all'empietà. Non v'ha tra voi
Un cor pietoso? Oh Dio! tutti i baccanti
O atroci, o ciechi son.

SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, *Baccanti*.

Ebu. [2] Fecenia, oh in quale
Istante io ti riveggo! Il fato avverso
Rese inutil l'ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t'involasti?

Fec. Caro, nel tuo morir qual pro di mia
Salvezza? Oh il sangue mio bastasse ai crudi
Sicarj... Ahimè! troppo il previdi ch'io
Me stessa perderei senza salvarti.

1 Viene circondata da' baccanti e condotta sull'ingresso d'un viale del bosco.

2 Viene condotto fra baccanti sull'ingresso d'un altro viale vicino a Fecenia.

Noi sventurati! O Ebuzio, il nostro amore
Un amor così puro aver dovea
Così misero fin? La destra allunga,
Dallami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal. *

Ebu. Solo m'è grave
Che tu, innocente amica, or morir debba
Per mia cagion.

Fec. Riviva negli Elisi
Il nostro dolce amor. Il sangue nostro
Vendetta griderà. Non sempre gli occhi
Sul danno suo chiuderà Roma. Io spero
L'esterminio vicin di questo negro
D'assassini e di mostri infame nido.

Sem. Porta gli augurj tuoi teco fra l'ombre.
Minio, prescrivi il colpo.

Min. Sì, ma dolce
M'è il veder gl'infedeli a sorso a sorso
Bever la morte. Ebben, sacri sostegni
Del nostro culto venerando, mai
Non si svenâr di Stimula nel bosco
Vittime più gradite al Dio tebano.
Servi di Bacco, inorridite. Ignote
Finora a voi colpe esecrande udrete.
Costei gli arcani reverendi, i riti,
Le feste, oh raccapriccio? i gran misteri
Giunse a' profani a rivelar. Costui,
Appena iniziato, il divin culto
Esecrò, maledisse, e fin sul capo
Di Sempronio a voi duce, a lui qual padre,
Un pugnale innalzò. Plachisi il Nume
Corrucciato a ragion per tai delitti,

* Stendono le braccia, e a gran pena s'impalmano.

E scorra alfin de' delinquenti il sangue.
Sem. Quale bisbiglio! [1]
Min. Accorrono i baccanti,
Qual romor d'armi!
Sem. Ahi lento Minio!
Ebu. Fec. Aita.
Min. Ferite, sacerdoti. [2]

SCENA V.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, *Baccanti, Soldati legionarj.*

Len. [3] Empj, fermate.
Romani, distruggete questi iniqui
Nemici della patria.
Sem. [4] Guerrier sacri,
Valorosi baccanti, difendete
La maestà del Nume e l'are vostre. [5]

1 S'ode strepito d'armi, e si vede nell'interno del bosco gran confusione.
2 Due sacerdoti innalzano il pugnale sopra Ebuzio e Fecenia.
3 Corre velocemente seguíto da' soldati tra i sacerdoti e le vittime, ed allontanando queste da quelli impedisce i colpi.
4 Snuda la spada.
5 Si vede confusa mischia nell'interno del bosco.

SCENA ULTIMA

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, POSTUMIO, *Baccanti*, *Soldati legionarj*, *Littori*, *Popolo*.

Pos. Non è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del console. La selva
Dalle mie legïoni e dal fremente
Popolo di Quirino è tutta invasa.
Min. Perduti siamo.
Sem. Oh rabbia!
Ebu. Oh inaspettato
Soccorso!
Fec. Oh Ciel!
Pos. Triumviro, riprendi
Quella incerata tavola, e qui leggi
Ad alta voce il plebiscito.
Len. 1 *Danna*
Il popolo romano de' baccanti
I sacerdoti, i presidi ed i capi
Alle verghe, alla scure; i lor seguaci
Ad un perpetuo esilio; il tempio e il bosco
Alle fiamme.
Pos. Eseguite. 2
Sem. 3 V' arrestate.
Pos. Olà
Sem. Gitto la spada. I detti estremi,

1 Prende una tavoletta e legge.
2 Vengono incatenati tutti i baccanti.
3 Si disarma da sè medesimo.

Console, ascolta di Sempronio. Io merto
L'infame fin che mi prepari. Io troppo
De' supplicj più barbari son degno.
Condannami, Postumio. Io, sì, son reo.
Ma sai di che? Sai di qual fallo eterno
Io porterò lacerator rimorso
Ne' regni ancor della perduta gente?
Di non aver pria trucidate io stesso
Queste due serpi, e d'aver troppo cieca
Fede prestata alla fidanza insana
Di quel presuntüoso. Ah, se un istante
Tardato avessi ancor, sarían schiacciate
Sotto a' miei piedi, ed io morrei contento.
Insensato pontefice, la sempre
Volubile fortuna alle nostr' opre
Stanca d'arrider t'acciecò. Que' colpi
Che sospendesti sui nemici nostri,
Mira dove ci guidano. Oh destino!
Noi siam condotti a morte, e vivon essi.
Oh rancor disperato! Or tu tra ceppi
Va, misero, al supplicio. Io no, chè un ferro
Serbo nascosto, e son libero ancora.
Io così so morir. *

Pos. Fermati.

Sem. È vana
La tua barbara aita... Va, distruggi
I tristi avanzi de' baccanti... Or io
Le tue verghe dispregio e la tua scure...
Ombre di morte... agli ultimi... miei sguardi
Celate... il truce oggetto... de' contenti...
Nemici miei... Sì... l'odïosa... luce...

* Trae un pugnale che tenea sotto le vesti, si ferisce e cade.

Già... mi... manca... oh furor... io moro. [1]

Ebu. Ei spira.

Fec. Che spavento!

Ebu. Che orror!

Pos. Quell' assassino,
Sol dell' obbrobrio degno e de' tormenti,
Non meritava una romana morte.

Fec. Quai grazie a te noi renderem, sublime
Postumio?

Ebu. Oh illustre console!

Pos. Quiriti,
Consoliamoci alfin. Libera è Roma
Da un interno terribile flagello
Che divorava i cittadini suoi. [2]
Già vanno i scellerati al lor destino,
E in cenere a ridur la selva e il tempio. [3]
S'alzan le fiamme, e crepita e serpeggia
Il foco struggitor. Resti abolito
L'abbominevol culto, e bando eterno
Di Tebe il Dio stranier s'abbia dal Tebro.
Marte è il Dio de' Romani; e non da Bacco,
Ma da Vesta e da lui promesso è in sorte
Ai figli di Quirino il mondo intero.
Grazie a Gradivo rendansi; ed il giorno
In cui per cenno vostro i Baccanali
Fur, console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Ne' fasti sia della romana istoria. [4]

1 Spira.
2 Vengono condotti i baccanti da' littori e da' soldati.
3 Si veggono il tempio e il bosco in fiamme.
4 Cade il sipario.

AGGIUNTA

IL FEMIA
SENTENZIATO
DI
PIER JACOPO MARTELLO

MESSERE

Gran cosa che anche oggidì ci siano de' nomi posti a certuni dal caso, i quali alla natura del nominato rispondano! Mi ricorda fra gli altri d'un prete, che Don dall'Oca chiamavasi, il quale un papero appunto di lunghissimo collo, di testa piccola e di gran naso, o camminasse o cinguettasse, parea. E ci era un bravo scrittore a' dì nostri, che per grassezza affogò, il quale messer Stramazzotto avea nome, nè cosa di lui più stramazzata per queste nostre contrade traeva. E così diciamo del Padre Naso, vissuto al tempo d'Annibal Caro, contentandoci per ora de' morti, acciocchè molti viventi di simil sorta non se l'avessero a male, essendo buoni uomini che vanno per li fatti loro e lasciano in pace. Solamente a voi, messer Cattabrighe, che in questo numero siete, e d'umor siete che ama sempre annojare, altercare, ho a discorrere; e farò come quel medico da buganze, che volendo nettare il marcioso e piagato calcagno a un bambino, al miserello che, ricoverato fra le materne mammelle, lagrima, stride e si contorce per lo dolore, o ciambelletta o fioretto esibisce, così consolandolo a lasciarsi trattare la piaga. Io però, cominciando dal dono, eccomi ad esibirvi uno specchietto da camera,

nel quale mirandovi a tutto vostr'agio, raffazzonar vi possiate; e questo è la seguente Favola del Femia, *ec., nella quale, se ben guarderete, vi si farà incontro la vostra immagine al naturale: e il vi presento sotto color di piacervi per risanarvi. Imperciocchè, messer mio, cotesta cura che vi prendete di punzecchiar, questo e quello, e di vivere sol del piatire, potrebbe col tratto del tempo a mal partito ridurvi.*

E il pentirsi da sezzo nulla giova.

Non vi sovviene quel che al falchetto intervenga? Questo animale grifagno qua afferra un colombo, là una gallina, altrove un beccafico nella ficaja ingrassato. Il più sciaurato di tutti i volatili, e sin del passero stesso, è lo storno, il quale essendo di una carne scarsa, asciutta ed ingrata, sin da quel tempo che l'uve mature gialleggiano dalle viti, non per questo in pace è lasciato dal cattabrighe falchetto. Ma lo storno, che pur tien conto di sua disgustosa carnaccia, fa motto col suo garrito ai compagni, che poco quinci lontano vendemmiano in poche ore, mentre il villano è a vespro, una vigna; perchè eccolo in aria coi colleghi suoi sollevarsi, e il feroce falco assediare, e coi becchi in tutte le parti ferirlo a segno, che il disperato tutto dolente della sua vita ricovera in luoghi che dall'essere miseramente straziato il riparino. La Favoletta significa, dico questa e dico quella di Femia. *Perchè, sapete? ho ancor io uno di quei nomi adattati al mio naturale; chè* Stucco *vien da*

stuccarsi. Gli è ver che sono uno storno, ma se do un fischio, a vostro costo vi accorgerete che ho compagnía, e però anche una volta caritevolmente vi suggerisco che lasciate vivere e che viviate. Addio.

PREFAZIO

Non so, amico Lettore, se passata vi sie per le mani la dotta Opera di monsieur Baudelot sopra l'Utilità de' viaggi, stampata in Parigi l'anno 1686, e specialmente il tomo II a carte 404. Ivi si legge l'offerta che fece un Greco di Chio al Re Cristianissimo Luigi il Grande dell'Opera intera di Tito Livio. Gli è vero che il Greco avaro e fallace, secondo il carattere di parecchi di sua nazione, all'offerta col fatto non corrispose, defraudando questo Monarca benefattor delle lettere del già promesso tesoro. Ma io non vorrei ingannarmi, se credo che un certo vecchiardo Greco, il quale in questo Ospizio de' poveri Sacerdoti fu per alcuni mesi spesato, e che non affatto inerudito pareva, fosse quel desso che quella volpina offerta avea fatto. Imperciocchè e di aver posseduto Tito Livio intero vantavasi, e certe membrane antiche scritte a caratteri greci ostentava, fra le quali alcune diceva esser reliquie dell'Opera di Darete Frigio, che della Guerra Trojana la storia dettò, ed in lingua greca l'espose, siccome quella con cui, dopo le lingue ebrea ed egizia, in que' venerandi tempi le scienze tutte e le belle arti parlavano. Costui, che male borbottava latino, e peggio italiano, il men goffamente che seppe que' pochi fogli mi traduceva, leggendo in modo che ne dedussi esser vero quello che comunemente si dice, cioè avere Omero molti avvenimenti de' suoi Poemi da questo Darete apparati. In fatti il ritorno d'Ulisse ad Itaca, e la strage de' Proci ivi coll'ajuto di Telemaco fatta, in quelle membrane ei leggeva; e a quella cena fatale certo Femia poeta diceasi intervenuto, che nel convito cantava, al quale, in grazia non meno della poesía che della innocenza, Ulisse, anche ad intercessione di Telemaco, avea perdonato, il che pure nel libro primo e nel vigesimo secondo dell'Odissea distesamente si legge; se non che Omero *Femio* nomandolo,

a me permetterà che, coll' autorità dello storico, *Femia* io lo nomini; tanto più che varj particolari di questo Femia il Greco mi giva esponendo, ch' io stimai proprio nella seguente Favoletta inserire. Costui (se noi crediamo a Darete, o se si può credere al Barbabianca Sciotto) non era mica un poeta ordinario; era tal uomo che potea forse il luogo, occupato poscia dal divino Omero, preoccupare; nè solamente nella poesía, ma in altri generi di studio era eccellente. Trattenuto appresso di Ulisse, beneficò l' ospite suo, liberandolo dal cimentarsi coi parenti de' Proci da lui uccisi, mercè d' un suo scritto contro gli abbattimenti e le sfide. Scrisse contro un certo Ordine militare che un antico Proco avea, secondo che fama n' era, instituito, ed in retaggio a' posteri suoi tramandato, il che tutto esser favola s' ingegnò costui di provare. Finalmente compose una dolce e bella Tragedia, che ne' teatri di Grecia fu molte volte e con molto applauso rappresentata. Diede fuori alcune liriche poesíe, lasciando sin correre sotto gli occhi degli uomini i mozzati fragmenti de' versi suoi. Ma un piccolo difetto le sue tante virtudi corruppe, e fu una vanità soverchia d' esser solo in pregio alle genti, e di contender con tutti, e di cercare sempre più fama dalle contese. Ora avvenne che vivesse allor certo Dramatico ateniese, Mirtilo nominato, il quale era figlio di Lisida, siccome è scritto da Suida, e che ancor esso i greci teatri non senza gloria occupava. Con questo Dramatico, Femia così se la prese, che tenne modi stranissimi per oscurarlo, il che non poscia gli riuscì. Ora essendo l' argomento forse adattabile a qualche circostanza de' tempi nostri, ne ho io tessuta una Favola, ed eccola. E perciocchè di due morti già da più secoli si ha a trattare, fo seguir quest' azione agli Elisi. paese certamente da nessun de' nostri veduto, e che doverà produrre negli animi di chi legge la meraviglia e il piacere che le novità produr sogliono da paesi incogniti trasportate.

INTERLOCUTORI

MERCURIO

FAMA

RADAMANTO

ANIMA DI MIRTILO

OMBRA DI BIONE

OMBRA DI FEMIA

Cori.

La Favola si rappresenta in una pianura sotterrana tra il fiume Lete e i campi Elisi.

IL FEMIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEMIA, MERCURIO.

Fem. O buon figlio di Maja, il qual, le tempie
E l'agil piè di piccol ale adorno,
Due serpenti incrocicchi all'aurea verga
Nota ai superni ed agl'inferni Dei:
Te d'un cantor, che a Lete obliviöso
Nomi usava involar, pietade or tocchi,
Se negl'immiti regni d'Acheronte
Non scorda anche pietà chi nacque in cielo.
Mer. Erri, ombra ignuda, a qui sperar pietade,
Dove regnar Giustizia ebbe da i Fati.
Più sperare i Celesti allor potevi
Che la terra abitasti. All'uom mortale
Giove invocato unqua mercè non nega.
Ma, e che lassù, raminga ombra, t'avvenne,
Onde sembri agli Elisi andar scontenta,
'Ve i lieti luoghi, e le verzure amene
De' fortunati boschi, e le beate
Sedi aspettano l'ombre agli ozj eterni?
Te non tinta di sangue, e non macchiata
D'atra pece lasciva, io già prevedo

Ai riposi dell'alme errar vicina.
Ma qual fu il viver tuo? Chi fosti in terra?
Fem. Nacqui colà dove all'Ionio flutto
Itaca da' suoi scogli alta sovrasta.
Mio mestier fu la cetra, e poi la mesta
Tibia, e alle corde lor teneri o gravi
Versi temprar, quai mi piovean dall'alto
Le sante Muse. A rallegrar le cene
Veníán spesso chiamati i miei concenti,
Compensandosi a me dai convitati
La melodía coi saporiti cibi,
E colle tazze di Lieo spumanti
Ne' vati atte a far quel che fan le Muse.
Fosse caso o destin, gl'ingordi Proci,
Che alla tentata invan Penelopea
Consumâr le sostanze di Laerte,
Convitâr Femia, e Femia è il nome mio.
Le condite vivande e gli odorosi
Vini allor tracannati in me svegliaro
Estro che sovra me sorger me feo,
Onde trassi cantando i gonfi Achivi
Dai fochi d'Ilio entro i castighi acerbi,
A' quai votate avean lor teste i Numi
Vendicatori del trojano sangue.
Ripreso fu l'aspro argomento allora
Da Penelope sola, a cui d'Ulisse
Parea d'udir ne' miei racconti il fato;
Ma fra 'l viva de' Proci io bebbi e risi.
Mer. Di Telemaco dunque a Palla amico,
E del parlando-onnipossente Ulisse
Tu pur, buon Femia, ivi ingojando i beni?
Fem. Io non sapea quel che sapeano i Proci
Della fida moglier sordi ai lamenti:
Ma mi vivea di mia sorte contento,

Gustando quel che le Laerzie ancelle
Mi ponean liberali ognor sul desco.

Mer. Felice te, cui l'ignoranza feo
Nelle altrui scelleraggini innocente.

Fem. Sì, se non fosse in quella giunto il vero
Signor della famiglia e re del luogo
Di sangue umano a profanar le cene.
Sanselo come ei tenda l'arco, e fera
Colla lancia impugnata Antinoo il primo,
Euriade, Amfimedonte, Euridamante,
E tutti quei ch'esso o il figliuol feroce
Tra il vino e il sangue a rotolar lasciaro
Fra le mense travolte, insin che l'alme
Sdegnose urlanti uscîr per le ferite
L'altre a raggiunger che il Tartaro serra
Anime scellerate degli Achei.
Tal fu de' lieti miei brindisi il fine.

Mer. Ma chi guidò, se non Cillenio, all'Orco
L'ombre de' Proci? io le lasciai laggiuso
Presso al padre di quegli a cui la spalla
Mal divorata Cerere rifece
Di puro avorio. Ivi vedranno eterni
Sporgersi, e poi sfuggir dal labro accosto
L'esca esibita e la bevanda ansata.
Tal mercè Radamanto a quei destina
Che fêr lor Dio l'insazïabil gola
A consumar le altrui sostanze in terra;
Pur te, che mi ricordi, io qua non scorsi.

Fem. Certo me non scorgesti, e n'ho buon grado
Alle ginocchia del divino Ulisse,
Che abbracciai prono, e lagrimando dissi:
Miserere di me, signor; chè doglia
Tarda poi ti verrà d'averme ucciso,
Me suonator di cetera innocente,

Il qual senz' uopo averne, e tratto a forza
(Lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica),
Le cene infauste ricreai col canto,
Col qual celebro a prova uomini e Dei.
Io da me stesso appresa ho la bell' arte,
E impiegherolla a tuo favor, se il collo
Che dimetto a' tuoi piè, signor, non tronchi. —
Intercedea per me frattanto il figlio,
E nulla a tanto intercessor negossi.

Mer. Te m' immagino grato al suo perdono,
Fatto averne immortal col canto il nome.

Fem. Cosa feci miglior. Temeva Ulisse
Non forse i genitor de' Proci uccisi
Sfidasser esso a singolar tenzone.
E non piccolo indizio erane Eupite
D' Antinoo mosso a vendicar la morte;
Benchè il meschin di vendicarlo invece
Lo seguitasse in questo Erebo oscuro.
Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,
Non al valor dell' Itacense astuto,
Che poi sapea non essere de' Numi
I miracoli in pugno a noi mortali.
E però premunirsi egli intendea
Contro il periglio, e non gli suggeriva
Il caro cuor tanta virtù da farlo
Senza la finta Mentore, Minerva.
Io che sapea sperar lui nella lingua
Faconda sua più che nel braccio, e in quella
Contro gli odj nascenti invan sperarsi;
Che fei? Libro dettai, che in man de' Proci
Letto passasse, e i singolar cimenti
Maledii come vili, e a chiasso misi
Quanti mai furo o in Grecia o in Asia eroi
Che la cavalleresca a noi scïenza

Insegnâr primi: lor sentenze io torsi
Nel peggior senso, o sol mostraile in parte;
Chè giovarmi parea tacendo il resto.
Come drappo che sol ne la roverscia
Parte si mostri, il qual sì rotolato
Quanto oh vario è da quel che se si spieghi
Nel dritto suo, fiori cilestri e d'oro
Sovra rosea testura alterna, e puote
Di donzella e di sposa occhio invaghire.

Mer. Ma e che disser coloro a' quai la spada
Fu quasi Dio?

Fem. Mi sibilaro; e certo
Ch'io vedeami perduto, e fatto scherno
D'ogni tempo avvenir; ma il venerando
Per barba eguale a un secolo Calcante,
E i ministri dell'are, a' quai la pace,
Vile o sciocca che sie, fu sempre accetta,
Oltre il vulgo de' pazzi e de' codardi,
De' quai fu sempre il numero infinito,
Sì con gli applausi lor mi circondaro,
Che seppelliro in quei gli a me odiosi
Fischi: chè in odio è, a chi n'è punto, il vero.

Mer. Ma ne' vissuti poi giorni e che festi
Presso il novo signor?

Fem. Scaltro inspirommi
A condur fra le scene i coturnati
Tiranni, e d'essi ai popoli far mostra,
Come di un'abborrita empia genía,
Sì che dagli Itacensi ognor s'odiasse
De' potenti il favor; chè tai de' Proci
Erano i genitor. La cetra io posi,
La tibia assunsi, e vindicai ne' nostri
Teatri il sibilar che feanmi i Proci,
Con far d'essi in tiranni a lor simili

Sanguinoso spettacolo alle genti.

Mer. Ma che dunque t'accora?

Fem. Oh qui comincia
Dei danni miei la più dolente istoria!
Esser solo alla gloria in Grecia ambii,
Fosse in trattar dolce Apollinea lira,
Fosse in dar fiato al tragico strumento.
Ma non fui solo a questa gloria: invidia
Dell'altrui fama intisichimmi; ond'ombra
Io parea, come sono, in corpo umano;
Sin che lasciò l'ossa e le pelli asciutte
La smilcia anima mia, la più leggera
Che tragittasse mai Caronte a Dite.
Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo officio
Dalla umana pietade a qual si muore
Devuto, io chiesi che ambo i miei strumenti,
Fra' quali ambo io moría, gissero meco
Nella tomba sepolti, onde agli Elisi
Fossermi indivisibili compagni:
Ma qui giunto alla barca aereo e nudo,
Dimando invan de' miei musici arredi,
Chè l'inchiesta è schernita; or qui mercede
Da te, buon Dio, che me gli impetri, attendo.
Come senza recar la tibia almeno
Io poeta affacciarmi a Radamanto?
E questo è ch'errar fammi a Lete in riva.

Mer. Oh felici i mortali, se lor dato
Fosse il recar ne' sotterranei mondi
Quel che feali beati in terra! Allora
Sì (per dir ver) cosa lodevol fora
All' avarizia il cumular tesoro.
Con scettro aurato, porpora e corona
Vanno al sepolcro esanimi i monarchi,
E pur resta di là dal lor tragitto

Tutto fuor che l'ignud'alma. Tersite
Pari al gonfio Agamennone qua scese;
Ma in ciò non pari; chè il re scellerato
Uccisor di due popoli strascinano
Sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni:
L'altro nato a deridere, deriso
Al più va da' faceti Elisj spirti.
Però cosa impossibile dimandi.

Fem. Impossibile altrui, ma non a noi,
A noi ch'entro chiudemmo il Nume, e caldi
Dell'agitante Apolline cantammo.
Siesi vero o non ver quel che narrarmi
Solea lassù de' suoi vïaggi Ulisse,
Cioè, che le Tenarie fauci entrasse;
Che la barca Letea con tutte l'armi
Gravar poteo, cui la fucina Etnea
Temperò impenetrabili ad Achille;
Dubbio non è che il buon Treicio Orfeo
La setticorde sua cetra recasse
All'Orco in faccia, e rïuscisse a lui
Quaggiù col canto impietosir pregando,
Non usi a prego impietosirsi, i cori.
Cantò come col piè la fuggitiva
Euridice, che già per morir era,
Nol sapendo, calcasse idro nell'alta
Erba non visto ivi guardar le rive.
E l'avría tratta a' rai del giorno, un poco
Ch'ei più tardato a volger gli occhi avesse
Vêr la omài liberata. Oh di perdono
Degno fallir, se perdonasser l'ombre!

Mer. Ma quei sangue è d'Apollo, e d'una Musa
La più cara allo Dio, nè dai parenti
Divini suoi degenerò cantando.
Diam che dato a te sia con tibia o lira

Comparir su le porte alte d'Inferno,
Saprai l'anguicrinite immansuete
Furie ancor tu mansuefar col canto?
Fem. Se il saprò? fa pur tu d'oprar che i suoni
Io svegli giù per questo aere morto;
Dalle sedie dell'Erebo commosse
L'ombre tenui venir vedransi a guisa
D'ampio stormo d'augei che dalla sera
O dal nembo invernal ricovri ai boschi.
Simulacri di madri e di mariti
Accorreranno, ed apparenze vuote
Di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo
Non esperte donzelle, e giovinetti
Su gli occhi, ahi! de' parenti imposti ai roghi,
I quali il negro loto, e la deforme
Canna palustre di Cocito, e l'onda
Tarda dell'inamabile palude
Impedisce, e di Stige il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.
Anzi meravigliar vedrai le case
Tartaree, e della Morte intimi i regni,
E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte;
E i giri Issïonei fermar vedrassi,
Posando il vento agitator, la rota.
Mer. Rado a gran vanto l'opera risponde;
Che se risponderà, farò .... Ma pria
Giovami interrogar la Dea volante
Che qua s'accosta. A te l'udir non lice-
Gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.
Fem. Pon mente che l'infida e menzognera
Fama non mi tradisca. Or parto, e riedo.

SCENA II.

MERCURIO, FAMA.

Mer. Dea, che il mortale in cenere disciolto
Sola trái dal sepolcro, e in vita il serbi,
Qual cura a te quaggiù batter fa l'ale?
Con livor di Caronte, il qual noi due
Bestemmiando ridevole rampogna,
Minacciandone in van col remo alzato
Mentre passiam sovra il suo Lete a volo?
Che se invidiánci ancor dal varco escluse
L'alme insepolte in su la sponda opposta,
Me veggion spesso i regni della Morte
Nuncio di Giove al suo minor fratello
Ambasciate recar; ma te di rado
Soglion le macilenti ombre vedere.
Fam. Poco in ciel son veduta, e meno in Dite,
O nipote d'Atlante; e s'io qua scendo,
Mai mai non tocco i limitar sonanti
D'adamantine e d'orride catene.
Spazio al più fra gli Elisi e il tribunale
Che fuor dell'infocata reggia Pluto
A Minosse erger lascia e a Radamanto.
A questo or mi conduce ingiuria ed ira
Ch'altamente mi stan nel cuor riposte.
Io ti vidi testè parlar con tale
Che accusar m'ho prefisso, ond'ei d'un fallo
Condannato si batta invan la guancia.
Mer. Femia il cantor venneti in odio, o Dea?
Fam. Tu vedesti lo smunto. Oh ceffo in vero
Da voler d'una Dea viver tiranno

Geloso, che di sè copia non faccia
Ad altri mai: quasi il suo nome a schifo
Avessi, e nella tromba mia raccolto
Nol risuonassi! A lui le Muse ingegno
Spirâr degno di me; nè ricusai
Fra miei musici amanti averlo in pregio.
Ma ve' pazzia presontuosa: ei chiese
Che del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo,
Abbandonassi nel non meritato
Silenzio quanti mai sorser cantori
Nati all'eternità de' fatti illustri.
Con quel Mirtilo poi....

Mer. Col figlio mio?

Fam. No: ciò troppo saría. Non quello io dico,
Che di sè fece nome al mar Mirtoo,
E fra dodici stelle in ciel balena.
Altro Mirtilo fu, ch'ebbe ai natali
Assistente la tua propizia stella,
E de' Gemelli il piè lucido e puro,
Astri amici alle Muse e ai sacri ingegni.
Da voi scese suo spirto, e non affatto
Dell'armoníe scordevole celesti
Biondo fra i carmi incanutì. Madre ebbe
La pur madre agli studj inclita Atene,
Dove aperse teatro, in cui cantando
Colle favole sue, di Femia al paro
De' paesani e forestieri assisi
Signoreggiò gli obbedïenti affetti.
Io l'amai pria che Femia. Invidia quinci,
Poi gelosía quel d'Itaca percosse,
Che fra lor due mi dividessi il core;
Quando nè gelosia nè invidia prese
L'altro, che liberal lodò, che a parte
Del mio amor ricevessi il suo rivale.

Mer. Sola o non mai, vergine Dea, fra tanti
D'eroi commercj e semidei passata,
Come sei fra le Dee congiunte altrui
Tu la sterile sola e l'infeconda?

Fam. Non dir sterili, o Nume, i nostri amplessi,
Che se non mi propagano in altrui,
Mi propagano in me. Sarei mortale
Se ne' commercj d'uomini e di Dei
Io non rigenerassi ognor me stessa.
Quel che delle pregnanti è parto esterno
In me s'interna, e in me moltiplicando
Giganteggio così nella cresciuta
Figura mia, che a me lo spazio immenso
Fra l'ampia terra e il firmamento è poco.
Che se non tanti io ricevessi in seno,
Quanti vagliono a farmi ognor maggiore,
In qual piccola cosa, in qual nïente
Mi perderei più e più diminuendo?
A tal ridurmi il tuo buon Femia ambia
Col volermi a sè solo amante e serva;
Quasi sie poi l'uom piccolo da tanto
Da farmi tal, che di me s'empia il mondo.
Pur dimenato ei s'è così, che quasi
Alla misura sua minuta e corta
M'ha, qual vedi, ridotta; e Dea le umane
Stature appena io già sì vasta eguaglio.
Ma feo sua gelosía decrescer lui
Più della fama, ed ei decrebbe a segno,
Ch'estenuato alfin cesse al destino.
Malenconica l'ombra alla palude
Stigia discese, ov'io con quanta ho lena
Ne' miei deboli vanni, il mio tiranno
Venni a perseguitar. Se a condannarlo

Gli uomini non piegai, movo Acheronte.
Altro è Grecia, altro è Dite. E Radamanto
Spera invan qui corrompere, quell'esso
Che seduceva i novellieri Achei
Del gran nome di Femia a vergar fogli
Con sue lodi talor da lui dettate,
Che poi fea trapassar di lido in lido.

Mer. S'usa ora in Grecia un traffico di lode,
Purchè il lodato al lodator risponda,
E l'adulazïon va per vicenda:
Cosa onde Momo e scompisciar le Dee
Fa su nel cielo, e smascellar gli Dei;
Nè si terría dal riderne sin Pluto.
Ben questa vantatrice ed invid'ombra
La sua non sazia ambizïon m'aperse.
E a che non sforzi tu gli umani petti,
O d'onor vano sacrilega fame?
Nulla ei paventa il paragon d'Orfeo,
Pretendendo recar quaggiù gli arredi
Già suoi canori, e ricrear l'Inferno.
Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti,
Potrà pur or dell'amor tuo godersi
Senza che gliel usurpi il suo rivale.

Fam. Non così spesso avvien ch'uom prima nato
Primo non muora; e Mirtilo, alla legge
Obbedïente della Dea Natura,
Precedè Femia a queste opache sedi.
Che benedetta sia l'ombra diletta,
E alle ceneri sue sia lieve il suolo.
Nè tanto qua me l'ira mia conduce,
Quanto l'amor del povero Ateniese,
Ch'anche oltre a Lete a sè fedel mi provi.

Mer. Curïoso vedrò dell'opra il fine.

Ma veggio aprir la Proserpinea porta,
E pingue uscirne col dito alla bocca
Lento in punta di piè, scuotendo in testa
I papaveri suoi (miralo), il Sonno.
Me trae colà necessità d'esporre
Ambasciata di Giuno alla cognata;
Fra poco, o Diva, a rivederci.

Fam. Addio.

Coro d' Ombre.

O mendaci in ver poeti,
O in ver folle uom che a voi crede;
Non se all'ombre de' mirteti
Dite i buoni aver quì sede,
Non se Giove aver prefisso
Che i rei dieno le pene entro all'abisso;
Ma perchè legge esser dite
Il passar l'anime sciolte
O tra' zolfi ardenti in Dite,
O tra l'ombre amene e colte,
Nè assegnarsi ai morti un loco
Fra i lieti boschi ed il Tenario foco.
Quinci a noi spiriti ignudi
Novo arriva il pian di mezzo
Fra gl'incendj eterni e crudi
E fra 'l dolce amabil rezzo,
Che a purgar nostra virtude
Da lieve error, noi dagli Elisi esclude.
Ecco noi (ridotte in ombre,
Pura e diafana sostanza)
Conservarci anime sgombre
Di que' frali ancor sembianza
Che a noi gían congiunti in vita,
Sì che par corpo, alma dal corpo uscita.

Fuor del margine de' lieti
Luoghi noi spirti arrestati,
Ci miriam gioveni e vieti
Come fur le nostre etati;
Ecco gli uni agli altri innanti
Riconoscerci agli atti ed ai sembianti.
Ecco sin le umane cure,
Che ne fur compagne in terra,
Fuor dell'atre sepolture
Venir nosco ancor sotterra,
E svegliar gli stessi affetti
(Quasi avessimo cuor) ne' vacui petti.
Ben è ver quel che dai sacri
Vati Elisj a noi vien detto,
Noi serbar coi simulacri
Il terren già nostro affetto,
E seguir ciascun sua voglia,
Sin ch'alma pura appien se ne discioglia.
Come in urna onda serrata
Se n'è schiusa, esce e va via;
Ma se giel l'ha invitrïata,
Più non par l'onda di pria;
Rotto il vaso, ecco in lei dura
Del vaso ancor, che la chiudea, figura.
Ciò le avvien sin che la sleghi
Venticel di primavera.
Nulla allora è che le neghi
Correr liquida e sincera
Dove in laghi spazïosi
Trovi l'avventurata i suoi riposi.
Così a noi l'alme condensa
Giel di colpe ancorchè lievi,
Tal che ognun qui spazia e pensa
Come fea nei carcer grevi,

Sin che il giel da noi diviso
Puri e fluidi ne renda aura d'Eliso.
Ci son tai che ancor le braccia
Van per questo aere vibrando;
Ci ha chi bieco altrui minaccia
Qual chi giostra o impugna il brando,
Che vorría su rea masnada
Chinar la lancia e insanguinar la spada.
Ci son tai che vansi al crine
A tastar se c'è corona,
Con stupor che non s'inchine
Qui da noi lor gran persona,
Desïosi in questo chiostro
D'ir con scettro gemmato avvolti in ostro.
Ci son tai che i diti alterni
Movon su per l'aer muto,
Quasi il suon se ne governi
Di sampogna, o flauto, o fiuto,
Che vorrían pur trar concenti
Da quanti ebbero, e più non han strumenti.
Così Femia, il qual desía
Anche aprir teatri e scene,
E animar coll'armonía
Tibia ignota in queste arene,
Lei cruccioso invoca e cerca.
Oh folle inver chi coi destini alterca!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

RADAMANTO, FAMA.

Rad. Sì raro è tuo calar ne' regni inferni,
Loquace Dea, che Radamanto ha mosso
Dal giudicio dell'alme ad incontrarti.
Noi separati dai lucidi mondi
Troppo amiam di lassuso aver novelle,
Che a noi nega Cillenio, e se ne scusa
Sull'esser esso ambasciador di Giove;
A questa reggia esser suo ufficio esporre
L'alte ambasciate, e nulla più. Ma, o Dea,
Cortese Dea (se a te sia largo il mondo
D'illustri nomi ond'arricchir tua voce),
Che si fa colassù nel bel paese
In cui la mia rapita genitrice
Colla verginità depose il nome?
Fam. Giove, in mercè di quel piacer che in Creta
Il feo tuo genitor, l'isole intorno,
Come il gran continente il qual da un canto
Termina la Meotida Palude,
E dagli altri ha con varj nome il mare,
Serba e protegge. Ei già dell'Asia audace,
Che provocar questa diletta parte
Ardì col ratto d'Elena Ledea,
Feo foco e polve; tanto egli ama ancora
Europa un tempo suo dolce desío.
Rad. So della guerra, ond'Ilio arse e cadeo,

Le ruine compiante insin quaggiuso,
Dov' anzi ignota esser solea pietade.
Agamennone, Ajace, Achille, Ettorre
Tali ombre son che insuperbir ne puote
La sotterrana regïon de' morti;
E queste sole insegnano abbastanza
D'Europa e d'Asia il gran pubblico danno.
Ma e quando fia che la Laerzia volpe
(Già Ulisse intendi) a noi si prostri avante?
Polissena scannata, Astïanatte
Precipitato aspettanlo, accusando
La lentezza de' tempi a lui fatali.
Anzi l'aspetta di bronzo infocato
Scolpito alto cavallo, il qual nitrire
S'ode laggiù de' miseri ivi chiusi,
Che consorti ebbe al tradimento infame,
E il buon duce dell'opra avran compagno.

Fam. Lui precedette non maturo ancora
Ai venturi destini, ombra Itacense
Non rea che d'inonesto amor di lode.
Sorse in Grecia cantando, e Femia ha nome,
Nome a me caro un tempo, insin ch'ei visse
Della sua gloria e dell'altrui contento.
Ma volea che di me copia a sè solo
Facessi, e me signoreggiar tiranno
L'uomicciatto tentò; quinci a te venni
Per accusar l'ambizïoso.

Rad. E puote
In uom l'umana ambizïon scusarsi,
Quando a te, come narri, un tempo ei piacque.

Fam. Suo valor risuonò quest'aurea tromba;
Ma mi avea per lui solo a sfiatar io,
Quand'altri ancor, ch'io ne rimbombi, è degno?
Surse talento in lui, che mai cantore

Fra quanti uomini fur, sono o saranno,
Non dirò egual, ma niuna gloria avesse:
E che alle nazïoni io predicassi:
« Onorate l'altissimo Poeta ».
Ma perchè astuto ei ben sapea, da folle
Esser troppo l'uman genere porsi
Sotto i piè; nè più pazzo esser di tale
Che sè giudichi il sol saggio in natura,
Che feo? Lodò scrittori antiqui antiqui,
Etici sì, che lor favole appena
Scampano dalle tarme, o non mai letti,
O nell'erme scansíe sepolti e chiusi.
Così le ghiande del secolo d'oro
Ei proponea qual vera esca soave
A bocche avvezze ai beccafichi, ai tordi.
Ma queste inclite ghiande altrui proposte
Non pasceva il goloso. I carmi suoi,
Candidi a fronte a quei fecciosi e vieti,
Certi ivan già d'un'immortal vittoria.
De' coetanei poi lodò nessuno,
E sperò che ne' secoli venturi
Testa più della sua non mai sorgesse
Degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

Rad. Questo è poi troppo; ma i sonori applausi
Entran sì lusinghevoli, che l'alma
Dall'orecchio adulata, in esso intera
Concorrer sembra, e far del rimanente
Quasi un corpo che appena e senta e spiri.
O fortunati voi tre volte e quattro
Tragici, che il buon Femia esalta e mostra,
Mentre non si contò sinora in terra
Chi detraesse all'opre vostre, e ognuno
Quasi dissimulandone i difetti,
Ebbe anzi, ed ave anche a lodarle amore.

Paragoninsi queste alle moderne
Rocche di merli incoronate il sommo,
Di grosse impenetrabili muraglie,
Signoreggianti alteramente in giro,
Spavento ora agli eserciti; ma quando
Quello uscirà che in Acheronte or bolle,
Ciò è l'incendïario e fulminante
Bronzo che quaggiù nomasi bombarda,
Guai a chi in queste macchine avrà fede!
La rovina di poche a terra sparse
Di lor destin sarà maestra all'altre,
Onde non più difenderansi, e rette
Dalla lor debolezza inciampo al corso
Non saran de' nemici; e i capitani
Le serberan come memorie antiche,
Lodando ancor l'inutile a' lor tempi,
Quello delle già scorse età lavoro
Che alle pianure altissimo sovrasta:
Perch'ecco intatte ognun le lascia e passa.
Ma nella lira ei nulla valse?

Fam. Ei valse
Meno che nella tibia, e l'una e l'altra
Volle il vano cantor con lui sepolte;
E le vorria qua trasportar. L'esempio
N'adduce: il chiedi? Il citaredo Orfeo,
Quasi a un figlio d'Apollo ei sorga eguale.
Ma trattando la lira, in gran volume
Pochi lirici carmi a sorte ei scrisse.
Rideresti ancor qua, 've bando ha il riso,
Nel mirar minutissimi fragmenti
Di cominciati e non seguiti versi
Della Grecia corriva ai guardi esporsi;
Come se di tant'uomo importi al mondo
(Dei vocaboli sozzi al ver perdona)

Qual tesoro serbar lo sterco e l'ugne.
Qualche strana canzon vi leggi infetta
Di barbarismi e iperboli ventose,
Colla qual di sè scrive aver convinte
Di lor barbaro stil cittadi intere.
Ei la Grecia emendò co' suoi poemi:
Debitor di quest'arte alma e canora
È a Femia sol, non a sè stesso, Apollo.
Vengo alla tibia. Una Tragedia sola
Da' suoi palchi Itacensi in scena apparve,
Candida invero e ad ascoltar soave,
Benchè guardi lincei vi adocchin mende.
Contien madre e regina, a cui tiranno,
Lacerato lo sposo e i regj eredi,
Scettro e nozze esibía; ma scettro e nozze
Vedova inesorabile rifiuta.
Tra' figli uccisi suoi scampaton'uno
Bambino appresso un pastorello avea,
Ch'educandolo occulto, in lei speranza
Pur mantenea di prossima vendetta.
Quand'ecco addursi un giovin alto avvinto,
Ch'altro giovine ignoto ha tratto a morte.
Alla madre temente aperti indicj
Porse il dir di costui, che il garzon spento
Fosse il suo figlio. Era l'età conforme,
Oltre aureo anel che all'omicida in dito
Splendea, già don del suo real consorte,
E che al buon villanel fidò col figlio.
Quinci accesa costei di furie e d'ira
Spingea gran lancia a trapassargli il petto,
Nè l'impedía quel miserello umile.
Ma frastornolla il re fellon dall'opra,
Non dall'empio pensier; chè colto il tempo
In cui lasso dormía quell'innocente,

Brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo
Alzava già la non placabil destra;
Quando all'atto crudel soprarrivando
Il pastorel, che dall'opposta parte
Veder poteo l'addormentato in volto,
Gridò: Ferma, o che madre il figlio uccidi. —
Ahi ch'egli era il suo figlio; e un sol momento
Tardando, un sol, del vecchiarel l'arrivo,
Fatto era il colpo e il parricidio orrendo.
Cadde alla madre attonita la scure,
E fra le braccia il caro pegno accolse
Perduto quasi, e per sua man perduto.
Ma interruppe gli amplessi il gran pensiero
Di maturare alta fatal congiura;
Pieno del qual, dissimulando, al tempio
Passò il principe ignoto, e del tiranno,
Che con pompa esecrata iva gli altari
A profanar, resosi presso al fianco,
Per un subito infuso a lui talento
Dai santi Dei, dalla ragion del trono,
Fra le guardie, fra i popoli, del toro
Quivi ostia invece il macellò. La sciolta
Vittima spaventata allor traversa,
Urtò i custodi, e sgominò l'incerta
Moltitudine, insin che i gridi, i cenni
Della regina ai pallidi soggetti
Ostentavan dall'are il lor monarca:
Perchè qui amor, là riverenza e sdegno
Contro l'empio, che morto stramazzò,
Amicava gli armati, e fea gl'inermi
Ringraziar del gran fatto i Numi eterni.
Così la madre vendicata, il figlio
Alla reggia contentò e coronato
Su lo squarciato usurpator condusse.

Quinci ammoniti giustizia imparate,
Popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei.
Rad. Per la nostra palude, o Dea, ti giuro
Che la dipinta a me favola quasi
Penetrò questa impenetrabil alma.
Mentre Femia m'accusi, io ben m'avveggio
Che nelle accuse tue l'amor traluce;
Perchè se tu l'odiassi, i bei colori
Negati avresti al tragico racconto.
Fam. Facciol perchè l'ingrato entro il mio amore
Specchi sua colpa, e sè convinto accusi.
Ben quaranta fiate al popol denso
Sua recitata favola non spiacque;
Parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte
V'ebbe una sua già favorita attrice,
Che colle finte lagrime le vere
Sapea svegliar di chi la udía ne' lumi.
Ma nè per questo il saziò sua lode.
Fido seguía la sua Comica errante
Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso,
Non l'Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue paludente assiso
Col lumicin su l'esemplar dell'opra,
Qua invitava coi guardi, e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva.
Rad. Scese pria di costui certo Ateniese,
Che il piè cingea di tragico coturno.
Mirtilo è il nome suo, sé il ver rammento;
E le favole sue diceansi adorne
Di non pria nella Grecia uditi versi,
Che suonâr non ingrati ai gran teatri.
Ei non dispetto a questi Elisj vati
Spazia libero ai rezzi, o siede, o canta.
Interrogato (poichè ognun dell'arti

Che già vivo trattò, morto ragiona)
Narrò, mi par, di questo Femia, e tacque
Sua vanità; ma sua virtù mi pinse
Generoso così, che sin d'allora
Più del lodato il lodator mi piacque.

Fam. E questo è quei che sovra ogni altro amai;
Sì perchè meco in bei commercj unito
Sempre rigenerandomi m'accrebbe,
Onde empía di me sola e monti e mari;
Come perchè discreto all'amor mio
Non contese gli amanti; e Femia istesso
Sa s'egli amò ch'io l'accogliessi in seno.
Ma l'Itacense incontentabil, fero,
L'odiò compagno, e l'abborrì rivale;
Non che però di provocarlo ardisse:
Sapea sue forze, e ancor sapea le altrui,
E dai dubbj cimenti ognor s'astenne,
Ben degno allievo dell'astuto Ulisse.
Ma se a Mirtilo fosse il romor giunto
Che ne insultava il cenere costui,
Come insulta cagnuol, già suo spavento
E poi suo scherzo, il morto gatto impeso,
Chi tenuto l'avría dal far del tardo
Persecutor tal favola agli Elisi,
Che immortalmente, o recitata o letta,
Fosse l'ozio e il piacer dell'alme assise?
Ma qua Mirtilo appar.

Rad. Declina, o Dea,
Questo amato cantor, fa forza al dolce
Desío di rivederlo almen per poco;
Chè il vo' sul fatto esaminar. Frattanto
Cerca l'ombra minuta ambizïosa,
E lei sospingi a' miei giudicj; o in pena
Le vieterò di penetrar gli Elisi.

Fam. Ecco in vïaggio al cuor contrario il piede.

SCENA II.

MIRTILO *e detto.*

Mir. O dell'anime giudice severo,
Chi è mai colei da quelle spalle alate,
Cui suo partir veder non lascia in viso?
La figura è di tal, che quando in membra
Mortali io mi vivea rinchiuso al canto,
Mio nome amava, e propagossi in lui:
Ma sua misura non è dessa: ell'era
Diversa troppo, e più che grande immensa,
Ove ora, anzi che no, piccina appare.
Rad. Quella è la Fama impiccolita; tale
L'estenuò d'un nome sol nudrirsi,
Scarso alimento a tanta mole, a tanta
Lena, che di sue voci il mondo assorda.
Mir. O Dea, misera Dea, te non lasciava
Mirtilo tuo diminuir. Me vivo
Lodavi tu, che nomi illustri e degni
Somministrassi in compagnia del mio
Ad accrescerti ognora. Or quale invidia
T'insterilisce? ohimè, che il nome ignoto,
Del qual solo ti pasci, or vienmi in ira.
Rad. Femia è il felice nome: ond'ella sembra
(Così Femia volendo) a lui simile
Nella diminuita sua statura.
Mir. Ben suonar certa voce udii dintorno,
Che cotesto Itacense abbia già il guado
Superato di Lete ombra disciolta;
E qua venía per abbracciarlo. Ei merta
L'amor sì di costei, ma non a segno

Ch'ella segua lui solo infin sotterra,
Abbandonando i nomi altrui. Del mio
Non parlerem, che mi giurò sovente
Serbar presso di sè del tempo ad onta.
Ma così scarso numero d'amanti
Degni del suo favor lassù rimase,
Che a mantener sè stessa ella non vaglia
In sua grandezza all'Universo eguale?

Rad. Ma tu ch'or preparavi a Femia amplessi,
Sai che l'avesti insultator superbo
Alle ceneri tue? sai che il tuo nome
(Te morto) ei lacerò? che invidia il prese
Del resister che fean tuoi carmi agli anni?

Mir. E meno, or che lo so, l'abborro e fuggo,
Poichè l'invidïarmi è indizio in lui
Di sospettar che al suo sorvoli il mio
Nome, che qualsisia non rade il suolo.
Ben se mi compatisse, io piangerei
In me l'abbiezïon che allor vedessi
Giunta a far sin pietade a un mio rivale.
A lui guerra co' morti aver fu caro,
Poichè coi vivi incontrò rischj, e forse
Che sua memoria ancor se ne vergogna.
In que' felici secoli che il cielo
Era in man di Saturno, avo agli Dei,
Tu sai come già fu règnato in loco
Dove fra la Propontide e l'Eusino,
Porta di due gran mari, è gran cittade,
Da tal che avea di cavalieri eletti
Schiera contrasegnata in propria guardia.
Fama è che quegli ai discendenti eroi
Quella guardia lasciò come in retaggio,
La qual nel petto e ne' vessilli avesse
Il destinato segno; e se ne fea

Fregio e collar l'imperador del luogo.
Come volle Fortuna, che la rota
Volgendo trae chi pria sedeavi al fondo,
Costor dall'alto in basso stato e vile
Caddero, e nulla più di tanto impero
Serbàr, che il sangue e di lor guardia il segno.
L'ultimo di tal gente ospizio amico
Da un signor ebbe, il qual fra' Proci Achei
Fu del sangue di Marte, e n'ebbe in dono
Un aureo scudo, in cui splendon di smalto,
Opera di Vulcan, cerulei gigli.
Quivi ei visse e morìo, lasciando erede
(Poichè non d'altro il misero potea)
Dell'avito collar l'ospite amico,
Che sen fregiò l'alto onorato petto;
E cavalieri instituì dal primo
Del segno autor cognominati, a' quai
Recava in don l'ereditario fregio.
Questo allor Catta-Noje ardì tacciare
L'Ordine militar di ciancia e fola,
Dileggiando con pistole leggiadre,
A cui certo non son le grazie scarse,
Chi morto, il vivo avea descritto erede.
Forse il vero scrivea; ma non richiesto
Quel ver, che a noi non giova e nuoce altrui,
Temerità, se non ingiuria, è sempre.

Rad. Non l'avría fatto il suo maestro Ulisse.
Ma come uscì dal labirinto, in ch'era
Il Femia nostro inviluppato allora,
Con quel signor dai bei cerulei gigli?

Mir. Giovògli a tempo il dimandar perdono
A chi per uso ha premere i superbi,
E il perdonare a chi mercè ne implora.
Poi soffrío proibito agli occhi umani

Lo scritto suo, ch'eterno obblío ricopre.
Rad. Ma quando usciro i tuoi poemi in palco
A far mostra di sè nei nuòvi carmi,
Sedeavi ei taciturno, o condannava
Quelle ai giudicj suoi favole esposte?
Mir. Non era ancora in albagía salito
Di condur fra le scene empj e tiranni.
Quinci, lontan dal condannarle, pria
Che gli attori imparassero a memoria
I novi versi, incoraggilli all' opra.
Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
Che quella tal sua favorita attrice
Ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse
I nostri iambi, e declamasse a molti
Popoli Ifigenía ne' Tauri ascosa.
Ma non forse sperava il mio rivale
Ch'altre favole mie per la pulita
Grecia la fama alto levasse. Piacque
Il novel verseggiare ai vostri orecchi
(Mercè di questa Dea), Chio, Salamina,
Smirna, Argo, e Rodo, e Colofone, e Atene.
Nè sol da tai che recitando a prezzo
Fan comprar caro al popolo corrivo
Il purgar che si fa gl'interni affetti,
Ma da ingenui garzoni, e da gentili
Per generosa descendenza eroi
Recitato s' udì, finch'aurea reggia
L' accolse, e fu d'alte eroine in bocca
E di Proci, de' quai suonano i pregi
Per quanto è Grecia, e non è Grecia, Estensi.
Fu allor che Femia invidïò d'ascoso
A me la fama; e dalla polve scosse
Favola, d'uom visso ha gran tempo, asciutta,
Che riformar, che migliorar propose.

Manucò l'ugne a vigile lucerna,
Disdegnando i miei versi, i quai restii
Veniano a lui, qual verginella a drudo:
Perchè l'impazïente ai metri antichi
Abbandonossi, e sua nettarea vena
Agevolmente entro vi sparse, in guisa
Che bisogna esser tigre a non goderne,
A non mansuefarsi, a non sentire
La passïon ch'egli in altrui colora.
Ben rileggendo l'opra sua, comprese
Il sagace scrittor che in grado averla
Dovea la fama, ed innalzarne il grido;
E si confece alla speranza il fatto.
La Dea venne a trovarmi, e ben m'accorsi,
Per un certo atto suo, ch'io più non era,
Siccome pria, della sua grazia in cima.
Ma quando altera il libricciuol m'aperse
Del suo Femia diletto, e che ne scorsi
Le bellezze e le grazie, io fei ragione
Dell'amor novo alla mia bella infida;
Che me veggendo pallido e tremante
Prender dal suo silenzio omai congedo,
Fermommi, e disse: O Mirtilo, fa cuore,
Chè non escludo te, se accetto in seno
Chi ancor, giudice te, n'è degno. Andrete
Per me compagni e celebrati entrambo. —
Io risposile umile, e a grazia ascrissi
Quello ch'ella al mio stil dicea mercede.
Ma i gran teatri della Grecia intanto
Pronunciär la favola soave,
Che ripetuta omai cento fïate
Fe' del suo plauso i popoli sonori,
Sì che quasi tacer volean le mie;
Ma pur quai sien, fra timide e modeste,

Gían nel romor della nov' Opra udite,
E non fur sbadigliate, e non fur scarse
Nè di popolo assiso, nè di lode,
Che che si fosse poi merto, o fortuna,
Sì che vivono ancor di Femia ad onta.

Rad. Come ad onta di Femia? Ei dovea pure
Conosciuto, conoscerti a vicenda,
E ricambiarti i ricevuti onori.

Mir. Sì se la gelosía, cui tutto incresce
Che non è dessa, aver compagni al bene,
Cui sola anela, sofferir potesse.
Tentò alienar da' carmi miei novelli
La ricusante Dea; sdegnò che accetti
Gisser per Grecia. Or visitar fingea
La delfica cortina, or l'abitato
Dal gran padre de' Numi olimpio tempio:
Ora in Cipro l'udivi, ora in Messene,
Qua e là sè dividendo, ed in diverse
Parti rapendo, e in ogni parte errante:
Siccome il lume tremulo dell'onda
Ripercosso dal sole, o dall'immago
Della candida luna, i luoghi intorno
Ferir si mira, e già dal bosco al muro,
E già dal muro in sull'aereo tetto
Vedilo alzar qua e là raggiando a salti.
Quivi a tutti color che il nostro esempio
Vedea presti a seguir nell'iambo odiato,
Abbracciò le ginocchia, e per la polve
E il loto, onde ostentò lordati i panni,
E per la scapigliata sua posticcia
Chioma, e per li fangosi ampj stivali,
E pel tossir delle giumente magre
Che strascinato ivi l'avean, per gli alti
Fiumi guadati e i procellosi mari,

Per gli erti gioghi superati, e per le
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,
E per la spesa al fin moneta, umíle
Pregava, supplicava, scongiurava,
Che quasi peste il Mirtiliaco verso
Fosse dalle lor favole fuggito.
Opponea la fatica, e promettea
Più facil gloria a chi ne' metri antichi
Si contenea, che liberi colando
Potean mesi costar, non anni ed anni.
E fama è ancor che lagrimasse alquanto.

Rad. Ma, ed essi a lui?

Mir. Per via più faticosa
Pochi uom speri al cammino aver compagni,
Quand' altra a lor più agevole e declive
Se ne additi da tal che l'una e l'altra
Narra, ancor non richiesto, aver valcate.
S'arreser molti, e me ne dier contezza.

Rad. E tu a queste novelle?

Mir. Udiile, e risi.

Rad. Non però mai scrivendo egli ti punse.

Mir. Obliquamente egli a ferir ne prese
In certa Istoria sua che a quelle rancie
Tragedie altrui, che pubblicò, premise.
Me l'infinto addentò mordendo altrove,
Ma non passommi oltre la gonna il morso.

Rad. Se apertamente ei t'addentava, allora
Nè tu avresti tenuti in bocca i denti.

Mir. O ne avrei riso, o non saríasi al certo
Nulla al suo maledir per me risposto.
Posciachè o il vero egli colpía, e da pazzo
Fora il ghiribizzar contrario al vero;
O fallito avría il colpo, ed è da saggio
Non curar quei che buon giudice il mondo

Già conosce latrar cani alla luna.

Rad. Ma il lupo è nella favola. Ve' Femia
In atto là d'accarezzar la Dea,
Che da sè lo sviluppa, e qua lo spinge.
Tu che amavi abbracciarlo, e l'hai vicino,
Se in lui t'avvieni, al tribunal lo scorgi,
Dov'io l'attendo al suo giudicio estremo.

Coro d'Anime.

In questo pian, che fra gli Elisi e Lete
A purgar tutto il fral l'ombre intertiene,
Alme veniam da nostre sedi amene
A questo popol morto
Sol per recar conforto:
Elle non ben nude alme
Son; chè ancor di lor salme
Un quasi vel le involve,
Nè tutta entro a lor polve
Lasciâr la voglia antica
Già troppo a lor (mentre si visse) amica.
Ma lieve orma, che in esse ancor ne resta,
Lor ree per poco a cancellarla arresta.
E tal move pietà nostri intelletti,
Che spazïando in questi campi erbosi
Prendiam volti amorosi,
E la sostanza pura
Circondiam di figura,
E coloriam d'affetti,
Ed animiam coi detti
I nostri interni sensi,
Onde udirci e vederci ombra si pensi,
Quando in ver non ci vede, in ver non ci ode,
Perc'ha ingannata a benedir la frode.

Chè non in altra guisa il padre Giove
  Diede agli Dei l'aver commercj umani.
  Presero e volti e mani
  E corporea sembianza
  Nella terrena stanza;
  Anzi iracondi o tristi
  Quelli apparir fur visti
  Che per voler de' Fati
  Siedono imperturbabili e beati.
  E pur fingono in sè bassi costumi,
  Sè agli uman sensi accomodando i Numi.
Se di soppiatto e di Nettuno ad onta
  Tetide là fra l'alghe e le conchiglie,
  Per lei vegliando le cerulee figlie,
  Peleo furtivo abbraccia,
  Certo apre seno e braccia:
  Tal dolce al prode Anchise
  Parlò, tal dolce rise,
  Tal tutta diessi intera
  L'alma Dea di Citera.
  Coll'Anfitrïonea
  Volto altro mai, che del marito avea
  L'alto prorogator dell'ombre amiche
  Nel generar quel dalle gran fatiche?
Fra gli Dei non accade il frale ajuto
  D'occhio e d'orecchio, o d'altro senso abietto:
  Lor divino intelletto
  Val più alle menti eterne,
  Che queste porte esterne,
  Per cui sovente in danno
  Dell'uomo entra il suo inganno.
  E così noi, famiglia
  Che ai sommi Dei più da vicin somiglia,
  Conosciamci alle menti, onde a vicenda
  Vien ch'ogni alma felice intesa, intenda.

Ma qui dov'hassi a conversar coll'ombre,
Comprensibili a lor si prendon forme;
E con nome uniforme
Chiamarne ombre costoro
Soffre l'Elisio coro.
E Mirtilo sen viene
Quasi ancor nelle vene
Gli arda lo sdegno ond'arse,
Per quel che Femia in biasmo suo già sparse.
Ma quanto ei l'offensor più incalza e sferza,
Tanto in sè stesso or più ne ride e scherza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MIRTILO *e* FEMIA.

Fem. Desso non è: troppo è del ver maggiore
L' immago sua. Sei Mirtilo? o chi sei?
Mir. Il simulacro mio non riconosci,
Femia? Da' tuoi lineamenti usati
Te riconosco io pur?
Fem. Mirtilo amico,
Oh se m' è caro il rivederti in questi
Spazi opachi de' morti! e qual destino
Accompagna quaggiù l'alme canore?
Mir. Quel che o Minosse o Radamanto assegna.
Me contengon le selve amene e folte
Di Febéa lauro, e di Venerea mirto
Fra' poeti, de' quai con Anfïone
Guida i musici Cori il Tracio Orfeo:
Chè la stessa soave e dolce cura,
Che noi vivi occupò, sotterra siegue.
Sì, o noi canori esercitiam cantando;
O da ognun si passeggia a suo talento
Pei fior notturni infra gli Elisi e Lete.
Fem. Godo che in miglior sorte i giorni eterni
Tu qua tragga, di quella in che i mortali
Giorni traesti. Io colassù taciuti
Lasciai tuoi carmi, e peregrin non cerca
Delle ceneri tue per l'ampia Atène.
Mir. Delle tue cercherà; chè ben m'avviso

Non più altro che Femia in bocca aversi.
Dagli Achei non dirò, ma dalle tante
Nazïoni che immenso il mar circonda.
E per qualunque ad Itaca s'approdi,
Più non chiedrassi or del divino Ulisse,
Come d'uom che Minerva ebbe in balía,
E che coll'arti sue faconde, accorte
Quel contro Ilio poteo che invan tentossi
Da tanti re, fra' quai si conta Ajace
E quel, fuor che nel piè, fatato Achille;
D'uom ch'appo i tempi in cui Troja fu presa
Visse, e città di molti uomini vide.
Baceran tuo sepolcro: udran narrarsi
Giacer teco la tibia, e in un la cetra,
Se nol dirà l'epigrafe del sasso.

Fem. Quel che sembri per beffa a me dir, forse
(Se non fu pazzo in giudicando il mondo)
Certo avverrà: nè senza onor quaggiuso
Ricevuta vedrommi ombra Itacense.
E la mia cetra e la mia tibia aspetto
(Se giustizia è fra voi), le quai trattando
Assorgeranno a me gli Elisj vati.
Con superbia per meriti acquistata,
Qui jattanza non è lodar sè stesso.
Lassù strappa amicizia a noi le lodi,
Qua verità: però non ti fui scarso
Lassù d'applausi, e ti sfamai di gloria.
Anzi io non fui che t'imitai primiero?
Rivolgi in te del gran Tragico i sensi,
Cui costrinsi a parlar ne' metri suoi:
Se non ben li rammenti, eccoli: ascolta.
« Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
« Che le città sconvolga, è avidità d'onore ».

Mir. Ti pronunci da te la tua sentenza.

« Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
« Che le città sconvolga, è avidità d'onore ».
E contro me tu non mettesti in armi
La Grecia tutta? A questa vana impresa
Che mai ti spinse? Avidità d'onore;
Quasi avara ne fosse a te la Fama.
Che non fec'ella in tuo favor! Ma quali
Laudi a me tu rimbrotti? Io sì intronata
Lasciai de' tuoi non ben patiti elogi
La nostra alle tue ciancie avversa Atene,
Quando, derisi i singolar cimenti,
Ne deridesti i cittadini autori,
Mozzando in essi od alterando i sensi.
Uom gloriöso, e che non dissi allora
Che la Tragedia tua mi venne a fronte?
La lodai generoso; è potea forse
Non lodarla a ragion; ma quel che degno
A me parve d'onor gridai, non tacqui;
Tacqui ben quel che a biasmo io dir potea.
Così ingenuo e discreto ambe le leggi
Seppi in me unir di giudice e d'amico.
Ma tu ad ambe mancasti, e quel tacendo
Ch'era in me laude, e quel gridando ch'era
In biasmo mio, te giudice; ma ch'era,
Anche questo in mio onor, giudice il mondo.
Ambivi tu che di te sol la Fama
Parlasse agl'Indi, ai Garamanti e ai nomi
Saputi appena di mal noti climi;
E che Mirtilo fosse un zero in terra.
Così quai fur l'Eumenidi ad Oreste,
Fu a te mia gloria invidïata Erinni.
« Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
« Che le città sconvolga, è avidità d'onore ».

Fem. Sai la mosca notar negli occhi altrui,

Dissimulando il carabron ne' tuoi.
La Fama odii tu forse? Io ben ti vidi
Più serenar per le sue voci il volto,
E farle vezzi, e cattivarla ai fogli
Vergati tuoi colle pulite note,
Colle figure lineate, e sino
Col tuo profilo effigïato al vivo.
Vantavi tu che in sette ampli teatri
Fur più favole tue con plauso udite;
Nè disdegnasti che non sol novelle
De' drammi tuoi Grecia spargesse intorno;
Ma che le più remote e stranie lingue
Ne facessero ai secoli memoria
Venturi, e che dagli scrittori illustri
Del coturnato stil cotesto metro
Diletto tuo si celebrasse in carte.
Se non è d'onor sete, e cosa è questa?

Mir. Chi mai l'unico premio a laureate
Fronti concesso dagli eterni Dei
Ripudierà? Quell'ostentarsi umíle
Per spronar chi ne loda a più lodarne:
Quel far lo schifo ipocrita di quello
Che più s'ama, fu sempre in odio a nui.
Seppi buon grado a Melpomene mia
Dell'avermi inspirato ardir capace
Di richiamar più semidei dall'urne,
E d'agitarli infra gli amori e gli odj
Nelle scene dipinte; e col soave
Verseggiar risanando al popol folto
Gli animi infermi alfin tragedie esposi
Abili a megliorar col finto il vero.
Quinci i miei parti, che vegliate notti
Mi costavano, o Femia, e sudor sparsi
E rivolti volumi, ed osservate

Passioni, e di genti usi e costumi
Intesi o letti io non odiai: ma come
Madre avvolge di fasce un suo bambino
Seriche e merlettate, ond' altri il volto
Careggi ad esso e le ne faccia augurj
Felici, e il lodi, e benedica, e baci;
Così le carte mie vergate e care
(Nol nego) a fin di maggior gloria ornai.
Ma colei che a sè stessa o altrui maligna
Tutto avvelena (io dell' invidia parlo)
Non mi trasse, qual te, di lido in lido
A risvegliarti inimicizie, e porti
Tutti in fuga i seguaci; e se la Parca
Reciso il mio dopo il tuo filo avesse,
Te non avrei perseguitato in tempo
Che risponder non puote un cener muto.
Ma saper io dovea questo esser, Femia,
Insegnandolo Alcindo, il tuo costume.
Ei fu pur tuo maestro: ei pur distolse
Dai falsi vezzi de' cantor lascivi
Le caste Muse, e le rimise in pregio
Di vergin nate a celebrar gli Dei,
Sposando inni celesti ad aurea cetra.
Ei vecchio pur della sua gloria erede
Scrisse te, giovinetto, in mille carte.
Muore; Apollo ne piange, e tu ne ridi
Profano, e le onorate ossa ne insulti?

Fem. Vedi se non è ver che torci il tutto
In mala parte. Io dal garrir m' astenni
Con chi vivo potea del ver dolersi;
Ma non credea che nelle separate
Alme amor della gloria ancor potesse.
Or che il provo, mi duol che al saggio Alcindo,
E a te, Mirtilo mio, sia ingiuria e pena

Quant'io lassù di vostre opre dettai.
Quel, non odio di voi, fu amor del vero.
Mir. E quanto dissi anch'io fu per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè abborro io te; nè se il volessi ancora,
Senza cor, senz'affetti, ombra il potrei.
Dopo lieve castigo, onde i tuoi nevi
Purghi e cancelli, abiterai l'Eliso;
E qui vedrai che de' terreni affetti
Ne' denudati spirti orma non resta;
E qui vivremo immortalmente amici:
Chè tai saremmo ancor vissuti in terra,
Se i carmi miei, cui componean due carmi
Di quei che tuoi poeti antichi amâro,
Tu dividevi: e se destin facea
Che vivo me tu provocassi, io tosto
Ti donava onde fenderli, bastando
Una forbice al fin per mia risposta. —
Ma che cerca Bïon?

SCENA II.

BIONE *e detti.*

Fem. Bïone amico,
Nove del tuo persecutor Settano
Recarti io posso. Ei dell'olimpio tempio
All'infinita fabbrica presiede,
E pender la satirica sambuca
Lascia ad un salce; e 've le vespe il nido
Facean sovente, or tesson là le aragne.
Ma Filodemo, insin che le stellanti
Dodici case andrà tenendo il sole,

Non verrà meno alle memorie in terra.
Bio. Femia, io bramo le Muse esser da tanto,
Che salvin lui dal carcere profondo
Destinato a color che con mordaci
Sali erodendo i nomi altrui, fan onta
Alla religïone e all'onestade.
Sin che mordan gl'ingegni, e degl'ingegni
L'ambizïon sfrenata, o non è colpa,
O colpa ell'è sì compatita e lieve,
Che per lei non ha pena il crudo Inferno.
E come averla, se a virtù concessa
Qual mercede è la gloria? ed a chi nuoce,
E a chi non giova il gareggiar d'ingegno?
Crescon troppo così scïenze ed arti.
E come suol da una radice amara
Germogliar dolce frutto, da reo seme
Di troppo arido onor germoglia il bene.
La vanagloria i non vulgar talenti
Solo accompagna, e in alme abiette e curve
Vizio non mai sì generoso alberga.
Ma vizio sia; pena leggiadra e corta
È assegnata al bel fallo in queste pratora
Che vestibolo son del sacro Eliso.
Di qui non vassi alle beate sedi,
Se le reliquie pria tutte non scuote
Delle sue passïoni anima umana,
Che dal corpo, ove fu, serba anche impresse.
Sin che qui spazia ancor le sente, e quando
Al fin sgombra ne sia, leggiera e pura
Lei spinge amico un venticel là dentro.
Io qua discesi invelenito alquanto
Contro cotesto Mirtilo, a cui guerra
Dichiarai favellando, ond'ei feroce
Venne alle prese in duellando, e l'armi,

L'armi mie stesse in me ritorse, e tanto
Mie tragedie incalzò, che le sospinse
Poco men che nel fiume a noi confine.
Ahi senza pregiudizio della cattedra
Sventurato lavor di pochi mesi!

Mir. Luoghi di verità, Bïone, or tieni,
Dove chiaro vedrai che me non ira,
Ma ragion sol di natural difesa
Contro un competitor tanto commosse.
Non bastava a te gir di gloria adorno,
Cui par non ebbe e non avrà giammai
Promulgator d'austere leggi in terra?
Legislator, cui l'eloquenza infuse
Sua degli uomini il Padre e degli Dei?
Nelle piccole glorie di coturno
Tragico a noi anime imbelli, a noi
Non tanto eccelsi spiriti, concesse,
Troppo ah troppo discese il gran Bïone;
E ben gli sta, se vi discese e giacque;
E se in pena si vede ancor non atto
A star sedendo in fra gli Elisj eroi.
Così leon che l'indomito toro
Traversa bestia e procellosa affronta,
E le due corna infellonite e l'ugna
Sovvertitrice della pesta arena
Schivando a salti, al fin le groppe addenta,
Lui muggente atterrando e lacerando,
E da re delle belve onor s'acquista;
Non la fa da leon, se dietro a volpe,
Che sfuggevole e scaltra il prende a schermo,
Va i corsi e l'ire esercitando in vano.

Bio. Sento farmisi già men grave ognora
Il dolor di mie favole schernite,
Mirtilo, e contro a te l'odio allentarsi:

Così che omai di passione umana
Orma in me più non resta, o sì leggera,
Che spero in breve ire a veder gli Elisi.
Ma, o Femia, ve' che Radamanto accenna:
Vattene, non tardar; scordato io m'era
L'imperio suo, ch'era affrettarsi.

Fem. E come
Senza gli arredi miei canori andare
Al tribunal? Cillenio in pria s'attenda,
Cillenio sì, che me ne diè speranza.

Mir. Eh poni omai cotesto ambir soverchio,
E umil t'accosta al giudice?

Fem. Tremarmi
Di lontan fa quel ceffo.

Mir. Io ti fia scorta.

Coro di Parche.

Passiam l'ore volubili
Dell'ir torcendo al fuso
Le vite di lassuso
Cantando in questi orror,
Poichè diè al canto Apolline
Qui dove non è gioja
Almen scemar la noja
Di lungo aspro lavor.
A che vien l'aria a rompere
De' silenzj Letei
Donna alata che dei
Nomi fa quel che vuol?
Non è, non è nell'Erebo
Cura di nominanza;
Nè val la sua possanza
Fuor delle vie del Sol.

E se di qua da' margini
Letei, forse mal pura
Misera ancor là cura,
Tosto la sprezzerà:
Chè a goder gli ozj Elisj
Non van romor di fama,
Ma guida l'alme e chiama
Forza di verità.
Oh ciechi in lor delirio
Agitati mortali,
Che alla sua tromba, all'ali
Fan voti ognor lassù!
A che, per farli a un idolo
Di loquace fanciulla,
Che fuor che voce è nulla,
Negarli alla virtù;
Che fuor del freddo cenere,
Nel qual sciolta è la salma,
Sola è compagna all'alma
Sia negli Elisi o in ciel?
Dove la Fama instabile
Coi favorevol gridi
Non segue i suoi già fidi
Oltre il corporeo vel?
O se li segue, accusali
Di folle e van desío;
E vuol che paghi il fio
Chi lei già troppo amò.
Così l'ingrata ed empia
Ritorce incontro ai nomi
Que' sì soavi encomi
Co' quai li celebrò.

Che se pur anche aggirasi
Alla funerea fossa,
E fa che alle nud'ossa
Duri l'onor primier,
Giorno verrà che i secoli
Strugger vedran lor tempre,
E astretta fia per sempre
La garrula a tacer.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BIONE.

Già mi bebbi vivente, e beomi spento,
Che ai favoleggiator Mirtilo e Femia
Si posponga Bïon dal secol pazzo.
E poichè al fin quella virtù non giova
Che virtù non si reputa, pazienza.
Ma almen vorrei, che se la Fama accusa
L'ambizïoso Tragico Itacense,
Assolto quei dal suo giudicio uscisse.
Così a Mirtilo in faccia ei trïonfando
Oscurería dell'Ateniese il nome;
Il che a vendetta ed a piacer mi basta.
Giovami ancor che il mio nemico esalti
Così l'emulo suo, chè rabbia viemmi
Di tanta lode a un avversario in bocca.
Ma non è Radamanto uom già che il grido
Popolar torca a sentenziar da sciocco.
Ben vedrà nella favola lodata
Del poeta Ulisseo quei ch'io notai
Difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore,
Ne' carmi appariscenti e lusinghieri.
Quinci pronuncierà, non a lui solo
Dover la Dea prostituir sè stessa,
Come ei parve arrogarsi. Ond'eccol reo.
Lascio i barbari modi e quel sovente
Degl'idïoti intarsïar le frasi

Al buon tragico stil; plaudendo il vulgo
A un ragionar che a' suoi commercj usato
Nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo.
Ma la favola è quella in ch'io pavento.
Dell'antica non parlo, ond'ei la trasse,
E liberal dono al poeta Acheo
Quel ch'altri, errando, a quasi furto ascrive:
Tor da lingue straniere, e nella nostra
Trasferir scaltri il sentimento altrui,
L'han fatto i buoni: e come a gran guerriero
Laude è il tornar dell'altrui spoglie adorno,
Ed ostentarle alla sua patria, e i nomi
Di color cui le tolse in alto esporre;
Così ad Acheo, che i forestieri onori
Trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria.
Passo a colei che da un occulto affetto
Sentesi suggerir che dal tiranno
Lui salvi, ch'era (e non sapea) suo figlio.
« Presentimeno hanno le madri ignoto »;
Bene sta, e pinta è in suo color natura.
Ma il voler ella dall'anel trovato
All'ingenuo garzon, dedur più tosto
Esser del figlio ei l'uccisor, che il figlio,
Quando sapea fidato aver l'anello
Col figlio in fasce al vecchierel custode;
Quando ei dicea con giuramenti e volto
Da chi ver dice, aver la gemma avuta
Dal genitor; quando sapea la donna
Che il vecchierello ei conoscea per padre:
Troppo ah troppo è dissimile dal vero.
Precipita i sospetti, e vien coll'asta
(Arma inver femminile) incontro al figlio.
Tace allor la natura, e dove allora
« Presentimento ha questa madre ignoto? »

Nomina ei Polidoro,* e Polidoro
Sa la regina esser del vecchio il nome,
Esser tal nome al suo figliuol sì noto,
Come ignoto a un estran. Gli è ver che stassi
Sospesa alquanto, e che interrotta è l'opra
Dall'arrivo del re. Ma, o Dei! con tali
In favor del garzon parlanti indicj
Non cerca altro colei che trarlo a morte,
E scure innalza a decollarlo accinta.
« E le madri han presentimento ignoto? »
Ma quel venir che fa d'ascoso il vecchio,
Stando la madre per ferir sul figlio
Addormentato, e quel venirvi in guisa
Ch'ella no, ma quei sì lo scopra in volto,
È periglioso; e Tragico prudente
Far non dee da un attor pender l'intera
Riconoscenza, e quel cangiar che fassi
Dell'infelice in prospera fortuna.
E non vid'io rappresentarsi in scena
Da uno sciocco istrïon quel vecchio allora
Che l'addormito giovine giacea
Posto così ch'ei ne vedea la nuca,
Non già il sembiante, ond'ecco tutta a terra,
Tutta cader la macchina sconvolta?
Nè contenne le risa il popol folto;
Perch'ecco poi disingannarsi i cori;
Nè movendosi più gl'interni affetti,

* Nelle prime edizioni della *Merope* il nome di Polidoro leggevasi infatti nel luogo qui indicato (*Merope*, *Atto III*, *Sc. IV*, verso il fine). Il Maffei però lo tolse in quella del 1745, che noi abbiamo seguíta. Vedi a carte 179 del I volume il passo corrispondente. — *Gli Editori.*

Partoriscono i monti e nasce un topo.
Ma quel sol framezzar la quinta scena
Nell' Atto estremo al dipartir che fassi
Per vendicar la genitrice il figlio,
E all' orrendo macello in che troncato,
Sendo i popoli in folla accorsi al tempio,
Vittima cade il misero tiranno,
Ella è cosa insoffribile. Un' ancella
Che lo racconta; e come mai poteo
Osservar da vicino e da lontano
Tanta confusïone e tanta strage,
E sin gli atti notar de' moribondi?
Ma diasi a donna il poter tanto; e come
Sì atroce cosa, e di sì gran successi
Composta e mista, è limitar concesso
Di tempo angusto a estensïon sì breve?
A teatral necessità fu dato
Distinguer gli Atti ed interporvi i Cori,
Onde avessesi luogo ai fatti a cui
Giova spazio assegnar comodo e steso.
Ma parliam d'altro, or che Cillenio arriva.

SCENA II.

MERCURIO *e detto.*

Mer. Tu qui ancora, o Bïon? Già il gran pianeta
Che all'uom dal ciel l'ore distingue, è corso
Sul carro d'ôr dall'Arïete ai Pesci,
Da che scesi altra volta a queste sponde,
Qui allor ti vidi, e qui ti veggio ancora:
Ma quando entro agli Elisi avrai riposo?
Bio. Quando me cesserà d'agitar l'ira

Che il cor m'accese, e passò quinci all'alma;
E nell'alma di cuor priva ancor dura,
In quella guisa che posato il vento
Eccitator di torbida procella,
Non per questo si queta il mar commosso.

Mer. Ira è breve furor, che lunghi affanni
Talor cagiona, ove ragion nol freni.
Ma della Dea de' nomi a me novelle
Recar sapresti? Io qui lasciaila, e pria
D'uscir di novo alla dïurna luce
Ansïoso ne cerco.

Bio. E che ti move,
Se superba non è la mia dimanda,
A cercar della Dea?

Mer. Me curïoso
Del giudicio di Femia ha qui lasciato,
E aspetto lei che me ne annunci il fine.

Bio. Ed essa, e Femia, e Mirtilo son iti
Al tribunal di Radamanto.

Mer. Oh dunque
Me del successo a ragguagliar fia presta
Dea che, per esser femmina, è loquace.

Bio. Pochi momenti ha che là giro, e molto
Da un incorrotto giudice si pesa
Tal decreto che altrui rïesca in danno.

Mer. Ombra, si vede ben che non sei nuda
Dei fantasmi impiantati in te dal frale.
Dall'uman giudicar non ben misuri
I divini giudicj, alma inesperta.
Occupa i tribunali eterno in terra
Il piatir forsennato; e lunghi soffre
La colpa esami, e l'innocenza; e spesso
Dalla fraude ajutato, o dall'avara

Sete dell'oro, o al fin dall'ignoranza,
Assoluto e felice il torto esulta.
Ma un momento, o Bïon, ne' luoghi eterni
Mille terreni secoli compensa.
E giudicato sai che indugi e scuse
La Giustizia immortal non soffre e tronca.

Bio. Me accusò il mio rimorso, e pria convinto
Da me medesmo io confessai la colpa,
Cui seguì la sentenza in un momento.

Mer. E così fia di Femia. — Ecco la Dea:
Ronzar ne sento su per l'aere i vanni,
Segno che la final sentenza è uscita.

Ombre di Poeti.

Coro.

Fu chi rival sofferse
Nell'ire e negli amori;
Sì giostrator, che l'ostil petto aperse,
Godè ch'altri cingesse eguali allori:
Due si mirâr felici,
Che fra di lor lasciò una bella amici;
Ma ognor fu avuto a sdegno
Ch'altro a noi sovrastasse umano ingegno:
Ciò che invidia si chiama
Vizio fu detto, e sia;
Ma non allor che di più nobil fama
Fra noi, menti Febee, vien gelosía:
Questa implacabil gara
Noi, le patrie ed i tempj alza e rischiara:
E senza lei si fora
Condannata a giacer l'arte canora.

Chè sol d'ozio lascivo
Sarían fomento i carmi,
Dove or lo spirto al ben oprar più vivo
Rendono, e il fan più coraggioso all'armi.
Quinci le gran cittati
Noman gente dal ciel piovuta i vati,
Cui dato sie da' Numi
Col divin canto ingentilir costumi.
E premio all'onorate
Fronti ne vien l'alloro,
Che non verría senza le gare usate
Di seder primo infra 'l Pïerio coro.
Benedette le liti
Che fan ch'un l'altro a maggior gloria aíti;
E mal Femia s'incolpa
D'una che, s'è, sol di virtute è colpa.
So che respinger d'urto
Da Pindo altri non lice:
Ma se il respinto a più gran passi è surto,
Sol perchè fu respinto, oh lui felice!
Giova l'altrui livore,
Senza il qual non salíasi a tanto onore.
E chi salir ne 'l feo
Ne' torbid' occhi a Radamanto è reo?
Rea dunque sie Minerva,
Se fa d'Aracne aragna.
Tanto, neh, sdegno in divin'alma ferva
Su chi si vanta a' suói lavor compagna?
Teme una Dea gir vinta
Da far che penda; ah non più donna, avvinta
A' suoi fili, e sè tessa in ampie e rare
Reti, a caccia di mosche e di zanzare?

Reo sia lo stesso Apollo
C'ha quel tal Frigio in ira,
Quel Frigio sì che, colla cetra al collo,
Che ad altro mai che a pareggiarlo aspira?
Pur scorticato esangue
(Contro un Dio chi la può?) Marsia che langue,
Vede le tratte allor allor sue pelli
Pendere e gocciolar dagli arboscelli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

FÀMA, BIONE, MERCURIO.

Fam. O buon figlio di Giove, al padre e a' tuoi
Fratelli in ciel, se ten verrà talento,
Puoi di Femia il giudicio intero esporre.
La somma d'esso è, che accusato il reo,
Lui condannato ha Radamanto ad una
Leggera sì, ma (se si mira al vano
Umor di Femia) insopportabil pena.
Io la storia esporrò coll'ordin stesso
Col qual prefisso ho pubblicarla al mondo,
Mentre, Dio, sai che qui un istante accoglie
Quel che lassuso in tempi si dilata.
Mer. Questo è quel che non cape ancor Bïone,
Che se non ha più il terren lezzo intorno,
L'odor ne serba, onde putendo all'alme
Beate, esso fra lor non siede accolto.
Fam. Scuota col fango pur l'ira impotente
Che contro il nostro Mirtilo l'accende,
E le sedi beate a lui prometto.
Bio. L'ira omai scossa, alleggerir mi sento,
E a comprender comincio al tempo in faccia
Quel che l'eternità fa ognor presente.
I nostri istanti entro sè stessi han tutta
La successiva estensïon de' giorni
Mortali, e son qual breve ghianda, in cui

Stassi quanta è la quercia in sè ristretta:
E quel tepor che i Soli alle rugiade
Misti e alle piogge in sul fiorente aprile
Provocan nelle viscere terrestri,
Gonfia il buon seme inumidito, e serpe
In lui virtù che lo dispiega e spigne
A prorompere all'aure, e a sciogliere fuore
Del terren molle la tenera fronda;
Ch'educata dagli anni, ognor sè stessa
Più e più dispiega: e quella ghianda è quella,
Quella e non più, che su la balza esposta
Tanto profonda le radici, quanto
Verso i vani celesti aerea sorge,
Agli urti insuperabile de' venti.
Quel che un momento è qui, quello è che in terra
È quanti o furon secoli, o saranno.

Mer. Da filosofo Elisio è il paragone.
Ma si ascolti il giudicio. Io benchè Nume
Adatto, o Diva, il pazïente orecchio
Al parlar de' mortali, in quella guisa
Che il pissipisse delle femminelle
Non sol tollera Giove, ma pietoso
L'accoglie, e alla prolissa altrui preghierà,
Se l'accompagna il cuor, grazia non nega.

Fam. Venuto s'era all'umbilico ameno
Di questa rara d'alberi pianura,
Donde all'alme sospese entrar l'Eliso
Vietasi, e dove pôn l'Elisie genti
Spazïare a lor voglia. Radamanto
Mi accennò di bandir coll'aurea tromba
Il giudicio vicino. Al suon di questa
Accorser l'alme fortunate: accorse
Museo, che co' grand' omeri sovrasta
A cento vati. fra' quali Anfione,

Fra' quai Darete e l'argonauta Orfeo,
Che non sì tosto al giudice s'accosta,
Che per le sette sue corde sonore
Agilissime fa guizzar le dita.
Alla nova armonía scuoter vedresti
La verde chioma lor le Elisie selve;
E lui, che intorno al giudice sedente
Citarizzava, elle seguían, facendo
Al tribunal di lor grand'ombre un giro.
Col testimon di Mirtilo, accusato
Femia da me del prepotente affetto,
Col qual sua mi volea, per tormi altrui;
Aggiungendo com'anche altero ardía
Paragonarsi al Tracio Sacerdote,
Col pretendere in Dite e tibia e lira;
Cosa non seppe addur contraria al vero
Dalla sua mutolezza il reo convinto.
Io vi so dir che sua testuccia eretta
Fu veduta in quel punto umilïarsi
Al pronunciar della fatal sentenza,
La qual fu che purgasse in questi erbosi
Spazj la troppa avidità d'onore,
Pria che passasse a posseder gli Elisi.
Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi
Mostrino non udir gli Elisj vati
Che qui verranno a passeggiar vêr Lete:
Ma che quant'ombre gli verranno a canto,
Come se niun vi fosse e niun l'udisse,
Passin senza neppur guatarlo in viso.
Ciò in pena sia, che tra gli Achei cantando
Ambía che fuor dell'officine i mastri
Prorompesser, lasciando i lor lavori,
E stralunasser gli occhi, e fesser tutti
Al poeta Ulisseo celesti onori;

Ch'anzi le forosette i dolci amanti,
E le matrone i miseri mariti
Lasciasser soli in aggiacciato letto
Per volar tutti ai Femïan concenti;
E facessero ai pugni ed ai capelli,
Per tener luoghi all'armonía vicini,
Torcendo in uso, oimè, troppo diverso
Da quel per cui le man lor dilicate
Al suo torno gentil formò Natura.
Ma perchè non gradía che, o guerra o pace
Che in Grecia fosse, Itaca sua parlasse
D'altro mai, che di sua Tragedia, ond'anche
Scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse;
E che da quanti peregrin fean alto
Di quell'isola ai porti, ei sol mostrato
Fosse a color dai cittadini a dito,
Come cosa colà dal ciel piovuta;
Decretò Radamanto esser lui sordo
Alle mie voci, e al suon di questa tromba,
Qual volta io scenda a dar novelle in Dite.
Veda pormi alle labbra il mio strumento,
E le gote gonfiar spingendo il fiato
Entro il bislungo e concavo oricalco,
Sì ch'ei tenda l'orecchio, e nulla senta.
Ben miri aprirsi e sogghignar le bocche
Dell'ombre ascoltatrici, e che parlando
Quelle accennin vêr esso almen coi guardi
Sì, ch'ei tenda l'orecchio e nulla senta.
Ma non sempre faran sembiante i morti
Di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.
L'udiran sol, se in Mirtiliaci versi
Profferirà sue cantilene: allora
Gli faran cerchio, e volentier parranno
Ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:

Anzi quegli con lui cantando a gara
Altro non gli parrà che i versi odiati
Udir dell'ombre allor canore in bocca.
E ciò in mercè di aver consunto e l'oro
E i cavalli innocenti, e fin dirotte
Le sue di strazio immeritevol'ossa,
Coll'agitarsi entro i vïaggi, affine
D'inimicare a Mirtilo e a' suoi carmi
Quanti avea ingegni in tutta Grecia amici;
Colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa.
Ma perch'ei può sperar, nè spera invano,
Che i grandi avvenimenti, onde fur svolte
Da dieci anni di guerra Asia ed Europa,
Gli uomini dividendosi e gli Dei,
Tal che fu mezzo a mezzo mondo incontro,
E fur (chi il creda?) inimicizie in cielo;
Sia chi deduca in carmi, e che nell'ira
Del pro Laerzio, allor che uccise i Proci,
Femia sie nominato, e il suo perdono,
Onde eterno ne suoni il canto e il nome:
Radamanto ti prega, o buon Cillenio,
Per bocca mia, che colassuso a Giove
Supplichi tu, che tutto quanto infonda
Sè stesso, e lei dal capo suo prorotta
Sempre vergine figlia, e colle suore
Calliope e Clio l'oricrinito Apollo,
Ad uom cui data aver la culla oscura
Sette in Grecia contendano cittadi,
Uom che, pien degli Dei, coraggio e lena
Sentasi di cantar nomi ed eroi,
Ond'Ilio acceso immortalmente abbrugi.
Nè questo sol; ma del divino Ulisse
Canti la memorabile vendetta,
Ma che invece di Femia, ei Femio in essa

Memori, e in pace il soffrirà Darete,
Perchè un nome avidissimo di fama
Taciuto sia nelle memorie eterne.

Mer. Parmi proprio veder l'Acheo confuso.

Fam. Ma in sua confusïon trasparve un bieco
Dispetto allora, e chinò gli occhi, e tacque;
E per non profferir l'odiato metro,
Credo ch'ei si proponga il tacer sempre.

Bio. Se credessi dover porre in oblío
Il pedantesco e sdrucciolevol carme,
Del qual le quattro mie favole ho sparse;
Anzi, se non più mai cantar dovessi
Che in quattordici-sillabe misure,
Nulla mi pesa; e Mirtilo mi fia
Nome sempre onorato. — Or qual m'eleva
Sottil, soave ed odorifer'aura?
Volo a voi trasferito, Elisie selve.

SCENA ULTIMA

MERCURIO, FAMA.

Mer. Eccolo là, che a lui leggero e puro
Fansi incontro a riceverlo le amiche
Ombre pie di filosofi e poeti;
E i suoi legislator gli fan corona.

Fam. O felice Bïone, e te felice
Femia, quando purgata avrai la colpa
Che ti scosta per or dai bei laureti,
Mirtilo, che volea pur consolarlo,
Gli esibì di compor non nel suo nuovo
Carme, ma in quel che solo a Femia è caro,
Una rappresentevol favoletta,

A cui sieda esso in questi prati ameni;
Ma fuggì avverso, e nulla a lui rispose.
Eccola già tessuta, ecco il volume
Che sotto gli occhi all' Universo io porto.

Mer. Io l'esporrò con più facondia ai Numi.
Tienti pur tu per gli uomini lo scritto.

Fam. Greco è lo scritto: or ve' miracol novo,
Che coll' autorità del padre Giove
Diè Radamanto in queste carte oprarsi!
Lor leggeran le nazïoni esterne,
E leggeran senz' avvedersen esse,
Nel greco no, ma nel natío linguaggio.
Disparendo i caratteri ateniesi
In quante note mai dagl' idïomi
E presenti e futuri andran segnate.

Mer. Parmi aver letto in su gli eterni annali
Che al girar di più età nel bel paese
Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe,
Sorgerà lingua facile e soave,
La più cara a' febei felici ingegni;
Tal miracolo ancor si serba a quella?

Fam. A quella, e a quante mai nascesser lingue.

Mer. Torniam dunque alla luce: io verso i cieli
Salirò quindi.

Fam. Io spargerommi in terra,
'Ve chïunque vorrà legger la storia
Del Giudicio di Femia in questi fogli,
Quinci ad altrui, non a suo costo apprenda:
« Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,
« Che le amistà sconvolga, è avidità d'onore ».

RUTZVANSCAD
IL
GIOVINE
DI
ZACCARIA VALARESSO

AMICO LETTORE

In qualunque letteraria materia ha sempre patito l'Italia d'emulazione. Forse si diramò questo genio sin da que' secoli ne' quali Cesare e Pompeo divisero in due partiti questa allora regina delle nazioni. Pompeo nessuno eguale volea: Cesare nessuno volea superiore. Queste due massime opposte hanno provocato i popoli successivi a tali cimenti, di cui son piene le storie. Ma dacchè l'Italia è passata dal genio feroce e guerriero agli ameni studj di pace, non ha per questo cessato d'essere tuttavia faziosa: il che riscontrandosi in ogni sorta di scienze, per gl'Italiani trattate, ci restringeremo alle sole umane lettere, e specialmente alla poesía, anzi a quel genere d'essa che versa circa l'imitazione. Appena fe' vedersi in scena l'Ariosto col suo leggiadro Poema romanzo; che Bernardo Tasso col voluminoso Amadigi, e con altri simili minori Poemi; il Bolognetti col suo Costante, e cent' altri, di cui non giova far conto, uscirono in luce. Allora che Torquato Tasso comparve agli occhi degli uomini colla sua famosa Epopea, ecco il Bracciolini con la sua Croce riacquistata, il Graziani con la sua Granata, l'Enrico con la sua Babilonia, il Sempronio col suo Boemondo, ed il Marino

colla Strage degli Innocenti, e con altro maggior Poema prorompere. Il Guarini mise appena in teatro il suo Pastor fido dietro all'Aminta del gran Torquato, che ecco con la Filli di Sciro il pro Bonarelli, ed ecco cento altre Pastorali empier l'Italia di selve, d'armenti, di ricotte e di giuncate in bocca ai boschérecci poeti. Finalmente viene a un bell'umore il talento di tessere e di pubblicare alcune Tragedie; ecco ogni poeta italiano calzarsi il coturno e voler fare la sua figura in teatro; la qual cosa avendo mosso non meno a riso che a nausea l'Autore della seguente Favola, ha voluto fare uno scherzo a questi Tragici, che certamente non si aspettavano. Ha voluto farne spettacolo al popolo, e far de' Tragici una Commedia col titolo e colla maschera di Tragedia: di modo che in vendetta di voler questi far piangere gli uditori, è riuscito all'Autore di far ridere di coloro che hanno voluto far piangere: però merita la novità dell'impresa che tu ne gusti, e la legga coll'intenzione dell'Autore: imperciocchè in questa guisa gustandola, d'ingrato sapore non ti parrà. A questo fine di far cosa tanto piacevole, la quale a promovere il riso attissima fosse, ha scelto l'Autore dalle Novelle Persiane l'azione e i personaggi, che portan nomi assai strani, e che nel nostro dialetto riescon peravventura lepidissimi. Così vedrai quivi entro bizzarramente cangiati i fulmini attribuiti da' poeti alla favolosa Deità di Giove, in fantasie curiosissime, che non men contribuiscono in una graziosa forma al piacere di chi legge, che allo scredito della

menzogne de' Greci. Alcuni luoghi, che bisogno di spiegazione avevano, li troverai segnati con lettere, alle quali corrispondono le postille poste nel fine dell'Opera: Le parole poi che olezzano di gentilesmo, come Fortuna, Fato e simili, siccome qualunque espressione, secondo il falso sistema degli Etnici, sieno da te ricevute come ornamento del dire poetico, non come sentimenti del cuore di chi questa Favola scrisse, che, siccome nacque Cattolico, così vivendo in questa santa e sola vera religione, spera, mercè della divina grazia, in essa ancora morire. Vivi felice.

PERSONAGGI

RUTZVANSCAD il Giovine, re della China e della nuova Zembla.

MAMALUC, suo primo ministro.

CULICUTIDONIA, vedova di Tettinculuffo, tiranno della nuova Zembla.

ABOULCASSEM, suo cugino.

MUEZIM } figli di Culicutidonia.
CALAF }

NUTRICE

ASTROLOGA di piazza.

ALBOAZENO

Coro d'Orbi di piazza.

La scena è nella nuova Zembla nella città di Tonzfeznprhzimk avanti la porta reale nella gran piazza.

RUTZVANSCAD

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ASTROLOGA.

Pria che sparisca in ciel... (meglio alle curte)
Prima che venga il dì, s'adatti in luogo,
Ove possa spacciar merci di ciancie,
Il palchetto e la sedia. Io là sedendo,
Col velo nero indietro tratto, al mondo
Presagirò gravi future cose.
Ma quanto meglio fora
Che in rustico mercato
A spiegar mi portassi
Falsi presagi al stolido bifolco,
Che trattenermi in questa
Da Numi odiata ed abborrita terra,
Dove tra poco ha da seguir un'opra
Ch'egual non vider mai le greche scene.
Oh de' dotti escrementi di Rosaccio
Cibata non mi fossi! oggi per certo
La pena non avrei
Di dover presagir sì tristi eventi.
Oggi il gran Rutzvanscad, dell'Equinozio
E della bionda Primavera figlio,

(Perchè il costume antico vuol che tragga
L'origine ogni eroe dall'alte sfere)
Il grande Rutzvanscad ne' campi Elisi,
Per qual ignota e non pensata strada,
Attende il non men grande
Che sfortunato Rutzvanscad nipote.
Ahi! qual lui rivedrà l'afflitta madre?
Ahi! quante stragi e quante cose orrende!
Ch'io taccio, perchè ancora
Gente in piazza non v'è; benchè non abbia
Tanti riguardi il tragico poeta.
Nè le calamità ch'oggi vedransi,
Per colpa son del re, che saggio e pio
Regge con dolce fren l'ignoto mondo;
Ma Giove irato, allorchè l'ava insigne
Kerestanì, de' Genj alta nipote,
S'unì contro il divieto ad uom terreno,
Come ne fanno al mondo
Le Novelle Persiane eterna fede,
L'ira non vuol depor sinchè non veda
Tutta perir quest' infelice stirpe.
Certo io partir volea; ma trattenuta
Da un tragico poeta che asserimmi
Esser uso e dover che l'Indovina
Sempre intervenga alle funeste cose,
Mio malgrado m'arresto. Ed ecco s'apre
Sul primo albor del dì l'infausta reggia;
Poichè se gli accidenti
Della casa real restringer deve
Dell'ore ventiquattro il breve spazio,
Convien, Numi del ciel, che occulto istinto
Faccia di buon mattin che il re si levi. *

* Si ritira.

SCENA II.

MAMALUC, RUTZVANSCAD.

Mam. Poichè jer sera così tardi al letto
Vi mandaro, signor, le cure pubbliche,
A non men chiaro dì prender vi piace
Quest' insalubri ed umidi crepuscoli,
Impregnati di parti eterogenee,
Della vostra salute a sì gran rischio?
Che fia ciò! Non per anco al real pozzo,
Per attingere l' acque,
Delle galere giunsero i forzati;
E voi fuor delle piume in piazza uscite?

Rutz. Mio caro Mamaluc, alla tua fede
Tacer non posso i più nascosi sensi.
Sai ch' io do legge al gran chinese mondo;
E che di mie vittorie, in giusta guerra,
Spoglia è la nuova Zembla, ove scacciai
Dall' usurpato trono
Tettinculuffo, il barbaro tiranno;
Onde par che di me dar non si possa
L' uom più possente, o più temuto in terra;
E pur di questa mia
Felicità e grandezza io non risento
Gioja o piacer; ma gl' infelici spirti
Sempre premendo va cupo pensiero.

Mam. Che sentenza direi, se fossi Greco,
Per spiegar, o signor, quanto sia falso
Il giudizio del volgo
Nel misurar felicità terrene!
Pur dirò: cosa usata in chi possiede

Cose grandi nel mondo è aver gran cure.
Ma la nota mia fè se vi par degna
Del grave arcano, a me spiegar vi piaccia
Questa del vostro duol cagione occulta.
Se rimedio apportar non è bastante
Al vostro mal l'insufficienza mia,
Sfogato, almen sarà minore il duolo.
(Passar può per sentenza questo detto.)

Rutz. Poco più che tre lustri egli è che amai
Vaga amabil beltà, nel di cui volto
Impressero il più puro e vivo raggio
Di lor bellezza eterna i sommi Dei;
Ma il minor de' suoi pregi
Era il bello del volto, al par di tante
Doti sì illustri e chiare,
Onde apparía quella bell' alma adorna.
Vivace e gentil brio s'univa in lei
Alla saggia modestia ed al decoro,
Che di nobil donzella è il primo onore.
L'amai fedele, e in lei trovai senz' orma
D'insana ambizïon tenero affetto,
E in un tenero amor pudiche voglie.
Tanto in fine l'amai, ch' anche mal grado
Al suo natal di pura
E illustre nobiltà, però ineguale
Al talamo sovrano
D'un successor di così vasti imperj,
Con sacro nodo a lei sposo mi strinsi:
E in breve di gemella
Cara prole maschile eccomi padre.

Mam. Da voi, signor, a me s'affida un caso
Che, se ben servo antico in vostra corte,
Nuovo mi giugne.

Rutz. Tutto

Passò con segretezza: il genio altero
E nulla men feroce
D'Aovrun Araschid il vecchio padre
Mi persuase ad occultar la sposa
E la prole innocente,
Per tema del furor de' suoi trasporti.
Ahi vane diligenze! Un servo infido,
Per un pensier di migliorar sua sorte
Con ricco premio ci ha tradito, ed ora,
È forza che rinovi
Quel gràn dolor ch'io porterò alla tomba.

Mam. Strane cose, signor, d'udir attendo.

Rutz. Araschid ne fremè, però in segreto;
E fatto giuramento
Per l'alma del dottissimo Confusio
Di troncar questo nodo, ch'ei chiamava
Al sangue Equinozial ingiuria ed onta,
L'atra bile occultò che lo rodea.
Poi colto il tempo che alla caccia andando,
Trattener mi dovea per qualche giorno
Dalla reggia lontano e dalla sposa,
Ad un de' suoi più fidi
L'empia strage ordinò di lei, de' cari
Pargoletti innocenti:
Con ordine che il cor della mia cara,
Di fede albergo e d'onestà più pura,
Accomodato in dilicato cibo
Porger mi si dovesse al mio ritorno
In orribil vivanda.

Mam. Oh che gran cosa!
In punto ammirativo
La cena di Tïeste
Quì esclamerebbe un tragico poeta,
E ne farebbe applauso

Il troppo ipocondrïaco uditore.
Rutz. Ma senti ancor più fier comando: aggiunse
Che de' miseri figli fatti eunuchi
Mi fosser dati in cibo i ....
Mam. Giuro per la febrifuga chinchina
Che questa non sognò nè men Tieste.
Rutz. Il caso non seguì: tanta innocenza
In questo punto solo
Dalle maligne stelle ebbe il rispetto.
Mam. Al dispetto di tutte le tragedie
Godo non sia successo il fiero caso.
Rutz. Chi doveva eseguir sì orribil opre
S'intenerì: avvisata
Quindi fuggì la sposa, e della fuga
Compagni furo e degl'incerti casi
Gli appena nati teneri bambini.
Tanto terror l'afflitta donna invase,
Che le mancò il pensier di dirmi addio.
Co' pargoletti in braccio
Partì notturna e sola; e son tre lustri
Che, se vive o morì, qual mar, qual terra
Solchi, prema, non so: so ben che quando
Il fiero caso intesi,
Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.
Mam. Ma Araschid?
Rutz. Nel veder fallito il colpo,
Ei bestemmiò tutti i chinesi Dei:
Poi dalla rabbia interna ognor corroso
Così fiero divenne e sì crudele,
Quale nel viver suo negli ultim' anni
Lo provò e ne tremò la China tutta;
E rabbia tal gli accelerò il sepolcro.
Mam. Dopo la morte sua, non fuvi caso
Di rinvenir la sposa e i cari figli?

Rutz. Le diligenze usai, lo sanno i Numi;
Del (a) Zang-von-ab sin tra l'orrende rupi
In van cercata fu: più di due lustri
Egli è che ne va in traccia
Per mari e monti il fido Alboazeno.
Mam. Ma oracoli, signor, non consultaste?
Rutz. Nella China siam nati: i vani augurj
Lascio a gli autor delle tragedie greche.
Mam. Cert'è, che non sentendo qui l'oracolo,
Mi viene un buon augurio
Che non possa tal caso andar in scena;
Ma sperate, signor, negli alti Numi,
A' quali spesso offrite incensi e voti,
Come jeri faceste al gran Confusio;
E con alma tranquilla
Godete intanto in sì felice giorno,
Che rammemora al mondo
Nella conquista della nuova Zembla,
E di quella cittade il di cui nome
Pronunziar non potrà mai lingua umana,
De' trïonfi il maggior di quanti mai
Cantò ne' duci suoi l'antica Grecia.
Rutz. Mamaluc, nè qui pure io son contento.
Sai che contro di me Tettinculuffo,
Il tiranno depresso, io credo ch'armi
Tutti i mostri d'Averno;
E di lui non men rea contro me, il sai,
Qual Culicutidonia attizza i figli.
Tra i più neri sospetti
D'insidïose trame io vivo inquieto,
Ed orridi si fan sino i miei sogni.
Mam. Signor, sognasti dunque? Oimè mi spiace:
Qui, se non v'è l'oracolo, v'è il sogno.
Rutz. Sognai, mio fido; e a me parea che in questo

Giorno, per me sì lieto,
Due giovani leoni
S' avventassero a me per isbranarmi;
Ma cadean del mio braccio ad un sol colpo.
Io tutto ne godea, quando mi parve
Che prendesser sembianza
Di biondi e vaghi giovinetti estinti;
E allor cangiossi la mia gioja in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami che una tigre ircana
Contro me si svegliasse e m' uccidesse.

Mam. Sire, gran sogno è questo, e non conviene
Lasciarlo senza udirne
Quanti contenga in sè misterj occulti.
Qui Tiresia non v' è, nè l' Indovina
A Febo sacra: udir però potete
L' Astrologa di piazza: eccola appunto.

SCENA III.

ASTROLOGA, MAMALUC, RUTZVANSCAD.

Astr. Cornicaudati Demoni,
Che dall' orrendo baratro
Estollete la mano uniogrignifica,
Fermate, gittate
Il nero pettine,
Con cui con forza
Terotartarea
Della folta ed irsuta orrida coda
Vi servite ad estrar le ignite piattole.

Mam. Eh lascia, o stolta donna, queste fole;

T' accosta al re, t'inchina,
E t'affretta a baciar la real mano.
Astr. Io bacierei più tosto
Dell' armene riviere
Il ner rifiuto, il succido Michiela.
Mam. La real maestà così avvilisci?
Astr. Oh miserabile! già zoppo in cielo
Va l'Equinozio,
E tutta in lagrime
Si distilla la bionda Primavera;
Alternan gli ululati
L'uno e l'altro a vicenda
Cerbero e 'l Can de' Tartari:
E udite femminil astrología,
Deve alcuno morir quand' urla il Cane.
Rutz. Io comincio a temer sì tristi augurj.
Mam. Or via finisci: al re t'accosta: il vedi?
Astr. Vedo nel nero fiume d'Acheronte
Per la bituminosa e nera linfa
In orrido guizzar l'anguille ignivome.
Le serpi (fallo) detto va: i colubri
Fischian in larghe spire in su la riva
Della palude Stigia:
Del rio traghetto
Nero gastaldo
Paron Caronte
Spalma la lieve barca, e canta il verso
Che mise in bocca a lui
Con carme ignoto il gran Merlin Coccai:
CRA, GNATIF, TRAFNOC, SGNEFLAC, CANATANTA.
Rutz. Ahi! Mamaluc, costei parla diabolico.
Mam. Orsù finiamla: in questo dì sì lieto
Soverchiamente anco di buon mattino
T' incominciasti a dedicar a Bacco.

Oggi con tanti applausi e tante feste?
Del vostro invitto genitor la morte.
Ogni voce giuliva,
Ogni pompa, ogni danza ed ogni giuoco
Vuol dir che voi perdeste e padre e regno;
E di figli di re voi siete servi.
Voi vi turbate, ed inchinate a terra
Le luci, e già vi vedo
Comparir qualche lagrima sugli occhi;
Ma giuro a' sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè a' comuni mali
Non si cavi da voi che inutil pianto:
Di suscitar intendo
Quel generoso spirto
Che da' Tettinculuffi alti maggiori,
In retaggio passato
Ceder non deve a vincitor superbo.
Mue. In sì avverso destin, madre e signora,
Ed in tal cambiamento della sorte,
Deh! che mai resta a noi, fuorchè il dolersi?
Cal. Io certo, madre (confessarlo è forza),
Non ho virtù che tanto il cuor m'induri
Con occhio asciutto a rimirar l'acerba
Morte del padre ed il destin di servo.
Culi. Che resta, Muezim? Vi resta un bene
Che felici può farvi in un sol colpo:
Vi resta il gran piacer della vendetta.
Se vi serve il coraggio
Per far che vada Rutzvanscad estinto,
Il padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado sovrano in cui nasceste.
Mue. Come mai può eseguirsi idea sì grande
Contro re sì possente,
Ove a noi mancan le aderenze e i mezzi?

Cal. Questa, che respiriamo, è un'aura vana
Di libertà: se non ci aggrava il piede
Del ferro il peso, abbiam però dintorno
Di Rutzvanscad le guardie ed i custodi.
Culi. Ditemi: di voi forse in miglior stato
Era in Messene il giovane Cresfonte?
E pure inerme e solo a terra stese
L'iniquo Polifonte
Tra le guardie e i custodi in mezzo al tempio.
Ditemi: schiava ed in età cadente
Ecuba non fu allor che contro il trace
Ospite infido del tradito figlio
Prese la memorabile vendetta?
Ah! la ragion ben vedo:
Quel che v'arresta è un vil timor di morte;
Ma della schiavitù, ch'è un mal sì grande,
Sì poco conto fan due regj figli?
Leggete, o sciocchi, l'Ecuba d'Euripide:
Vedete Polisena: una fanciulla
A voi serva d'esempio e di rossore.
Leggete quante istanze e quanti ufizj
Fa per premura d'esser ammazzata,
Pria che star viva in condizion di serva.
Ella di servitù sì esprime i mali,
Che a chi si sia dispone a pien le voglie
Di correre di tratto ad ammazzarsi.
Credete voi che a me mancasse il core
Di far quanto in Egitto
Fe' Cleopatra, a cui fu avverso il Fato,
Da quel dì, quando nacque Marcantonio?
Sol di voi due l'amor mi tenne. Vidi
Che l'egizia regina, abbandonati
Trasse col suo morir a morte i figli,

Da' quali forse a un tempo
Potea sperar vendetta. A questa io vissi,
Per veder con qual senso, ora che adulti
Ben concepiste i vostri acerbi casi,
Da voi s' accoglie questo
Stato di miserabile fortuna.
Che se poi v'avviliro i duri Fati,
Soffrite pure in pace
La vile servitù, che ho già risolto.
E per far ciò che sino ad or non feci,
Vel dico, il tempo, il modo a me non manca.

Mue. Madre, per animarci
Adoprate il maggior d'ogni spavento.
Lasciate un poco un breve tempo al grande
Pensier, acciò ben consigliar lo possa
Col mio germano, e più co i Numi al tempio.

Culi. Ben risolvete; andate: il Ciel v' inspiri
Sensi che degni sien del sangue vostro.
Cugin, venite. Questo
È un gran giorno per noi: o vendicato
Lo sposo, rïacquisto il regno a i figli,
O perdo con i figli anco la vita.

Abo. Mia signora e cugina, egli è gran tempo
Che ognor pensosa vi rimiro, e astratta:
Onde conobbi anch' io ch'un gran pensiero
V'occupava la mente.

Culi. E in questo giorno,
O buono o reo forse ne avrem l'effetto.

Abo. Ma non vorrei però che con feroce
Disperato consiglio
Giocaste in un sol punto e figli e vita.

Culi. È ver; ma in tal miseria e tal viltade
Vivere non si può. Su 'l regio trono
Del trucidato misero consorte

Veder fastoso un barbaro nemico;
E in quella reggia stessa, ov' io regnai,
Veder me e i figli in condizion di servi,
Può soffrirlo una madre e una reina?
O tentisi il ritorno al primo stato,
O, se il destin non vuol, moriamo tutti.

Abo. Oimè! regina, voi col fato avverso
Troppo cozzate. Prima
Ch' intraprender sì grande
Ardita e nullamen difficil opra,
Ben riflettete a i mezzi, al tempo, a i rischj.
A me credete: io non vi vedo in stato
Di conseguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi consiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sinchè piaccia al voler de' sommi Dei.

Culi. A Culicutidonia un tal consiglio?
Dimmi: vedesti, come un fier mastino
Di dura sferza da frequenti colpi,
Che lo flagella, rabido e spumante
Più s' attizza al dolor, e al percussore
Sempre più fiero d'avventarsi tenta?
Contro il fiero destin tale son io.
Più che rifletto a i beni che mi tolse
Il fiero Rutzvanscad con l'armi ingiuste,
Protetto da ingiustissima fortuna,
Vie più infuria il desío di mia vendetta.
Oltre al regno perduto, il sangue odïato
Del barbaro Araschid mio sposo ingiusto,
Che a lui scorrendo va per l'empie vene,
De' miei giusti furori è un' esca al fuoco.

Abo. Cugina mia, tempo non è, scusate,
Questo di rivangar gli occulti torti,
Per accrescer in voi

L'intempestivo sdegno,
Che può forse condurvi a precipizio.
Culi. Me sol dell'ira mia
Riprender può chi de' miei torti è ignaro.
Sai che del gran Signor delle Molucche
Unica figlia, e di più Stati erede,
Con tutt'i mezzi e co i più forti ufizj
Dal gran padre, Araschid m'ottenne in moglie:
Sai che compiute nove lune appena,
Col parto d'un bambino
Resi felice della China il regno;
Ma non finito ancor di Sole un giro,
Delle calunnie la più iniqua e nera
Che uscir potesse mai dal tetro Averno,
Fe' creder al marito
Adulterino il parto, e me impudica.
Il disprezzato amore
Dell'uom più reo che mai calcasse terra,
Qual era Quantumcumque
De' letterati il mandarin primiero,
Fra' suoi ministri ad Araschid più caro,
Seppe sì ben ordir l'iniqua trama,
Onde apparve adombrato
Di macchia così turpe il mio candore.
Di furor poscia un barbaro trasporto
Espose delle belve all'ugna, al dente
Nel sen di folta selva
Il tenero e innocente pargoletto.
Io su deserto scoglio, abbandonata
All'ingiurie del ciel, forse a quest'ora
Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
Fauci d'Orca marina, o d'altro mostro,
Se non mandava il Ciel, che sempre ha cura
Degli oppressi innocenti,

Con le sue mani il vostro re, che tolta
Da sì funesto sito
Nel serraglio m' accolse, e in breve tempo
Mi fece divenir reina e moglie,

Abo. Fu ingannato Araschid: fu l' alma rea
Di Quantumcumque il perfido ministro:
Cada nell' impostura
L' odio de' Numi e la vendetta eterna.

Culi. Eh ciò non basta: senza udir discolpe,
Senza provar accuse, ove si trova
Che condanni una moglie, una regina
Sì ciecamente il barbaro marito?
Son dunque accreditate
Le falsità del favorito in bocca,
A fronte d' una moglie
Di pudicizia, di esemplar costume?
No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco
In Rutzvanscad; poichè al mio giusto sdegno
Tolse la morte il scellerato padre.
Un la fama oscurò, l' altro mi tolse
La libertade e il regno:
Due ragioni ben forti a vendicarmi.
Sì, sì, figli, congiunti, uomini, o Dei,
Tutti impegno alla strage, alla vendetta
Contro quest' empio ed abborrito sangue.
O far stragi e rovine, o morir tutti.

Abo. Oimè! co' suoi furori intempestivi
Questa donna infelice
Certo va incontro all' ultimo suo Fato.
Nol permettete, o Dei; che se a voi piace
Migliorar il destino
Del regio sangue agl' infelici avanzi,
Giuro sagrificarvi un ippopotamo.

Coro d'Orbi improvvisatori di piazza.

Questo è quel giorno
  Lieto ed adorno,
  Dove dintorno
  La gioja e il riso
  Comparirà.
Poichè il re nostro,
  Che non è un mostro,
  Con gran decoro
  Vestito d'oro
  E in manto reggio
  Con gran corteggio
  Si vederà.
Allora tutti
  Giovani e putti
  Non saran muti
  L'alte sue lodi
  A celebrar.
È cosa certa
  Ch'egli lo merta:
  La sua giustizia
  Senza malizia
  Con la clemenza
  Ogni sentenza
  Sa temperar.
In regal stato
  Egli ha mostrato
  D'aver amato
  La povertà.
Poich'era caro,
  Più lire al staro
  In un momento
  Calò il formento.

Per un quattrino
Di meno il vino
Bevuto s' ha.
Ei non è un empio;
Ma un buon esempio
Andando al tempio
Dà a tutti quanti.
Il Ciel lo guardi
Da lancie e dardi,
E da ogni sorte
Di trista morte;
Con quella ciera
Farà in maniera
Che l' orbo canti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ABOULCASSEM, MUEZIM, CALAF.

Abo. Principi, voi dal tempio
Venite; io pur per voi
Tutti stancai con mie preghiere i Dei.
Mue. Che pregaste, cugino?
Abo. Gli alti Numi
V' arrestino da un' opra
Che condurravvi all' ultima rovina
Precipitevolissimevolmente.
Cal. Scusate; mal pregaste: alla vendetta
C' inspirarono i Numi, ed in brev' ora
Eseguita sarà di nostra mano.
Abo. Ditemi: qual fia il luogo
Alla grand' opra destinato?
Mue. Il tempio,
Allorchè Rutzvanscad di sue vittorie,
Che sono nostri danni,
Va a ringraziar nell' annua pompa i Dei.
Abo. Bravi! Chi assisteravvi al gran cimento?
Mue. Nostro coraggio, e basta.
Abo. Oh qual pietade
Mi fate al cor, o poveri innocenti!
Ma ben sdegno mi fa la madre vostra
Col studio suo delle tragedie greche.
Certo egli è ver, se non avesse letto
Che di Merope il figlio

Uccise Polifonte in mezzo al tempio,
E gli andò bene, non so come, il fatto;
Non le sarebbe mai venuto in mente
Di destinar voi miseri fanciulli
Vittime sfortunate al sagrificio.

Mue. Ma una gran cosa egli è, che così piaccia
A voi, sì strettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati e senza regno!

Cal. Bisogna ch' egli speri
Dal regnante nemico una provincia.

Abo. Niente spero da lui: l'esperïenza,
Che a voi ben manca, delle cose umane,
Ben mi fa cauto, acciò non sia, qual voi
E qual la madre vostra, un furibondo.
Ho pietade di voi: vedo che andate
Al macello quai teneri giovenchi.

Mue. E, se moriamo in opra così grande,
Chi fia di noi mai più famoso in terra?

Abo. Voi di tragici sensi il capo gonfio
Avete, qual ve 'l fe' la buona madre;
Ma sentitemi un poco:
S'ho cognizion di tali cose anch' io,
Voi morirete, e questo è il minor male.
In deserta campagna i corpi vostri
Giaceranno insepolti,
Qual giacque Polinice, che al fratello
Venne armato per tor la vita e il regno;
Ed egli pure vi lasciò la pelle.
Bella cosa sarà! Pasto de' corvi
Veder i corpi di due regj figli!
Ma poi l'alme? Che scherzi, che ludibrj
Avran di là dal popolo defunto?
E quali ingiurie dal Prior de' morti?
Se sapeste cos' è star insepolto!

Tant' Ulisse il temea, che disse ad Ecuba.
Ch' avrebbe scelto mendicar il pane
Per tutta la sua vita,
Per goder nobil monumento in morte.

Mue. Oimè! gran cosa dite, o mio cugino!

Cal. Dunque, se noi morti restiam sul fatto,
Non avrem sepoltura?

Abo. Così s' usa
Co' traditori, e tali
Spaccieravvi senz' altro il re nemico.

Cal. Fratello mio, convien pensarvi sopra.

Mue. Dite: che far dobbiam?

Abo. V' è tempo ancora.
Pria che discenda il re chinese al tempio,
Vi serva bene il tempo, onde possiate
Con maturo consiglio
Rifletter con la madre all' alta impresa.

SCENA II.

CULICUTIDONIA, MUEZIM, CALAF.

Culi. Figli, cos' è? Non so vedervi in volto
Quel brio che avean, quando famose imprese
Volevano tentar gli antichi eroi.

Mue. Madre e signora, a me non par che i Dei
Venerati da noi su l'are sacre
Applaudano al pensier della vendetta,
E molto men voglian secondar l'opra.

Cal. Certo, nol niego, o madre, in me l'ardire
Si fa minor, dacchè tornai dal tempio.

Culi. Nobil pensier! Voi fate
D' una viltà mallevadore il Cielo.

Non so che dir: godrete
Di vostra schiavitù: godrete ancora
Di quel peggior e indegno trattamento
Che soglion fare i vincitori al vinto,
Acciò che oppresso tenga il capo basso.
Io di me disporrò ciò che m'aggrada.

Mue. Di grazia udite, o madre: con profitto
Sperate voi possa seguir tal fatto?
Per nostra man forse cadrà il nemico;
Ma per questo sarem salvi e regnanti?

Cal. Che faran le sue guardie, i suoi custodi?
Siete sicura in oltre che la plebe
Applauda al fatto, e che per noi s'impegni?

Culi. Mi credete sì stolta e sì inumana,
Che, senz'alcun pensier de' vostri casi,
Mandar vi voglia ad una certa morte?
Voi del nostro gran sangue
Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
Dell'età mia (nessun m'ode) avanzata
Dolcissimi conforti? Ho provveduto
Segretamente a quant'occorre. Andate;
Chè se a voi toccherà cadere estinti,
O se inutile fia vostro attentato,
Del caso sol tutta sarà la colpa,
Non fallo già di provvidenza umana.

Mue. Tutto, madre, va ben; ma se la sorte
Vuol che vittime siam del sagrificio,
Che sarà mai, se pasto delle fiere
Saran nostri cadaveri insepolti?

Culi. E chi fu mai che in capo
Ha messo a voi questo pensier molesto?

Cal. Aboulcassem.

Culi. Oh del digesto cibo
Bel consiglier! Ditegli, se il vedete,

Che il tutto non ha detto,
Perchè di cose tragiche è ignorante.
Di Creonte al dispetto Polinice
Dalla sorella Antigona sepolto
Fu al par degli altri: or figurate voi,
Se il caso avvien, cosa farà una madre?
Mue. Sì, ma fu viva Antigona sepolta.
Culi. Sia come vuoi: verso il fratello estinto
Ella fe' di pietà gli estremi ufizj.
Se poi le avvenne un sì sinistro caso,
Fu permission del Ciel: la sciocca figlia,
Dopo un'opra sì grande,
Considerando in tutti i suoi congiunti
Tante fatalità, dovea ammazzarsi.
Non pensate: unirò quante nepoti
E cugine che abbiam, ed al nemico,
Come a Creonte andarono le (b) Supplici,
Andremo; ed io più d'esse avrò giudizio.
Farò che co' riguardi
Dell'infezion dell' aria
A farci sponda venga il Protomedico.
Mue. Quando ciò fia così, Calaf, andiamo;
Ma prima permettete, cara madre,
Il baciarvi la man, forse l'estremo.
Culi. Oh quante ceremonie e quante smorfie!
Andate coraggiosi: un tal patetico
Discorso anzi pugnar non fece Eteocle.
Cal. Permetteteci almeno che al cugino
Raccomandiam gl'incerti casi vostri.
Culi. Oh questo sì; ben fate: al zio Creonte
Eteocle pur raccomandò Giocasta.
Mue. Voi di pregare i Dei non vi scordate.
Culi. Non lo scordai: sentite il mio gran voto:
Promisi al Ciel il più divoto viaggio

Ch' abbian sentito mai le nostre storie.
Voglio con voi veder quel bel paese,
Venerabile a' Tragici, ch' è Tebe.
Là del fonte dirceo berem più sorsi,
E bacierem le prodigiose mura,
Che architettate dalla man de' Numi
Han privilegio di salvar chi dietro
Presto vi si rifugia
Da tutti colpi d'archibuso o freccia.

Mue. Piaccia al Ciel che veggiam le cose rare
C'ha in sè la gran miniera di tragedie.

Culi. E di più al bivio andrem, là dove Edippo
Fe' l'omicidio dell' ignoto padre,
Luogo che segna un Persicar distinto.
Vedremo della Sfinge imbalsamata
Conservato il cadavere nel tempio.
E del Drago di Cadmo una mascella,
Da dove tolti i denti, e seminati,
Al grande agricoltor nacquer guerrieri.
Vedrem la stanza ove morì Giocasta:
Il luogo ove nel campo
S' infilzarono Eteocle e Polinice,
Che il saggio Salamon distingue in pietra.
Poi chiuderemo il viaggio
Là nel sacro Cedron, ove purgata
D'Edippo l'alma accolsero l' Erinni.

Mue. Impossibile fia, per un tal voto,
Che non torniamo salvi e vincitori.

SCENA III.

ABOULCASSEM, CULICUTIDONIA.

Abo. Alla volta del tempio
Sen vanno i prenci; ed a qual fine? Oh Cielo!
Culi. Che vanno a far? Ciò che vedrete in breve,
E d'impedir qui non avete tempo.
Abo. Ah di grazia, regina, udir vi piaccia
Quanto mi sono a cuore i vostri figli:
Malgrado a quante guardie
Giran la notte, ho ritrovato il modo
Di trafugarli, ed inviarli occulti
Al re di Calicut, che mal soffrendo
Con la conquista della nuova Zembla
Di Rutzvanscad cresciuta la grandezza,
Unisce in stretta lega
I regni Malavasi e Guzarati.
La presenza de' principi infelici
Darà moto maggior al gran disegno;
E dall'arme alleate,
Senza cercar precipitosi impegni,
Vedrete migliorato il lor destino.
Culi. Eh che soffrir non so tali lunghezze.
Per via più breve vo' vederli in trono.
E poi la lor fortuna
Opra sarebbe e merto altrui: vogl'io
Render famoso al mondo il loro caso
Per opra del lor braccio e di mia testa.
Abo. Che infelice destin! raro successo
Sì facilmente a voi passa in esempio.
Quel, cugina, che fece un simil fatto

(Se pur è vero) egli era della forte
Famiglia degli Eraclidi, che il sangue
E l'origin traea dal grand'Alcide.

Culi. Ed i miei figli son Tettinculuffi,
Progenie al mondo tanto dilatata.

Abo. Voi li perdete....

Culi. A voi non costan nulla.

Abo. Certo fia questo il dì che in vostra casa
Mandò un soggetto il Ciel d'una tragedia:
E ne godete? Oh maledette quante
Vi son traged....

Culi. Tacete, scellerato
Bestemmiatore al par di Capaneo.
Voi così strapazzar cosa sì sacra?
Parto, perchè soffrirvi più non posso;
E prego il sommo Giove che una notte,
Quando placido e quieto riposate,
Faccia che adosso vi salti un Centauro.

SCENA IV.

ABOULCASSEM.

Oh delle greche barbare tragedie
Nojose alla lettura e tetre al guardo
Misera imitazion, folle lavoro!
Pera colui che primo a i tempi nostri
Si pensò ravvivar questo, con vana
Idea di dilettar, studio d'orrori.
Non tengon quanto basta i spirti oppressi
D'un ciel maligno i contumaci influssi,
I dissidj domestici, e le tante

Gravi private e pubbliche jatture,
Che se mai fia che con onesto e dotto
Divertimento, per poch'ore almeno,
Di respirar l'egro pensier ricerchi,
Convien ch'a i finti casi anco s'attristi?
Di natura i ribrezzi alla grand'opra
Fermano qui la base; e per mentita
Fatalità, de' spettatori il pianto
Prezzo è allo studio, e dell'autor la gloria.
Qui chi stupra le figlie, e chi la madre
Sposa con empie ed esecrande nozze:
Chi uccide il genitor: chi sacerdote
S'accosta all'are a trucidare un figlio:
Chi all'inscio padre la sbranata prole
Porge alla mensa in orrida vivanda:
Un s'appende: un s'affoga: uno nell'onde
Si precipita: ed un, svelte le luci
Dalla fronte, sen vien di sangue lordo,
Quasi lieve puntura
Fosse il forar sì dilicata parte,
I proprj casi a deplorar con frase.
Al destino, alla forza de' tiranni
Qui ognor soccombe l'innocente, il giusto:
Qui fendono l'udito abbominati,
Non sol da chi religïon professa
All'antica de' Greci in tutto opposta,
Ma dal civil commerzio, i tristi augurj.
Oh tragedie, oh tragedie! Il Ciel vi tolga
A noi non sol, ma ancora
Al bel genio d'Ausonia, e a dissiparvi
Venga qualch'opra, come venne un tempo,
Per dar il bando a' stolidi romanzi,
Il tanto salutare Don Chisciotte.

Coro d' Orbi.

Ch' uom dabbene è il nostro re!
Ei comincia questo dì
Dalli Dei, qual deve chi
Religion professa e fè.
Ch' uom dabbene è il nostro re!

Semicoro.

Bovi e agnelli egli offrirà
All' eterna Deità,
Che in tal dì regnante il fe'.

Coro.

Ch' uom dabbene è il nostro re!

Semicoro.

Ma da novello
Il tutto è bello:
Ci vuol pazienza
Per giudicare
Con gran prudenza
La verità.
Le gabelle ei non accresca,
E donar non gli rincresca,
Uom dabbene allor sarà.
Se si trova quel ministro
Ch' abbia un genio sì sinistro
D' angariar la povertà,
Che per sè tutto pretenda,
E giustizia e grazia venda,

Coro.

Uom dabben più non sarà.

Semicoro.

Ho imparato una canzone
Che diceva che Nerone
I primi anni ben regnò:
Ma sul trono il piè fermato,
Fu sì iniquo e scellerato,
Che sua madre anche ammazzò.

Coro.

Del presente ben godiamo,
Del futuro dubitiamo;
E concordi il Ciel preghiamo,
Che sia sempre, qual egli è,
Uom dabbene il nostro re.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CULICUTIDONIA, *poi* ABOULCASSEM.

Culi. Con tutta la sua pompa
È già disceso il re chinese al tempio,
Ed a quest'ora forse
L'avran mandato a Stige i figli miei.
Molti fedeli al morto mio consorte
Da me disposti a secondar l'impresa,
Ad ognun, sino a' figli stessi, ignoti,
Spero che adempieranno al lor dovere.
Già dell'esito ansiosa contenermi
Nella reggia non so. Numi, che in questa
Nostra consonantissima cittade
Sì puro e invïolato il culto avete,
Vostro impegno è scacciar da queste mura
Quante il nostro nemico ha qui portate
Brutte figure de' chinesi Dei.
Abo. Prima che addosso a sfracellarmi l'ossa
Il Centauro mi salti, io, che bestemmio
Più di quello che fe' nel grand'assalto
Delle mura tebane Capaneo,
Cugina, indovin fui. Voi, che costoro
A mente avete ben, con vostro danno
Chiamatemi Tiresia, o Anfiarao.
Or delle ree carnificine greche,
La lettura di cui è a voi sì cara,
Esemplar per saziarvi in casa avrete.

Culi. Che riportate, ahi caro mio cugino?

Abo. Eh sì, caro cugino? Io vi direi,
Se non mi trattenesse il grado e il sangue,
Quanto l'ira e il dolor mi mette in mente.
Oh principi infelici! Oh del re nostro
Miserabil progenie!

Culi. Oimè, son morti
I cari figli?

Abo. Un d'essi,
L'infelice Calaf giace nel tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su palco infame
Per mano del carnefice la testa.

Culi. Ma come avvenne mai sì tristo caso?

Abo. Come avviene a chïunque dal trasporto
D'indomito furor regger si lascia.
Assalirono il re dintorno cinto
Da' ministri e custodi. Alzata appena
La mano audace, da più lancie e spade
Forato fu Calaf come un crivello.
Muezim pur sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica e strida
L'istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all'esame ed al supplicio.

Culi. Ah veggio ben, cugin, che non m'amate.
Si tratta della morte
Di due vostri cugini
Nati di regio sangue, e figli miei;
E voi con un racconto, in cui ben chiaro
Fate veder che brevità studiate,
Par che di due plebei narriate i casi.
Certo, strapazzo tale il duol m'accresce.
Gran cosa! Allor che la Fortuna è avversa,
Mettonsi ad insultar fino i congiunti.

Abo. Buon! qual è la mia colpa? In che v' offesi?
Culi. Era greco Taltibio, era nemico
D'Ecuba l'infelice; e pur allora
Che della cara figlia Polissena
Ebbe incarco di esporre a lei la morte,
Lo fece con tal grazia, e con racconto
Bello, eloquente, e specialmente lungo,
Che a' tempi nostri il leggerlo è un incanto.
Sin de i particolari più minuti
Uno non ne lasciò: seppe sin dirle
Che nel cader ferita ebbe attenzione
Con man tremante ad aggiustar la gonna,
Per non mostrar ciò che non va mostrato.
Così un Greco, un Taltibio; e voi parente
Tanto fate di men, quasi che in piazza
Caldi dal vin morissero due sbirri.
Abo. Vorrei saper se son del vostro ventre,
O d'una quercia usciti i due fanciulli?
Che con lungo ed inutile racconto
Vi spiace non sentir le lor sciagure.
Che debbo dir? Descrivere gli addobbi
Del tempio, de' ministri le tïare,
E de' buoi sacri a Dei le corna aurate,
Per riferir de' miseri fanciulli
Il funesto accidente alla lor madre?
E far, come d' Eteocle (c) lo scudiere,
Che a Giocasta descrisse de i guerrieri,
Ch' erano sotto le tebane mura,
Le insegne, i carri e il diavolo che 'l porti,
Per riferir ch' Eteocle e Polinice
Sfidatisi correano ad ammazzarsi:
E dopo d' un racconto un' ora lungo,
D' impedir il duello a lei diè fretta,
Così che allor ch' andò li trovò morti?

Niente costava a chi così descrisse
De' principi tebani il duro fato;
Che se a lui in tal guisa alcuno avesse
De' figli suoi portato un tristo avviso,
Negli occhi avrebbe a nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani avesse avuto
Versi jambici e bacchicataletici.

Culi. Dite quanto volete: io non mi pento
Del mio tragico studio; e adesso appunto
È il tempo in cui si vegga il mio profitto.
Da quelle donne illustri, i di cui sensi
Nel legger consumai le notti intere,
Imparerò a soffrir le mie sciagure.
Oh tutelari Dei delle tragedie!
Voi m'insegnate a vendicare i figli,
O ad unirmi in perpetuo all'ombre amate.

Abo. Oimè, cugina, verso noi sen viene
Il caro Muezim tra guardie e ferri;
Certo ei vi vien a dar l'ultimo addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

SCENA II.

MAMALUC, CULICUTIDONIA, MUEZIM.

Mam. Donna?

Culi. Guarda, che parli, o bue chinese!
Dimmi regina!

Mam. Sì, come vi piace:
Regina: I' sono....

Culi. I a una mia pari? I, ah indegno!
Cos'è quest'I? Ti credi

Far camminar qualc'asino restío?

Mam. Poichè si parla anco alla nuova Zembla
Nell'itala favella,
Parlar io vi volea con nuova Crusca,
E con termine assai
Nell'itale tragedie usato.

Culi. Or parla.

Mam. I' sono ad eseguir l'alto comando
Del mio signor, che per estremo dono
Concede al figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all'ultimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al suo gran fallo.

Culi. E qual del figlio mio sarà il destino?

Mam. Non quale si dovea su palco infame,
Com'egli meritava, e il re volea;
Ma, poichè ardì di profanar il tempio
Con atto così orribile e esecrando,
Svenato innanzi all'are
Deve placar de' Numi offesi l'ira.

Culi. Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio;
Chè se perdo il mio figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da tragedia.

Mue. Madre, voi lo sapete, e m'insegnaste,
Che Meneceo, figlio a Creonte, scelse
Per la felicità del ciel tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d'applauso al nome
Dell'invitto garzon il mondo è pieno.
Io per la libertà del mio paese
La vita posi a rischio: al Ciel ingiusto
Non piacque secondar opra sì grande.

Culi. Figlio, il colpo fallì: però non resta
Che da voi non si sia tentata un'opra
Di cui solo è capace un spirto grande.

Non impedisce l'esito infelice
Che la ventura età vi stimi uom forte.
Resta che col morir da generoso
Voi coroniate i vostri giorni estremi.
Mue. Madre, ben lo farò: troppo nojoso
Ad un figlio di re, quale mi nacqui,
Son le catene e il vivere da servo.
La patria mia mi duol, che da un straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca religion degli avi miei
Mi sta nel cuor, che sovvertita lascio
Da Deïtà deformi e riti infandi.
Culi. È compassion che non vi sien scrittori,
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l'alte sfere
Tra' Semidei meglio giovar potrete
Al destin della patria a voi sì cara.
Mue. E voi, mia cara madre, del tiranno
Che qui restate a i rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.
Culi. Eh de' miei casi alcun pensier non prenda
Chi dee morir da generoso e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirto
Per sottrarmi all'ingiurie del tiranno.
Andate pur, o figlio. All'altro mondo
Saremo insieme con perpetua pace.
Mue. Oh che gradita nuova! oh quanto lieto
Men vado ad affrettar l'estremo fato:
Io vado avanti, e su l'opposta riva
Della stigia palude
Mi fermerò, senza passar avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.

Culi. Non più: ve lo prometto,
Per quanti abbiam nuovi zemblani Numi:
Andate pur.
Mue. Mia cara madre, addio.
Culi. A rivederci, figlio: — ma fermate.
Mue. Madre, che mai v'occorre?
Culi. Mi scordai
Di dirvi qualche cosa. Non lasciate,
Pria di andar alla morte,
Di far il vostro complimento al Sole:
E perchè mi sovvien che quell'illustre
Ecuba, sempre memorabil donna,
Incaricò la figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti,
Vo' che il simil facciate per mia parte.
Mue. Eseguirò quanto da voi s'imponga.
Culi. Baciate in prima al genitor la mano;
Ditegli ch'ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Già di Tettinculuffi è pieno il mondo.
Mue. Che v'occorre di più?
Culi. Tenero bacio
Al fratello Calaf di dar v'impongo,
E su la riva egli me pure aspetti.
Ma sopra il tutto (e in grazia nol scordate)
Ad Euripide e Sofocle un inchino
Fate per parte mia: dite che il mondo
Dal cieco inganno è al fin uscito; e il buono
S'usa gustar delle tragedie greche:
Dite lor che chïunque
Sa ben legar undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far tragedie.

Per cercar casi orrendi sulle storie
Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da sè gl' inventa.
Mue. Fedele ubbidirò quanto imponete.
Culi. Con Ecuba e con altre in questa lista
Da me notate tragiche persone
La visita appuntate fra poch' ore;
E con i nostri Numi andate in pace.
Mue. Mia genitrice, addio. Ma vi sovvenga
Della mia sepoltura.
Culi. Ben per questo
Rimango in vita. Ella sarà pomposa,
E verrà ad ogni costo al funerale
Con strascino e cappuccio ogni congiunto.
Mam. Al tempio lo guidate, ove con aria
Di religione il re farà da boja;
Ed egli intanto viene: io qui l' attendo.

SCENA III.

RUTZVANSCAD, MAMALUC,
ASTROLOGA.

Rutz. Mamaluc, pronto è il sacrifizio santo?
Mam. Sen va all' ara la vittima: affannata
Verso di noi a che mai vien l' Astrologa?
Astr. Oh furor, che a chi più del suo bisogno
Il boccale vuotò, la mente ingombri,
Tu mi conduci ancor in questa piazza?
Mam. Qui a recitar pazzíe forse ritorni?
Astr. Pura lampa del ciel, lucido Dio,
Che al bel monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua suora Cintia, et caetera,

Volta le terga al dì, come facesti
Nella cena d'orror fatta in Trieste.

Mam. Che gran pazzía! Tu vuoi che fugga il Sole?

Astr. Re, mio signor, se fede avete a quanto
Lessi un tempo su' Lirici
Macerati congesti,
Ove segnò ne' secoli passati
La parte più leggiera del pennuto
Della Rupe Tarpea vigil custode
Con un nero atramento i fatti altrui,
Vi prego, a voi non piaccia
Troncar di Muezim l'illustre testa.

Mam. Oh gran intercessor per simil grazia!

Rutz. Perchè sì preme del garzon la vita?

Astr. Più non cercate. A me il favor si doni.

Rutz. Rendine la ragion.

Astr. Se ve la dico,
Han perduto il piacer gli spettatori;
E quanto è da veder, più non si vede.
Fatelo sol per farmi grazia: fate
Tal favor più di tutto per ben vostro.

Rutz. Va, che sei pazza.

Astr. Sì, se me 'l negate,
Chiamerò Microcosmi e Minotauri,
E tutta la famiglia dell' Eumenidi.

Mam. Signor, non le badate; andiamo al tempio.

Astr. Fuggi dal carr.... vo' dir dal plaustro, o Sole,
E non illustrino
Tuoi raggi lucidi
Questa sì orrenda ed esecrabil terra.
Venite Acroceraunì e Termodonti,
Microscopi e Bistonj....

Rutz. Oimè! che mostri!

Mam. Eh che costei non sa quel che si dica.

Andiam, signor, su la sacrata soglia,
Per intonar le consuete preci.
Attendendo vi stanno e Bonzi (*d*) e Lame.
Astr. Eh meglio fora
Il cantar inni
Alla gibbosa
Figura stolida,
Che in Rivo alto (*e*) suo deride l'Adria.
Ahimè s'oscura
La pura e lucida
Lampa febea.
Ah ch'è vicino il fulminante Giove
A mandar fuori dall'eteree natiche
Ventosità sì orribile,
Che scompor tutto ha da' suoi poli il mondo.
Tien stretto, sommo altitonante Giove,
Tieni stretto quel flato; oimè quel flato.
Rutz. Mamaluc, son confuso; un certo ignoto
Pensier m'arresta, ed un ribrezzo interno
Par che, mentre rivolgo al tempio i passi,
Addietro mi rispinga, e il moto arresti.
Mam. Sbrigatevi, signor, d'un traditore
Che vi fa mal sicuro, allor che viva.
Se v'arrestan le smorfie di costei,
Io son pronto a giurarvi
Che dell'astrología non sa i principj.
Tante parole gonfie ha detto; e pure
(Ho fatto questa attenta osservazione)
Non nominò già mai Delubri o Tripode.
Rutz. Al tempio andiam. — Guardie, costei non entri.

SCENA IV.

ASTROLOGA.

Itene al sacrificio, o al reo supplicio:
Il maledica in tartara favella
Della sacra Barantola fremendo
Il gran padre immortal (f) Lama Lamarum.
Da questo giorno
Vi sia venefica
Col suo celeste
Sale volatile
L'arcana orina. (g)
Ah sommo Giove! intendo: voi volete
Veder in questo giorno memorando
Piena di sangue e orror la nuova Zembla:
Ma ciò ch'è fatto e che si fa, vi basti.
Se no, per certo ha da cascar il mondo,
Se mai fia che si veda
Comprendere due fatti una tragedia.

Coro d'Orbi.

Questo gran mondo
Tutto rotondo
È pieno solo
Di mille inganni
E di malanni,
Di mille insidie,
Di tradimenti;
E i gran signori
Co i lor tesori
Da' traditori
Non vanno esenti.

Chi detto avrebbe,
Chi mai pensato,
Che il re assaltato
Fosse nel tempio?
Quest'è una cosa
Così mostruosa,
Che non può farla,
Nè men pensarla
Se non un empio.
Se quei giovani crescevano,
Certamente si facevàno
I bei fiori di virtù!
Grazie al Ciel e agli alti Dei,
Che pria d'essere più rei,
L'han finita in gioventù.
Nel tempio
Quell'empio
Esempio darà:
Che ogni scellerato,
Che i Numi ha sprezzato,
Così se ne va.

Semicoro.

Ma che il re di propria mano
A costui con forma onesta
Di troncar pensi la testa,
Questa sì che vale i beci!
Ciò non deve farvi noja:
Certo il re farà da boja;
Ma così facean i Greci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MAMALUC, RUTZVANSCAD,
poi l' ASTROLOGA.

Mam. Viva il gran Rutzvanscad: viva quel colpo
Che, levata dal mondo
De' traditori la più indegna feccia,
In questo dì vi fa salvo e regnante.
Rutz. Mio fido, egli era certo che se ancora
Vivevano costoro, io mi covava
Due serpi insidïose,
Per tormi a tradimento e regno e vita.
Mam. Questi furo precetti
Che loro diè la disperata madre.
Rutz. Certo egli è: chè due teneri garzoni
Di tanta ferità da sè capaci
Non sono mai, senza che alcun gli attizzi.
Lode al Cielo, son morti, ed io son salvo.
Ma credi, Mamaluc, non son contento:
Tanta pietade Muezim mi mosse,
Quando lo rimirai col capo basso
Attender il gran colpo; e allor che vidi
Fuor dell' ampia ferita uscir il sangue,
Tutto gelossi entro le vene il mio.
Mam. Quest'è un nobile effetto
Della vostra magnanima pietade,
Che sa commiserar sino i nemici.
Ma già spediti all' altro mondo i figli,

Di tutto il mal levate la cagione:
Sbrigatevi, signor, dell'empia madre.
Rutz. Così farò: viva Confusio; intanto
Da replicate guardie
Nel regio appartamento è custodita.
Astr. Re, mio signor ....
Mam. Di nuovo ecco la pazza.
Astr. Gran forza del destin!
Mam. Vedi, ella piagne:
Cos'è? La Luna fece il quarto in pioggia?
Astr. Ecco al fine adempiuti
Gli oracoli funesti.
Mam. E sempre in bocca
Hai le disgrazie; e di te meglio assai
Parla il celebre vate Giri Giri.
Astr. Signor, siete il mio re: qual compassione
Voi mi facciate, il Ciel lo sa; ma tutto
Quanto far si dovea, sinor s'è fatto.
Pianga la nuova Zembla:
Prendete tosto il lutto,
Pagodi e porcellane della China.
Rutz. Ah ben intendo i sensi di costei.
Nativa ell'è di questa terra, e piagne
La progenie infedel del suo regnante
Ne' giovinetti scellerati estinta.
Mam. Per odio certo, e non per vaticinio
Costei vi viene a presagir disgrazie.
Rutz. Dall'orecchio sbrighiam questa funesta
Voce di corvo: anche costei sen mora.
Astr. Ciò non può darsi: egli sarebbe al certo
Un de' più strani casi
Che si fossero mai veduti al mondo;
E voi date quant'ordini vi piace,
Debbo al vostro dispetto star in vita.

Rutz. Perchè?
Astr. Feci per viver l'Indovina;
Poichè tra tanti morti ed ammazzati,
Benchè lo merti co' suoi tristi augurj
Prima d'ognun ne' tragici successi,
Ha l'Indovina questa buona sorte
Di non morir giammai. Vi riverisco.
Rutz. Vada pur da noi lunge.
Mam. Eh sire! i fatti
Presto faran veder ch'ella è una pazza.

SCENA II.

ALBOAZENO, RUTZVANSCAD,
MAMALUC.

Alb. Dopo due lustri interi
Di lungo viaggio, permettete, o sire,
Che accresciuto di Stati, e più di gloria,
Di rivedervi si consoli, e umile
La man vi baci il fido Alboazeno.
Rutz. O mio servo fedele, il tuo ritorno
Accresce la mia gioja in dì sì lieto.
Oh piaccia al Ciel che della cara sposa
E de' miei figli, più da te cercati,
Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,
Qualche nuova felice a me tu porti!
Alb. Certo che di notizie affatto ignaro
Io qui non giungo; non so dirvi poi
Se il rapporto sarà da voi gradito.
Rutz. Parla.
Alb. Girai la China ed il Giappone,

Ma sempre invan; quando la nuova Zembla,
Senza saper che a voi fosse soggetta,
A ricercar mi mosse occulto istinto.
In fatti il Cielo fu che mi condusse
In questa terra, ove della consorte
E della vostra sospirata prole
Potessi rilevar qualche notizia.
Insomma vivi son i vostri figli,
E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.
Poi della moglie intenderete il resto
Da una donna civil, che in un villaggio
Da qui discosto alquanto ha il suo soggiorno.

Rutz. Santi Numi del ciel, io vi ringrazio.

Mam. Per lo mio re grazie vi rendo anch'io.

Rutz. Ma dov'è questa donna?

Alb. Pria di tutto
Ella mi chiese di portarsi al tempio;
Cosa che, come donna molto pia,
Pratica allor che alla città sen viene;
Ed ecco ch'essa appunto a noi ritorna.

SCENA III.

NUTRICE *e detti*.

Nut. Che vedeste, occhi miei? come ancor vivo
A tal disgrazia, a così fatta vista?
Morti sì crudelmente i figli miei!

Mam. Misera donna! Chi t'uccise i figli?
Ecco un re giusto, e pronto a vendicarti.

Nut. Uom chinese, in mal punto mi guidasti
In queste mura a rimirar la strage,
Di cui fia eterno in me l'orrore e il duolo.

Rutz. T'accheta, ò donna, e a me rispondi. Dimmi,
Chi sono i figli tuoi? Chi l'uccisore?
Nut. Quelli che morti giacciono nel tempio,
Perchè dal sangue mio furon nutriti,
Sono miei figli, e come tali gli amo.
Numi, stelle, destin!
Mam. Or via da brava
Stracciati il crin, graffiati ben il viso,
Che godran dell'antica imitazione,
E applauderan gl'Ipocondriaci e i Tragici.
Rutz. Di Muezim e di Calaf estinti
La nutrice tu sei?
Nut. Così nol fossi.
Oh forza del destin! Figli infelici!
Al vostro ciel natío vi tolse il Fato,
Per condurvi a morir in suol straniero,
Per man del vostro natural regnante.
Rutz. Donna, che dici? Parli
Di Muezim e di Calaf.
Nut. Sì certo.
Rutz. Se di Tettinculuffo
E Culicutidonia a lui consorte
Nacquero que' due prenci;
Di suol stranier, di ciel natío, che dici?
Nut. Tettinculuffo e Culicutidonia
Genitori non son a i morti prenci,
E lor patria non è la nuova Zembla.
Con la lor morte celo in van l'arcano,
E son de' Dei dalle minaccie assolta.
De' morti figli miei patria è la China.
Rutz. Oimè! qual freddo orror corre per l'ossa?
Mam. Se dice il ver, sento turbarmi anch'io.
Alb. Il tutto intesi: oh tragico successo!
Rutz. Come ciò sai? D'onde i fanciulli avesti?

Nut. In brevi note vi racconto il tutto:
Un'ora pria del dì, sono sei lustri,
Che svegliata sentii nell'orto mio
Di due bambini i teneri vagiti.
Io stupía nel saper che di mia mano
Chiuso molt'ore pria ne avea l'ingresso;
E in verità credei che fosse l'Orco.
Ma fattomi coraggio, e risvegliata
L'ancella, acceso il lume di cucina,
In compagnía di lei nell'orto scesi.
Vidi allor donna di matura etade,
Ma però di bellezza e portamento
Al certo sovrumano; e quello ancora
Che fea stupor, aveva l'ali al fianco.
Veduto il mio timor, con dolci accenti,
Donna, che temi? disse: a me t'accosta;
E i vaghi figli mi ripose in braccio.

Rutz. Mamaluc, io respiro. I figli miei
Questi non sono già; posciach'è certo
Che giammai non sposai donna con l'ali. —
Che ti disse di più?

Nut. Donna, mi disse,
Questi, che son miei figli, a te consegno:
D'uomo terreno nella China nato
E di stirpe sublime, a me congiunto
In stretto grado, volli esser consorte,
Perchè non son tenuta a leggi umane.
Ma per giusti riguardi
Donna mortal mi finsi, ed ebbi a un parto
Gemelli sventurati i pargoletti.
Ma non lo taccio: il matrimonio mio
Divenne odioso agli uomini e agli Dei.
Forza d'un rio destin, che a' suoi comandi
I Genj, d'onde nacqui, vuol soggetti,

Mi leva per mia pena a i cari figli;
Ma più minaccia a questi sfortunati
Per man del loro genitor la morte.
Per veder di sottrarli al crudo fato,
Sfuggo il ciel della China a lor fatale,
E i cari pegni alla tua fè commetto.
Con la cura fedel d'essi obbligarti
Puoi con la Primavera e l'Equinozio
Tutta, quant'è de' Genj, la famiglia.
Abbine cura, e taci: chè se parli,
Non men tu che l'ancella,
Pensateci, co' Genj a far avrete:
E lasciata pesante borsa d'oro,
Sparve su l'ali, nè mai più la vidi.

Rutz. Come? la Primavera e l'Equinozio,
La famiglia de' Genj? Ah siegui, o donna:
Com'ebbe quei fanciulli il re tiranno?
E come mai creder li fe' suoi figli?

Nut. Li vide il re, mentr'era qui alla caccia,
E molto s'invaghì di lor bellezza.
Poscia mandò di notte a me un espresso,
Perchè a lui consegnassi i due bambini.

Rutz. Ed a qual fin?

Nut. Perchè la stessa notte
Due suoi figli di spasimo eran morti.
Egli, che amava molto la consorte,
Fresca allora del parto et indisposta,
Temendo che per duol dell'accidente
Sollevati dall'utero alla gola
I vapor matricali
Gli togliessero a un tempo anco la moglie,
La stessa notte al mal pose rimedio,
Col cambiar nella culla i due fanciulli,
E alla sola nutrice e a me, obbligate

Al silenzio, fu noto il cambiamento;
E per mancanza poi di maschil prole
L'accorto re correr lasciò l'inganno.
Rutz. Ma come poi nel volto de' fanciulli
Alla madre e alle donne della corte
Il cambiamento non apparve?
Nut. Io certo
Nol saprei dir: stato sarà un incanto;
Perchè alle doti di quell'uom iniquo
Quella ancor aggiugneasi: era un stregone.
So che chi ricevè da me i fanciulli,
Sotto sembianze umane era uno spirto.
Rutz. Nessun foglio lasciò la donna alata?
Nut. Far lo volea, e mel disse; ma, cambiato
Pensier, mi diè sua commissione in voce;
Perchè nelle tragedie all'uso antico
Par non vi sia di lettere il costume.
Mam. Che scrupoli! Una lettera ch'io vidi,
Non è gran tempo, al re Scita Toante
Ha scritto pur Strofilo re Focese.
Rutz. Dimmi, in che fascie eran rivolti i figli?
Nut. Eccone un pezzo ch'io conservo ancora:
E questo è il drappo dov'erano involti.
Rutz. Oimè! della mia casa ecco l'insegna:
Ecco il giallo color e i draghi d'oro,
Che nella China usar altri non puote.
Nut. E se di più volete, quell'anello
Che dallo sposo il giorno delle nozze
Ebbe in pegno di fè la donna alata,
Mi consegnò: poi disse che il suo nome
Comincinciava per K, per I finía.
Mam. Oh questa sì ch'è inusitata e strana!
Una ricognizion per alfabeto!
Rutz. Kerestanì. Che più? da mille prove

Della sciagura mia già certo sono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiste mai più orribile successo?
Sposò la madre, uccise il padre, Edippo;
Fe' il simil, ma co' figli, il nuovo Ulisse;
E il nuovo Rutzvanscad svenò la prole;
E quel ch'è peggio, e da che mondo è mondo
Non s'è udito mai più, sposò sua nona.

Alb. Signor, vedete il re precipitoso
Come va nella reggia? Ah lo seguite!

Mam. Vado tosto: oh che caso! o che gran caso!

SCENA IV.

ALBOAZENO, NUTRICE.

Alb. Te lo perdoni il Protettor (*h*) chinese,
Donna, s'ora hai piantata una carota.

Nut. Quanto dissi con prove ho confermato.

Alb. Ma una gran cosa, che quei due bambini
Cresciuti sieno sopra i quindici anni,
Senza sapersi, nè parlarsi mai,
Che del vostro tiran non eran figli.

Nut. Ella è così: di più non saprei dirvi.
S'uno spirto di notte al re portolli,
Esser può che il silenzio sia un incanto;
Ed esser può che, come pur io ho fatto,
Altri per la paura abbia taciuto.
Misero chi il tiranno disgustava,
E con Tettinculuffo a far aveva.
Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,
E i Genj e lor minaccie ho in quel servizio.

Alb. Ma ancor su qualche caso v'è il suo dubbio.
Nut. Oh che tedio! Credete che sia questa
Una tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell'arte? Or sì, v'attendo.
Vado al tempio a ripor dentro la barra
Ed a lavar col pianto i corpi amati;
Poi dal notajo; e fatto testamento,
Corro a casa in un tratto ad ammazzarmi.
Alb. Se il mio signor fa qualche precipizio,
È impossibile certo
Che mi trattenga d'ammazzarmi anch'io.

CORO D'ORBI.

Semicoro.

Che vi par del matrimonio
Che già fece il nostro re?

Tutto il Coro.

Al cospetto del Demonio
Simil mai non fu, nè v'è.
Perchè bello era il nipote,
In consorte a lui s'unì,
Senza spesa della dote
La gentil Kerestanì.
S'ella apparve qual non era
Giovinetta e assai più bella,
Vo pensando in che maniera
S'abbia finto ancor (i) donzella.
Si fe' cerva per amore
Del primier Rutzvanscadone;
E per Rutzvanscad Juniore
Il marito fe'....

Semicoro.

Non occorre che disgrazie
  Per dir mal alcun s'inventi,
  Donna fu che di sue grazie
  Distinzion fece a i parenti.
Ma ragion di disperarsi
  Non ha tanto il nostro re:
  Caso egli è, di cui gloriarsi
  Ei dovrebbe per mia fè.
Anzi a i pregi rari e tanti,
  Onde il grande eroe s'adorna,
  Questo aggiunga, e se ne vanti,
  Che a suo nono ei fe' le corna.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ALBOAZENO, MAMALUC.

Alb. Oimè, signor, perchè col re non siete?
Mam. Raggiugner nol potei; corse qual daino
All' intima sua stanza, e là si chiuse.
Alb. Ch'egli non faccia qualche precipizio!
Mam. Alboazeno mio, sai tu che in capo
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al re fu donato un certo libro,
Che si chiama *Poetae Graeci veteres*,
Tutto pieno d'orribili successi.
Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;
Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al re, fece lo stesso.
Ma quel ch'è peggio, d'indi in poi l'ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi a i danni
D'un avverso destin si diè la morte.
Alb. Gli tolga il Ciel questo pensier dal capo:
Ma certo avvenne a lui ciò che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua nona.
Mam. Son di Kerestanì queste prodezze.
Alb. Ma a dir il ver, mi sembran tante favole.
Si fa giovine e bella a suo talento;
E una Genia, qual è, che vuol dir cosa
Sovrumana, non sa salvar i figli?
Mam. Eh taci, caro tu. Non sai che i Genj

Non vengon vecchi, e cangiansi a suo modo?
Ma del destin convien soffran le leggi,
E le osservino più che non osserva
Il suo ceremonial chi vive altrove.
Dall'avo Rutzvanscad lunge dieci anni
La fe' stare il destin, e fu obbedito:
E se cerchi di più, prendi per mano
Le Novelle Persiane, e sarai pago.

Alb. Nulla dico di più. Ma, ciel, che miro?
Senza manto e cimiero, in perucchino
Il re verso noi viene, ed una guardia
Lo guida a mano.

Mam. Oh ciel! qualche sciagura!

SCENA II.

RUTZVANSCAD *e detti.*

Rutz. Siete qui, Mamaluc, Alboazeno?

Mam. Siam qui, signor.

Rutz. Sentite,
Or che mi son privato
Della luce degli occhi, io sento al core
Qualche respiro; anzi un sollievo tale
Qual se la cioccolata avessi presa,
O in prezioso liquor fatta una zuppa.

Mam. Ah mio signor! perchè sì gran trasporto?

Rutz. Sembrano pazzi Edippo e il nuovo Ulisse,
Che si sono acciecati, e pure è falso.
Nessun meglio di me sa a' disgraziati
Quanto sollievo sia cavarsi gli occhi.
Non si vede così quel ciel maligno,
Quelle stelle sì avverse, e que' tant'altri

Oggetti tormentosi di dolore.
Mam. Ah mio signore! in sì infelice stato
D' un gran dolor certo mi siete oggetto.
Ma dite: come mai, senz' alcun segno
Di cecità, voi diveniste cieco?
Rutz. Nell' infocato argento
Fissai le luci; e dal riflesso asciutto
S' è l' umor acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v' è, ma più non vedo.
Mam. Manco mal fu che non vi venne in mente
Delle fibbie da scarpa, oppur del cinto
D' immergervi le punte in mezzo agli occhi,
Come appunto fe' Edippo, e nientemeno
Inferior esser volle Ulisse il Giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettacolo sì orrendo.
Rutz. Ah mio fido, che dici? Anzi per questo
Vedi se sono in odio a' sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d' acciecarmi *more tragico*.
Certo il Destin s' è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E 'l mortificherò fin ch' ei ne frema
Di vergogna e dolor.
Mam. Come farete
Quest' ingiuria al Destin?
Rutz. Con ammazzarmi.
Guidami, Mamaluc, alle mie stanze.
Mam. Alle stanze, signor, pronto vi servo;
Ma non perchè v' abbiate a tor la vita.
Rutz. No, mio fido, così viver non voglio.
Vo' rïunirmi a i sventurati figli,
E non vo' viver più; perchè non posso
Resistere al rossor, quando mi penso

Che legger si dovrà per tutto il mondo
Scritto su le gazzette della China,
Che il gran re Rutzvanscad sposò sua nona.

SCENA III.

ALBOAZENO, *poi* MAMALUC.

Alb. Dieci anni camminai per mari e monti,
E quando al fin credea della fatica
Aver sollievo e premio, ahi che sciagure
Qui di trovar m'è forza;
E in quanti mali il mio signor involto!
Miserabile regno della China!
Che dirà, quando veda il suo sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va ch'ei più non vi ritorni!
Oh maladetta sia
Colle tragedie sue la nuova Zembla!
Mam. Ah caro Alboazeno! siam perduti.
Alb. Ah signor! Eh che sì che il re l'ha fatta!
Mam. Tosto di bianco schietto ite a vestirvi,
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.
Alb. O mio caro e buon re, certo ei s'uccise;
Ma come, voi signor, nol tratteneste.
Mam. Ei non s'uccise già: m'era sortito
Anzi levargli quel pensier di capo.
Nell'aperta ringhiera,
Mentre passando a caso io procurava
Di porre in calma il fiero suo dolore,
Dall'alto delle stanze, ove guardata
È Culicutidonia, un dardo venne,
Che di sua man vibrò la fiera donna,

Con colpo tanto certo, che al regnante
Da un canto all'altro trapassò la gola;
E immediate morto a terra cadde.

Alb. Oh maladetta, scellerata donna!
Chiamiam tutti i Chinesi a trucidarla.

Mam. Eh sì: grida dall'alto, e tutta all'armi
Richiama, e alla primiera
Sua ferocia natía la nuova Zembla.
Tutto il popolo armato
Di ciò che il caso in man gli porse, è accorso
Della bestial regina alla difesa.
Non ostante il dolor che quasi tratto
M'ha fuori di me stesso, è forza ch'io
Qui resti a trattener in questa piazza
Le nostre genti alla difesa pronte,
Se questa plebe nuove cose tenta.
Tu vanne alla ringhiera.
Della tua fè per ultimo esercizio
Usa assistenza all'infelice corpo.

Alb. Vado: il caro ed estinto mio signore
Seguiterò a servir, con ammazzarmi.

SCENA IV.

CULICUTIDONIA, ABOULCASSEM,
poi MAMALUC.

Culi. D'Aovrum Araschid rampollo indegno
Cadesti pur; son vendicati i figli
E il buon marito, a' quali
Togliesti e regno e vita; e già son paghi
(Giacchè il Ciel mel vietò nel padre ingiusto)
In te tiran, che la sorgente avesti

Da quel barbaro sangue, i sdegni miei.
Cugino, altro che Merope son io,
Che Didon, che Semirami e Tomiri.

Ibo. Siete la maggior donna che vi sia
Fra quante furo illustri donne al mondo,
D'ogni maggior applauso meretrice.

Culi. T'accosta, Mamaluc: un uom dabbene
So che tu sei; perciò quella clemenza
Fia che a riguardo tuo questi Chinesi
Ricevano da me, qual tu non speri.
So che senza interesse e ambizïone
Sempre piegaro al bene i tuoi consigli;
Ma soprattutto so con quanta forza
Presso Araschid il barbaro marito
Dalla nera calunnia difendesti
L'innocente regina Quetlavacca.

Mam. Misera innocentissima regina!
Se in questo dì vivessi, ah che diresti
Nel rimirar trafitto
Da mano femminil l'invitto figlio?

Culi. Che dici, Mamaluc? Scuopri l'arcano:
Chi son di Rutzvanscad i genitori?

Mam. Figlio ei fu d'Araschid e Quetlavacca,
Prole del gran Signor delle Molucche,
Ripudiata e tradita per inganno
Del falso mandarino Quantumcumque.

Culi. Non fu esposto alle fiere quasi fosse
Adulterin di Quetlavacca il figlio?

Mam. Sì, ma tre giorni dopo un Bonzio venne
Da parti assai remote, uom caro a i Dei,
Che scoprì ad Araschid l'iniqua trama.
Fu subito impiccato l'impostore,
E ricercossi del bambin, che intanto
Da bianca cerva si nutria col latte,

Qual ne diede l'uom sacro il contrassegno:
E questi è il mio signor da voi trafitto.
Si cercò della madre; ma quel scoglio,
Ove fu abbandonata, aveano l'acque
Tutto coperto, ove finì sua vita
Fra vortici spumosi,
Esca de' pesci, l'innocente donna.
Passò quindi Araschid a nuove nozze
Sei volte, e sei: però da tante mogli
Non puote aver giammai fecondo il letto.
Culi. Ah non più, Mamaluc. A te obbligata
Quetlavacca son io,
Fosse piaciuto al Ciel da' flutti estinta.
Del re nuovo Zemblano ivi passando
Mi raccolse una nave, ed al regnante
Offerta in don, celai miei tristi casi.
Giapponese mi finsi, e in quel cambiai
Di Culicutidonia il nome mio;
Qui divenni regina, moglie e madre;
Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
Muezim e Calaf per me son morti;
E Rutzvanscad mio caro figlio uccisi.
Cugin, sentite: Il primo dì ch'io nacqui....
Abo. Eh mia cara cugina!
Culi. No, fermate,
Nè interponete al mio dolore il corso,
Voglio farvi sentir che in ogni etade,
E sin della mia vita in ogni giorno,
Ma che? in ogn'ora: peggio,
In tutti li momenti ebbi sventure:
Da fanciulla, da vergine e da sposa,
Da parto, poi da vedova; non dico
Quanto furono a me le stelle avverse!
Abo. E tanta roba recitar volete?

Culi. In un tragico caso di tal sorta
Volete che, qual meco voi faceste,
Scusate, incivilmente e senz' amore
Sbrighi la mia sciagura in due parole?
È una tragedia triplice: onde è giusto
Che del mio duol sì lungo sia lo sfogo,
Che il simile non abbia
Tragedia alcuna o greca o italiana;
Perciò vo' cominciar dal dì che nacqui.

Abo. Gran tragedie! Di ben se arriva un lampo,
Si sbriga in due parole; e se si tratta
Di parlare del mal, non bastan cento.

Culi. Ma sentite, sentite:
Non comincian da me le mie sciagure.
L' eredità dell' infelice madre....

Abo. Eh sì dell' ava!

Culi. E qui pur mi schernite,
Quasi senza ragion fosse il mio duolo?
E questa pure è una disgrazia. — Paggio,
Vanne alle stanze mie, prendi quel libro
Sul tavolin al letto mio vicino;
Qui lo porta. — È la Merope italiana.
Vedrete là s' io mento, e se con forza
Piagneano i figli lor le madri greche.
Per accrescer oggetti al suo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria
Sino del figlio i puerili giuochi,
Ch' esser doveano il Trottolo e il Pandolo.

Abo. Qui ciascuno s' unì per compatirvi:
Ma nel sentir sì lunghe filaterie,
Temo che dalla piazza ognun si levi,
E che restiate a disputar qui sola.

Culi. Vadano. Se si ferma, e 'l farà certo,
Un sol che si diletti di tragedie,
Questo mi basta; altra pietà non curo.
Abo. Oh venite a dolervi entro la reggia.
Culi. Se alcun volesse registrar gli sfoghi
Del mio duol, non saprà quel ch'abbia detto.
Abo. Son pronto a registrarli; e, se volete,
Di tutti questi fatti
Io troverò chi formi una tragedia.
Culi Oh adesso sì vedo che voi mi amate,
Qual deve un buon cugin. Perchè compiuta
Sia la tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E lascio voi signor di questo regno,
Come al marito mio maggior congiunto;
Ma il tesoro più bel e più gradito
Ch'ebbi in mia vita, in vostra man affido,
Chè ben ne meritate esser erede:
Le Tragedie di Euripide smarrite,
Ch'altri non vide mai, che qualch'uom dotto
Ricuperar vorrebbe a peso d'oro,
Stampate anticamente
In tartaro latin, sono in mia mano.
Custoditele: sien di vostra casa
Fideicommisso e nobil ornamento.

SCENA ULTIMA

ABOULCASSEM, *poi* MAMALUC.

Abo. Oh maladette sien queste miniere
Di ree carnificine e mali augurj,
C'han resi famigliari i loro errori
Dell'Ausonia e dell'Adria al dolce genio.

Mam. Mentre voi maledite le tragedie,
La regina fa qualche precipizio.
Accorrete, signor, che non s'uccida.
Ditele ancor, che i due giovani estinti,
Muezim e Calaf, non son suoi figli.
Abo. Taci, ch'alcun non senta, e gliel rapporti:
Poveri noi! se sa che suoi nepoti
Son questi, e i figli suoi son morti in cuna,
Torna da capo, e più non la finisce.
Vado intanto a veder se l'ha finita
Con l'ammazzarsi, onde mi resti il regno. *
Mam. Il regno a te del mio signor conquista?
No, sinchè Mamaluc ha l'armi in mano,
All'imperó chinese egli è soggetto:
E sarà di colui su cui il decreto
Caderà de' dottissimi (*k*) Colai.
Nella mia man ho le fortezze e l'armi,
Ed a chi s'opporrà, saprò far testa.

Aboulcassem che sopraviene.

In questo punto la regina è morta,
Ed a tempo arrivai,
Onde qual fu, posso narrarvi il fatto.
Mam. Come successe mai?
Abo. Voi ben sapete
Che nelle regie stanze
Un largo e profondissimo condotto,
Di fina porcellana adorno tutto,
Sotto di cui rapido corre il fiume,
Fe' fabbricare il re Tettinculuffo,
Per ivi scaricare con grandezza
Tutta la puzzolente maestade

* Parte.

De' regj serenissimi escrementi.
Là con rapido salto,
Nel punto che arrivai, deposti i cerchj,
Precipitò la misera regina;
Ed a quest'ora del rapido fiume
Negli archi sotterranei ella è già morta.
Mam. Di Culicutidonia degna morte!
Abo. In tanto io, re e signor di questo regno,
Popoli e grandi all' obbedienza chiamo.
Mam. Fermate un poco: re sarete allora
Che della China lo dirà il senato,
Che, morto il re, sostenta le sue veci.
Abo. E di China e d'espressi e del senato
Non vo' saper. Al morto re congiunto
Son più degli altri, ed a me tocca il regno.
Mam. Sì, quando il re chinese
Non l'avesse acquistato in giusta guerra.
Abo. Il re chinese Rutzvanscad è morto.
Mam. Ma l'impero chinese è ancora vivo;
E voi, come ribelle, ad un bisogno
Sovra un palco la testa lascierete.
Abo. Ah temerario! A me così si parla?
Mam. Io con l'autorità del mio senato
Così favello.
Abo. Ed io con tutto questo
Popol a me fedel nuovo Zemblano,
Che vo' regnar, con libertà rispondo.
Mam. Ed io con la milizia della China
Vi manderò a Pekin con guardie e ferri.
Abo. Nol posso più soffrir: popoli, all'armi.
Mam. Quest'è superchieria. Nel campo Marzio
Lasciate ch'io raccolga i miei soldati;
E voi col vostro popolo venite,
E allora poi potrem vederla bella,

Giacchè non può schivarsi un fatto d'armi.

Abo. Accetto la disfida, e al campo Marzio
Con una catapulta in man t'aspetto.

Mam. Non perdo tempo. A noi, soldati. Andiamo.

Rimasta la scena vuota, quando l'Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori e battendo, esca il Suggeritore con la carta in mano e col cerino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m'accorgo che aspettate
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate in van: son tutti morti.

ANNOTAZIONI

(*a*) Monti altissimi ed orridi della China.
(*b*) *Supplices*, Trag. Euripid.
(*c*) Eurip. *Phaenessae*.
(*d*) Sacerdoti chinesi e tartari.
(*e*) Statua rappresentante il busto d'un gobbo, posta sopra il monte di Rialto.
(*f*) È il sommo Sacerdote venerato da' Tartari, e nella China, dappoi che la casa de' Tartari ne divenne padrona: risiede in Barantola, e vien da' suoi sacerdoti pubblicato immortale. *Kirkerii China illust.*
(*g*) I Lame sacerdoti tartari vendono a caro prezzo, come sacra e salutare, in bottoncini d'oro, l'orina del Lama Lamarum. *Ex Kirkerio.*
(*h*) Idolo de' Chinesi, chiamato *Protector Sinicus*.
(*i*) Novelle Persiane.
(*k*) Senatori della China.

FINE

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
NEL VOLUME SECONDO

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	112	v.	4	Ne	Nè
»	384	»	19	Presentimenu	Presentimento